Antonio Allegri

MEMORIE
ISTORICHE
DI ANTONIO ALLEGRI

DETTO

IL CORREGGIO

by Luigi Pungileoni.

VOL. I.

PARMA

DALLA STAMPERIA DUCALE

MDCCCXVII.

1859. June 8.
Gray Fund.
vols 1-3.
3 vols $3.00

A SUA ALTEZZA REALE

FRANCESCO IV.

D' ESTE

PRINCIPE REALE D' UNGHERIA

E DI BOEMIA

ARCIDUCA D' AUSTRIA

DUCA

DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA

ECC. ECC. ECC.

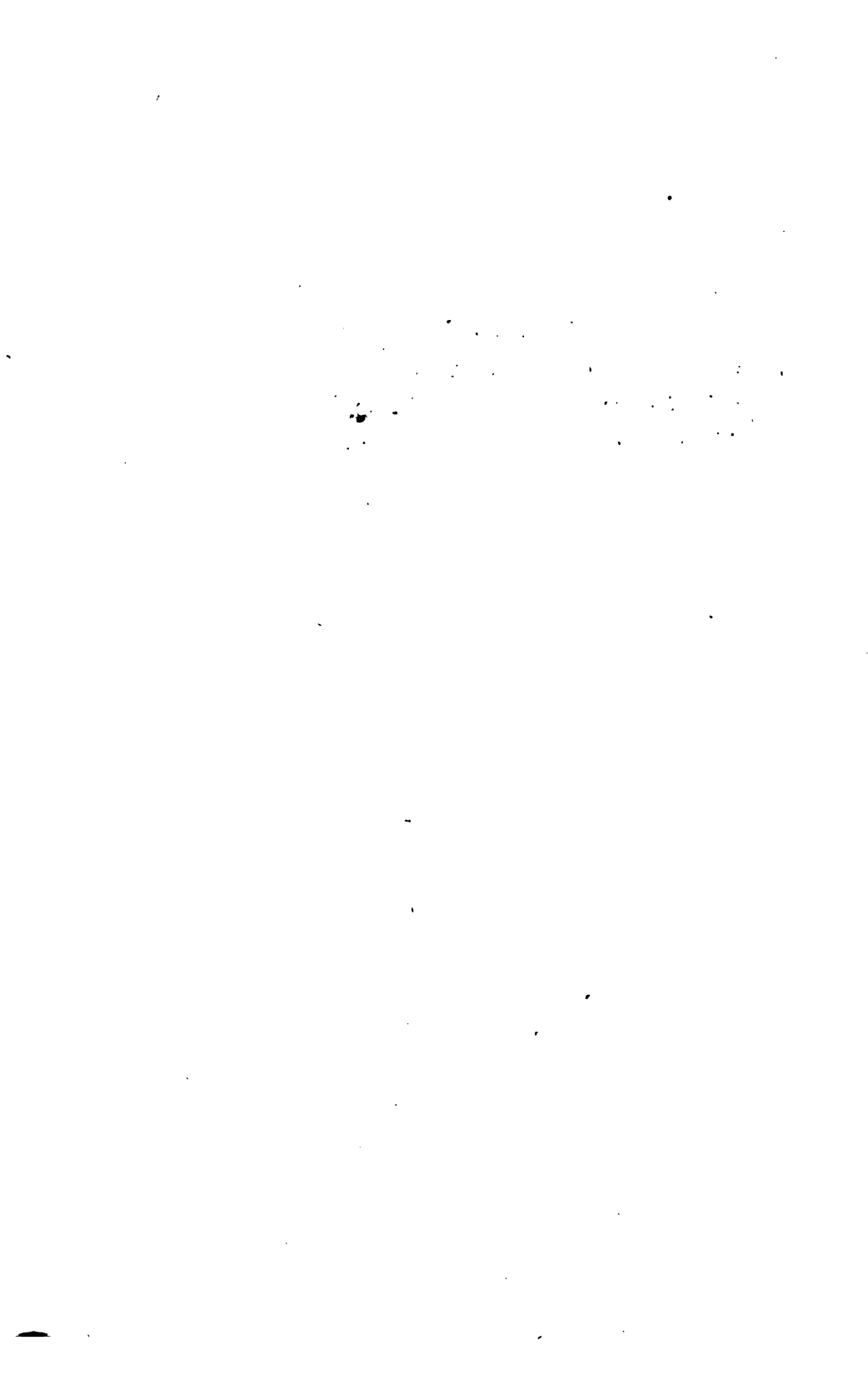
IL P. LUIGI PUNGILEONI.

ALTEZZA REALE

L'amor della patria destò in me il genio di spargere men dubbio lume su la Vita del Pittor delle Grazie, sfortunatamente dagli scrittori del suo secolo o ricordato appena o affatto negletto. Non lasciai cosa veruna intentata per seguirne gl' impulsi,

e se il frutto di lunghi sudori avesse corrisposto appieno ai miei voti, potrei lusingarmi d' esservi riuscito. Comunque si sia, mi rende pago oltremodo d' averlo tentato la dolce speranza che V. A. R. si degni d' accogliere il mio lavoro, avente in fronte un così splendido Nome, qual testimonio della somma venerazione sì mia, che della mia patria, e profondere su d' essa le sovrane beneficenze, ora che l' Europa ricomponsi a durevole pace. All' ombra del Trono di V. A. R. si rasserena la Religione, le virtù sociali si rilegano fra esse, e tornano a rifiorire le scienze e le arti, che si distinguono col titolo di belle, quelle arti, che dalla Grecia già madre loro dopo d' essere state astrette a ricovrarsi in terra straniera veder si fanno senza velo al volto ancor più leggiadre di prima nel suolo d' Italia.

A CHI LEGGE

Vi presento il primo tomo delle Memorie della Vita di ANTONIO ALLEGRI, *che saranno divise in tre volumi come ne diedi avviso al Pubblico nel manifesto. In questo si contengono le notizie del sommo pittore che si sono fin qui potute dissotterrare. Nel secondo si additeranno i fonti da cui furono attinte, e con ogni possibile accuratezza verranno rischiarate le circostanze di alcuni fatti, che in questo primo tomo si accennano soltanto di volo. Molte cose si aggiugneranno alla vita di Lelio Orsi ed a quelle di altri illustri pittori vissuti nel secolo decimo sesto, delle quali niuno ha fatto parola giammai. Varie lettere inedite di scrittori a noi più vicini, che trattano dell' Allegri, ed altre originali di valenti artefici del cinquecento formeranno il terzo volume. Mi lusingo frattanto che questa mia fatica esser debba accettevole ai professori non meno che agli amatori delle arti d' imitazione.*

MEMORIE ISTORICHE
DI
ANTONIO ALLEGRI
DETTO
IL CORREGGIO.

Non è agevole cosa il tessere l' Elogio di un uomo, la cui celebrità ne lasci in dubbio se più abbia per esso di eloquenza il silenzio, o la parola. Tale è il grande Allegri, l' opere del quale se per l' una parte gli rendono incontrastabile il diritto alla lode, temer fanno per l' altra che a scemar vengasi, anzi che ad ingrandire sul lab-

bro del lodatore. La piena dell' entusiasmo trasparire gli fece sul volto la fisonomia del genio, nè il velo dell' umiltà bastò per occultarla che agli occhi del volgo. Pittor delle Grazie innalzò l'arte, che trasmette all'anima per le vie del guardo le sembianze del bello multiforme, sotto alcuni punti di vista ad un grado di perfezione ignota prima di lui, imitata poscia da molti, ma da niuno agguagliata sino a dì nostri. Ultimo in tutto il rigor del vocabolo fra quanti ne hanno dipinto al vivo il carattere o descritte le opere, non farò che riempiere alcuni vacui, essendomi riuscito di ritrovare non poche notizie non mai riportate da veruno scrittore. Ben sanno gli eruditi che dove ampia è la messe si rinvengono sempre delle spiche o non vedute, o non curate da chi raccolse i primi manipoli. Per tener dietro alle traccie segnate da lui il più da vicino che mi sia possibile, entrerò in un campo già scorso e mietuto per rispigolarvi a costo di lunga fatica. Quinci non sarà da me affermata o negata cosa, piccola, o grande che sia, di cui non siami dato con manifesti segni di poterne render ragione. Sarò per altro alcuna volta forzato, ove non mi verrà fatto d'avere tra le mani qualche autentico documento, a far uso di plausibili congetture per trarre il vero dal bujo in che è stato sepolto da coloro, i quali per troppa credulità si tramandano l' un l' altro gli errori. In quest' ardua impresa, oltre al lungo e penoso travaglio di svolgere con rigida cura delle

carte antiche, ho pure attinto a varii autori addottrinati e profondi, nè manco di ricordarli, per non usurparmi l' altrui gloria in quello che io non conosco, senza dare orecchio a chi per giudicare dell' arti-belle non ammette il bisogno d'averne almeno una qualche tintura. Sono anzi d'avviso che un consumato sapere unito a facile penna elegante appagar potesse il desiderio d'Italia, e il dirò senza jattanza, il desiderio della colta Europa nel lodar lui, che nel grazioso e nell' arte de' lumi e dell' ombre è il modello unico ancora per eccellenza.

Ebbe Antonio i suoi natali in Correggio nel 1494. Il Padre di lui fu Pellegrino figlio di Antonio Allegri, e la madre sua Bernardina Piazzoli volgarmente detta degli Aromani. A determinarne con precisione l' anno della nascita è d' uopo confessare che i libri battesimali di Correggio, qualunque siane la cagione, non risalgono che ad un' epoca d' anni due posteriore all' enunciata. Che però questa stabilire si debba nell'anno suddetto ne dà un cenno il raro per dottrina, e più raro per modestia Cavaliere Girolamo Tiraboschi, e che poi si abbia a restringere tra il primo di febbrajo, e il giorno decimo quarto di ottobre di quest'anno, lo attestano due autografe carte esistenti tuttora nella patria sua. Se non fu di ricca e nobile prosapia, pregio estraneo all' indole della vera nobiltà, non era però la famiglia di lui nè povera nè abbietta, benchè la

molta figliuolanza di suo nonno, essendo caduche tutte le cose che abbagliano per un momento i mortali, declinar la facesse dallo stato di prima, comodo sì, ma non mai al pari di quello de'più agiati suoi concittadini, tra' quali occupò un luogo medio fra la ricchezza e l' indigenza. Godette egli adunque di quell'aurea mediocrità dal Lirico di Venosa descritta con finezza di gusto, patrimonio de' sublimi poeti, la quale rifiuta egualmente di albergare ne'palagi e nei tugurii. Mi è ignoto se colui che diè nome alla sua stirpe fosse un Allegro vivente in Correggio al tempo della celebre Contessa Metilde, od un Pietro Allegri posteriore di un secolo Patrizio Reggiano. Non serve il deciferare questo punto, che ad ogni modo nè in lode torna nè in biasimo di lui, che agli oscuri antenati ridona una specie di vita. Nullameno a più certa scorta fidato asserir posso apertamente che nel 1329 un altro Allegro prestò il giuramento di vassallaggio ai Signori di Correggio, e sparse nei discendenti il suo nome. Trassero eglino dunque l'origine da Correggio, come apparirà più chiaro nella testura della loro genealogia, non già dal castello di Campagniola, siccome hanno preteso il Brunorio, e tutti quelli che ne seguitarono le pedate, non trovandosi negli antichi registri di quel luogo veruna famiglia di tal cognome. Era ben lecito al Bettinelli, come ad uomo pieno di poetico entusiasmo, il fingere che la bella Parma chiami suo l' altissimo Correggio,

tanto più che nomar si può quella Città sua madre seconda, qual dissela il Pico, per la dimora di più anni che Antonio vi fece, e per le opere inimitabili che vi lasciò. Questa licenza non vuolsi per altro concedere a M. Coyer, come istorico, e molto meno al Bellori, perchè nazionale, od a chiunque altro si è lasciato cader dalla penna che Allegri ebbe colà la culla e la tomba. Non nego meno che degno egli non fosse di una patria assai più nobile, e parimente di buon grado concedo che egli non avesse vivente un onore atto a pareggiare un merito trascendente per molti generi di pittoresco sapere; è però sempre falso, il ripeto, ch' ei non avesse quasi pane da mangiare per se , e per la figliuolanza sua erroneamente supposta numerosissima . Parrà a chi ama il vero senza passione degno di essere deriso l' impegno del Vasari d' ascrivernelo alla classe degl' indigenti , nella stessa guisa di quello del Brunorio nel volerlo far discendere da una famiglia di poco inferiore , per isplendidezza di natali e per altre esterne onorificenze, alle più ragguardevoli di Lombardia. Tutti gli estremi toccano il vizio del pari , ed offrono motivo di compatimento o di riso.

In molti documenti, che si conservano tutt'ora nell' Archivio pubblico di Correggio, suol darsi al padre di Antonio il soprannome di Domano, uso non infrequente a' quei giorni di chiamare le persone, come erano dette da tutti, con un

terzo nome. Alle pazienti indagini del Dottore Michele Antonioli, specchio di vera dottrina, rapito poc' anzi ai voti comuni, tra le molte debbo la seguente notizia, la quale nel porre in vista la condizion vera di Pellegrino, fissa pur quella del figlio, e dà fine ad ogni controversia. Il Patrimonio paterno non era amplissimo, ma sufficiente alle spese di piccolo mercadante cui, per esser capo e padrone di negozio, davasi il titolo di Maestro, titolo che a quei giorni metteva in fronte una marca d' onore. L' educazion sua prima esser dovette non da fanciullo fra la ciurma allevato, ma qual si conviene a persona di poche fortune. Non amo però di credere che negli anni più teneri facesse prodigii, essendo di parere che li passasse puerilmente sotto una saggia disciplina, che può dirsi una seconda vita. L' allievo della natura non è che un delirio della fantasia, che strappar vorrebbe il bambino dal seno della madre, per affidarlo alle fiere. È ben credibile per altro che nell'apprendere grammatica in iscuola empiesse i suoi libri di disseguucci e di figurine, essendo proprio di chi è nato pittore il disegnare a capriccio or una cosa, or l' altra sotto il solo magistero della natura. Se uno di questi esemplari illeso ancor fosse dall' ingiurie del tempo degno sarebbe d' essere qual tesoro considerato, come per tale riguardavasi, prima che restasse in mare sepolto, il Dante pieno di disegni del Buonarroti, la cui anima assomigliava moltis-

simo a quella dell' autore della Divina Commedia. Ma su' primi sforzi dell'infanzia sua la mente trascorre più oltre assai di quello che io non dico. I principii della religione, l'amore di Dio, e l'amore dell'umanità erano a quei giorni le prime nozioni, che gli avveduti parenti studiavansi d' imprimere nell' intelletto de' figliuoli, nozioni che non mai si cancellano interamente dal pensiero ad onta del dissipamento e della corruzione; nè i genitori di Antonio venner meno a così sagro dovere. Ne siano prova di ciò gli esempii dati da lui di un illibato costume in tempi ancora di palese licenza, il candore de' quali conferma quel detto di Orazio, che i figli sogliono rassomigliare chi loro diede la vita. Alcuni mostri degeneri dagli esempii degli avi ne avvisano però che questa specie di adagio fondato sul generale non è senza eccezione.

A Giovanni Berni piacentino toccò la sorte d' averlo a discepolo ne' principii elementari delle lettere umane, ed a Battista Marastoni modonese di farlo entrare nei recessi dell' eloquenza e delle muse. Resta ora a vedersi di quali sussidii fornir lo potesse quella terra, dove nacque, nell'arti d'imitazione, come si venisse in esse formando, quanto abbian fatto per lui la natura e lo studio, e quali fossero le prime prove, con cui appalesò come meglio poteva l' inclinazione sua naturale.

Posseduta era allora Correggio dall'antichissima Famiglia, discendente da Frogerio seguitatore

della Legge Longobardica, la quale chiamossi poi di Correggio, per esserne nel secolo decimo dell' Era nostra volgare divenuta padrona, probabilmente col diritto dell' armi, che in ultima analisi è quello del più forte salito a somma potenza. Ne tenevano il dominio al tempo della nascita di Antonio, Manfredo e Nicolò Postumo letterato e guerriero. Fra gli ospiti di questo ultimo ne torna a precipuo vanto il nominare Ercole Duca di Ferrara, il Moro reggente e ravvivatore di Milano, Francesco secondo Marchese di Mantova avente, cred' io, qualche volta a compagna la dilettissima sua Isabella da Este, ed altri illustri personaggi, ai quali faceva onorevoli e liete accoglienze. Torna anche a suo vanto l'aver chiamati a se artefici valenti, tra' quali il fiammingo arazzista Alberto Duro, ed Orafi che lavorar sapevano con molto disegno sul gusto d'allora. Manfredo era padre di Giberto conduttore magnanimo di legioni a quei dì, ne' quali la povera Italia era lacerata dalle discordie, e dalle congiurazioni di piccoli principi. Morta a Giberto la prima moglie Violante Pico, si unì in seconde nozze con Veronica Gambara, nome chiarissimo ne' fasti del sesso gentile, nota più assai per le virtù dell' animo che per la chiarezza del sangue. Chi può ridire quanto ella aggiunse di ornamento a Correggio, asilo a quei giorni beati così caro alle muse, onde venne sovente visitata dai primi letterati dell' età sua, meritando

particolare ricordazione, per tacere d' ogn' altro, l' Ariosto e il Bembo?

Istituì nel suo palazzo un' Accademia, di cui furono membri preclarissimi uomini tanto esteri che terrieri, perciò collocata nel novero delle Donne eccellenti e di leggiadro ingegno dalla Sibilla del Trissino, fittizia donna che ben fatto avrebbe parlando d'altri pittori a non tacere d'Allegri, le cui figure pajono pur esse, giusta la frase sua, più che le vive, vive.

Non sarà stato inutile questo breve tratto di patria istoria se, oltre l' analogia onde col mio assunto s' annesta, per esso si mostri quai modelli gli potessero servire d' ammaestramento e d'utilità. Ebbervi ancora non so quanti pittori, sebbene sia credibile che tranne due o tre mezzani nell' arte, non avessero oltrepassata se non di poco la linea, che divide il dipintore dal colorista. Nè basta per farne concepire una più favorevole idea l' asserzione del chiarissimo illustratore della pittorica Istoria dell' Italia nostra, il quale afferma che prima del nascimento di Antonio si coltivarono in Correggio le arti in una maniera non affatto ingrata e meschina. Le opere loro varrebbono sole a dissipare qualunque dubbietà, se alla vista loro abbia egli potuto berne l' idea del bello.

S' inganna chi asserisce essergli stati maestri Michele, e Pier Ilario Mazzoli, asserzione assolutamente destituta di fondamento. Al riferire di

un valente scrittore, il P. Zappata monaco benedettino fu il primo ad affermarlo, ma questi disse soltanto essere opinione d' alcuni che gli zii del grazioso Parmigianino gli mostrassero i principii dell'arte; colle quali parole non ebbe forse in mira se non se di riportare una voce sparsa sulla bocca di molti, qualunque ne fosse la sorgente. Così non fece parola egli mai del casato della moglie d'Antonio, checchè siasene scritto in contrario, ma notò solo i figli, che questi ebbe in Parma da lei. Non accorderò per altro che eglino fossero troppo deboli per dirigerne i primi passi, benchè nell' opere loro non siavi l' impronta d' una fantasia viva ed elevata. I maggiori lumi delle scuole d' Italia furono discepoli di maestri non grandi in pittura, o per soverchia timidità, o per troppa secchezza. Alla forza inventrice del genio basta una piccola scossa per abbandonarsi a se stessa ed aprirsi delle vie ignote ai profani. Il recente Annotatore del Vasari asserisce cosa non prima, per quello che io so, da alcuno sognata, eccettuandone il P. Resta, che il pittor nostro fu educato nella scuola del Vinci, e se ne mostra quasi convinto, dove descrive la bellezza di una mezza figura della Vergine esistente nel palazzo Melzi di Vaprio d' uno stile gigantesco e morbido insieme. Lascio agl' intendenti l'impegno di giudicare se questo autore, piena forse avendo la mente delle cose operate da Lionardo, esageri o no, dicendo che se il Mengs lo avesse

conosciuto abbastanza, non lo avrebbe descritto ad alcuno secondo nel suo notissimo Triumvirato Nè egli solo è quel desso, che abbia dato ai Triumviri della Repubblica Apellea un compagno. Così il Maffei in quarto luogo vi aggiunge il suo Paolo, ed altri lo vogliono con più ragione riserbato a Giulio Romano. Più oltre il Varchi si avanza, e stende la mano ad istrappare dal capo di Raffaello la corona del primato, per indi fregiarne la fronte del suo Michelangelo, e intanto il Bocchio ed il Cinelli reputano degno della preminenza Andrea del Sarto; lo che mostra la impossibilità di giudicar rettamente quando si prende lo spirito di partito per misura del vero. Il dottissimo Tiraboschi esaminando l' opinione del Vedriani, il quale appoggiato a popolare racconto pretende che Francesco Bianchi, altrimenti Frari, o Ferrari, gli fosse maestro, inchina a credere sensatamente che prestar non se gli debba fede veruna. Questi ha poste non rade volte le tradizioni orali, come cose realmente avvenute per farle supplire alla mancanza d' istorici materiali. Ne attinse egli quest' aerea notizia da Tommasino Lancillotto, autore di una Cronaca tenutasi in pregio, non per lo stile, che nol merita punto, ma per un' aurea semplicità, da cui può ritrarsi il verace carattere dei costumi d' allora veggendovisi l' arte sbandita di svisare gli avvenimenti. Egli non fa certamente parola di questo ideale magistero, è perciò giusto il credere che attinges-

sela dal suo copista Spaccini posteriore d' assai, il quale vi ha molte cose introdotte di sua invenzione. Una delle prove più stabili, che Allegri non prendesse idea veruna dell' arte sua dalla voce del Bianchi si è che questi cessò di vivere mentre egli era ancora in tenera età, e per essere istrutto in tirare le prime linee d' uopo non ebbe d' uscire dalla casa paterna. Così pure l'inveterata credenza che egli fosse discepolo del Mantegna è opposta a tutte le prove di fatto convincentine del contrario, checchè siane paruto a non pochi illustri scrittori, indotti a ciò credere dalla quasi universale persuasione, che il vuole alunno della scuola, che in Mantova aprì quel pittor padovano. Se vero pur fosse che si conservassero in quella città alcune opere giovanili di Antonio, come dietro il Donesmondi affermano il Cadioli, il noto autore delle Virgiliane, il Coronelli, e l' Abate Salandri, ciò non basterebbe a darle il vanto d' averlo fatto pittore. Ma di questo non emmi riuscito di rinvenire alcuna prova fondata, anzi tutto mi porta a tenere per indubitato, che ciò affermando si rapportin eglino ad una fama vaga e fallace. Infatti alcune lettere dei figli di Mantegna fortunatamente tolte alla dimenticanza ne persuadono a stare in sulla negativa nelle cose da essi narrate del nostro pittore, in una delle quali Francesco fa noto alla Marchesa Isabella l' impegno assunto di dipingere l' atrio ossia il vestibolo di S. Andrea, e l' impotenza sua di

poter per allora eseguire i suoi cenni con ritoccare la Camera già ultimata dal padre, della quale rispettosa ripulsa dicesi che sdegno n' ebbe ella e più nol curò.

Pretende l' acuto Abate Carlo Bianconi, conoscitore profondo, come ognun sa, del fare diverso de' più celebri dipintori, che giusto ne paja il credere che Francesco dar sapesse un grande alle cose sue in guisa che o non si ravvisi notabile differenza tra queste e le prime d'Allegri, o che questi gli sia stato scolaro, perchè fra le dette pitture, la figura appunto del santo Andrea ha molto del Correggesco. Ma su tal punto non mi trovo seco d'accordo, non veggendo su qual base si appoggi, poichè spesso nelle vantate rassomiglianze non si scorge che un' illusione. A questo si aggiunga che il nome del Correggio non altrimenti notato si trova, non ostante la contraria asserzione dell'Abate Lanzi, ne' libri denominati l'opera di S. Andrea, ne' quali, accenandomi il cortesissimo amico Sig. Pasquale Coddè d'averli ad uno ad uno passati in rivista, non rinviensi segnato che un Alessandro d'ignoto cognome, e di un merito oscuro. Si tiri adunque una linea su quel passo dell' autore dei due Discorsi sulle lettere e sull' arti mantovane, che dietro agli altri fa il Correggio scolaro in Mantova del vecchio Mantegna, intorno a che non giova punto arrestarvisi, per non esservi monumento alcuno su cui si legga da chi fuori di patria egli imparasse. Credo

importante cosa e da non passarsi sotto silenzio il dire che egli ebbe un pittore, che gli fu non avo, come si è scritto da alcuni con poca avvedutezza, ma zio paterno; e dimostrare qual ne fosse il carattere, cui la mano del nipote sol basta per toglierlo alla dimenticanza. Fu questi Lorenzo, il quale ebbe un figlio che sotto la direzion sua divenne anch'esso pittore, nelle cui mani temo però che non istasse troppo bene il pennello. Ne rammentano i libri di S. Francesco una tavola da Lorenzo accomodata, ma non ne fanno sapere qual fosse, e se ancora esistesse per questa sola non si potrebbe formarne una giusta idea, mostrandocela opera di pochissimo conto il tenue prezzo che gli fu accordato, quantunque la piccolezza della spesa non ne sia sempre argomento sicuro della poca bontà del lavoro. Di più ancora mi sconfortano altri minuti registri, ne' quali d' altra pittoresca dottrina non iscorgesi fornito, se non della meschina dei miseri coloritori, e il sapere per certo che è favola la cancellatura d'un fresco in S. Quirino, che l'erudito Ab. Lanzi gli dice ascritto per tradizione, mentre fu quello opera di Pomponio, come meglio vedrassi parlando delle cose fattesi da lui. Mi credo però in debito di dire che pitturò varie cosette, nelle quali è a supporsi che non si mostrasse totalmente imperito nel disegnare. In una sala dipinta nel 1498 quando Giberto suddetto Violante Pico prese per moglie eravi scritto in un angolo il nome ignudo di Lo-

renzo. Il fregio rappresentava in diversi comparti delle favole tolte dalle Metamorfosi d'Ovidio. Coloro che sono capaci di entrare nelle sottogliezze dell'arte, vi scorgevano della similitudine alle primizie di Antonio, ma sospendevano il giudizio per non sapere chi fosse il dipintore, che vi aveva apposto il suo nome. Il crederlo Lorenzo Allegri è un ammettere una ricchezza di sapere in lui, che mal si accorda con la misera idea, che ne danno i libri che ne lo ricordano. Questo solo può dirsi senza tema di porre il piede in fallo, che alla vista di quel fregio d' incerta mano ceder dovette Antonio all' impulso di pareggiarlo. Non è più ora nella sfera dei possibili il potere di richiamarlo ad esame per essersi smarrito allor quando nel 1765 venne atterrata una gran parte di quel palazzo per fabbricarvi delle scuderie, onde là dove un giorno vivente la Gambara si udiva la voce delle muse, ora si ascolta il nitrir de'cavalli, e qualche fiata il raglio di men focoso animale.

Parmi però certo che dagli avanzamenti del nipote nella puerizia preso ne fosse lo zio da compiacenza insieme e da maraviglia, ond'è credibile che ne ragguagliasse i parenti, e che questi, lungi dal soffocargli in petto le voci dell'istinto, gli dessero a maestro Antonio Bartolotti, sotto cui ebbe campo di apprendere i primordii dell'arte, e d' essere ajutato di disegni e di consiglio. È ben dura cosa che tutto quello, che si può dir di costui, riducasi a poche accertate notizie. So da buon luogo

che in S. Francesco dipinse un quadro rappresentante Nostra Signora Annunziata dall'Angiolo, un fregio allo intorno di una camera, ed alcune arme gentilizie, che a mio credere non erano di gran momento. La memoria delle altre opere sue, se pure altre ne fece, del che non mi sembra doversi dubitare, ne l'ha rubata un'intera dimenticanza.

A dispetto però delle tre centinaja di anni omai scorsi abbiamo ancora un' opera a fresco del Bartolotti, la quale veder fanne a proposito mio che costui spiegò agli occhi d'Allegri il primo getto della figurata pittura. Forse sino al 1790 non era mai caduto in mente d'uomo d'ascriverla ad Antonio, ma in quell' anno vi fu chi reputolla opera sua, e tanto bastò perchè da molti tenuta fosse non solo per tale, ma per tale ancor pubblicata col mezzo delle stampe. Niente di meno non mancò chi ad altra mano l'ascrisse, scorgendovi più avveduto un fare diverso dal suo, e chi non dubitò d' ascriverla allo zio, supponendo che il nipote vi avesse parte, e che quegli ir dovesse fin d' allora fastoso d' averlo a compagno. Io tengo per fermo che di tutte queste supposizioni non siavene alcuna fondata sul vero. Solo il sapere che un' orribile pestilenza disertò Correggio sul tramonto dell' undecim' anno del secolo decimo sesto ne dà luogo a poterla credere eseguita per voto, onde ottenere dal Cielo la grazia, che l' elemento spirabile tornasse a salubrità, e fatta può

credersi per una chiesa, la quale da lì a non molto, essendo tutte le sue linee di direzione uscite fuori del centro, rovinò. Dovrei ora fare parola dell'intera rappresentazione del quadro, ma per essere questo già stato diligentissimamente descritto dal Sig. Giambatista Dall'Olio membro della Società Italiana, che accoppia all'amena letteratura la profonda scienza del calcolo, a me non resta se non di ripetere poche cose che pajonmi degne di nota speziale.

La Madonna è nel mezzo di un campo aperto col Bambino in grembo, cui porge un Angioletto, stantegli a destra, un canestrello di ciriegie. Alla sinistra evvi San Quirino stante in atto di presentare alla Vergine la sua prediletta Correggio. Appo lui San Francesco avente le stimmate nel corpo suo. Allo indietro vi si scorgono dei ramuscelli di lauro o di palma e due conigli da un lato. Sopra di un sasso vi sono come dallo scalpello impresse le iniziali, che pongono in chiaro chi ne fosse l' autore, e il tempo dell' opera. Per lode di questo lavoro qualunque dir basti che da qualche preteso conoscitore di quadri è stato riconosciuto uno de' primi frutti della puerizia di Antonio, incoraggiato a così giudicare da alcuni rincontri che ci si vollero far credere indubitati, quali sono le palme ed i conigli, cose che si vedono pure in più d'uno de' quadri suoi di gusto maturo, una testa dicentesi avere della somiglianza a quella di San Placido, lo scorcio della gamba del Bambino, nel

qual genere pittoresco egli si è innalzato ad un segno, che non è stato ancora raggiunto, e tre teste che conservano un' ombra delle grazie, che gli furono sino da' più verd'anni indivisibili compagne. Mentre per l'una parte alcuni hanno preteso di scorgervi lo stile di lui, per l'altra evvi chi pretende di scoprirvi delle macchie, che offendono la vista ed appalesano in chi la fece non grande altezza d' ingegno. Cerchi il filosofo la cagione della contrarietà degli umani giudizii, nata secondo me dal prendere il solo interesse per guida, onde avviene che agli uni appaja vero quello che è falso per altri, mentre a me basta che sia cosa famigliarissima per non arrestarmivi sopra, osservando col Poeta del cuore, che un' Opera istessa ne appare più o meno bella, secondo il vario punto d' onde si mira, e più ancora secondo lo stato dell' animo e dell' occhio del contemplatore.

Se non riesco a disgombrare del tutto la nebbia intorno ad un punto involto tuttavia in molta oscurezza, sono però in grado di spargervi sopra qualche luce fin dove è lecito alla probabilità di convivere con la scienza. Esiste ancora, benchè assai danneggiato dagli uomini e dal tempo, un palazzo in Correggio eretto nel 1507 per ordine di Francesco di Brandenburgo, alla cui magnificenza corrispondeva la ricchezza dell' architettura. La vista delle molteplici produzioni dell' arti, che di giorno in giorno l'abbellivano riscaldare dovette la mente di Antonio, e servigli di

proficua lezione. Alcune cifre che si veggono su d' una cartella indentro ad un fregio a fresco fanno sospettare che là prendesse il pennello in mano in qualità di scolaro od ajutante. Ma per non essersi in così acerba età formato il carattere non possiamo ricavarne una prova dimostrativa. Se poi fuori di questi principii abbia avuta o no un'educazione atta ad imprimere profondamente nell' anima la più sublime idea della Pittura è un quesito ravvolto in molta nebbia, nè so se basti per diradarla il dire, che ottenne il pennello dalle mani delle Grazie, e che in forza del suo ingegno capace d' operar da se solo è paragonabile ad Esiodo, il quale di se medesimo parlando ne attesta d'essere stato dalle muse pasciuto di lauro, potendosi dire egli pure, come si favoleggia essere avvenuto all' autor del Poema dell'Opere e dei Giorni, ispirato e nudrito dalle tre vezzose Sorelle.

Crescendo negli anni si rivolse ad arricchire la mente di filosofiche idee, ed ebbe a precettore Giambattista Lombardi stato già professor publico in Bologna, e poscia in Ferrara. Stavasi allora questo dotto seguace di Esculapio sotto il patrio cielo, ricondottovi da Niccolò, che trascelto in suo medico l' aveva dopo la morte di Tommaso Manfredi, annoverato ancor esso tra' professori della Bolognese Università. L' Anotomia, per quello che risguarda l'esterno della macchina umana, fu il massimo degli ajuti prestatigli dall' ami-

cizia del Lombardi. Da lei che sull' uomo, che non è più, studia l' uomo che vive ancora, trasse le cognizioni risguardanti la simmetria e la proprietà delle figure, ed è malagevole a ridire quai progressi facesse nel ricercare ed apprendere la struttura del corpo umano e la giusta proporzione di un membro all' altro. Meriterebbono quinci di essere a parte per parte raccomandati all' Istoria tutti questi vantaggi; ed il succoso alimento che Antonio ricavò da quella scienza, la quale in mezzo ai trofei della morte disputa ad essa i suoi trionfi. Per la qual cosa io penso che sebben privo egli fosse dei lumi e delli sussidii della Chimica moderna, gli cadessero ciò non pertanto nella mente gl' inconvenienti, che risultano nel dare al fondo del quadro uno strato d' oro, per fare che i colori risaltino di più. Il Richardsons inclina a credere che il magico incanto tanto ammirato nei colori del nostro Pittore provenga dall' essersi egli servito di un' aurea imprimitura, ma i dotti avvisano che Allegri con un mescolamento di colori a lui sol noto, e talvolta ancora coll' oro ad essi incorporato, sia giunto a renderli così brillanti. Il Cantore dell' arti e degli artefici valenti M. Watelet avanza una proposizione, che presa in istretto senso è insostenibile, ed è che secondo lui il Correggio si avvide non essere altrimenti la luce bianca, bensì giallastra, nel che sembrane sostenuto dall' immortale Scrittore dell' Ottica e dall' Algarotti, dicentine aureo

il suo colore. Sebbene la natura di questa tenue sostanza sfugga agli occhi del Fisico, pure è noto che nel suo stato naturale apparne di color bianco, e gialla ne sembra soltanto in alcune di quelle moltiplici combinazioni, cui è soggetta. Il Cav. Venturi nelle sue esimie ricerche sopra i colori, spinte oltre i limiti in che lasciolle il Filosofo Inglese, fa vedere come l'aria trasmetta i colori più bassi, che sono i gialli ed i rossi, e rifletta gli altri, cioè gli azzurri e i violetti, motivo per cui è trasmesso in maggior copia il giallo sull' orizzonte quando

Aurea resplendet roseis Aurora capillis.

Non era no il Pittor nostro a portata di dare una semplice e vera spiegazione ai multiformi accidenti della colorazione, perchè non erano ancora nati un Newton ed un Venturi, per altro mostrò in pratica di conoscere perfettamente l'armonia dei colori, come cangino d' apparenza al cangiarsi delle situazioni, ed in qual guisa contemperare si debbano nel passaggio dell' uno all' altro, onde l' occhio più ammaestrato non abbia ad iscorgervi discordanza. Era ben ingannato chi si lasciò sfuggire di bocca che Allegri fu un artefice di sapere ignudo, poichè senza coltura, nè stato sarebbe così valente in dare, direi quasi, moto ed anima alle cose con pochi colori, nè acquistato sarebbesi il predicato di divino, predicato a dir vero, cui la virtù più trascendente, usando di un termine tolto ad imprestito dai Kan-

tisti, di un uomo qualunque non basta a giustificarne l' iperbole. Ora credo d' avere mostrato abbastanza che in lui non l' allievo soltanto si scorga della natura, ma il discepolo insieme delle scuole. Gli è vero che la prima fe' molto per lui, nientedimeno è debitore a questa ancora di qualche cosa.

È incerto se vi sieno cose fatte da lui dall'epoca del fregio suddetto per alcuni anni avvenire, e il volerne individuare alcuna sarebbe un riempiere d' incertezza il lettore con mille rapporti per lo meno dubbiosi, de' quali la critica, che ora ha impresso uno spirito d' analisi in tutte le scienze, non mostrasi paga, ed ha ragione. Le prime cose sue, che ei lavorar dovette in patria sicuramente non sono più in essere, perciò non possiamo con certezza sorprenderlo in casa sua. Ivi però egli fece molte pitture nella sua prima giovinezza spiranti più o meno l' indole paterna, e l' Armenini afferma d' aver visti appo non pochi particolari ricchissimi, girando per Lombardia, stupendi quadri del Correggio. Di questi primi saggi chi può dire quanti se ne rinvengano qua e là sparsi per la colta Europa o non conosciuti o controversi senza affidarsi a relazioni, se non sempre in tutto false, sempre per lo meno incertissime. Di qui nasce l' impossibilità di poterne dare un esatto Catalogo, o di tener dietro alla trista sorte a cui soggiacquero, che di molti fa sì che più non se ne trovi vestigio alcuno.

E qui pure è da notarsi, più a ricreamento che ad erudizione, che Allegri dipinse in Parma piccoli quadretti, i quali si vendevano in quella piazza a buonissimo mercato, se prestisi credenza al sacerdote Francesco Pasini, e che il P. Resta vuole che ancor giovinetto dipingesse dei graziosissimi paesetti, passati poscia in dono da lui stesso a qualche villano amico o parente suo. Può darsi che il suo primo esercitarsi nell' arte fosse rivolto a simile sorta di lavoro, vieppiù gentile quanto più s'accosta alla semplicità della natura. È nell' ordine del verosimile che di questi suoi primi tentativi prodigo ne fosse ai suoi più cari, chi poi fossero i villani così fortunati m' è ignoto, ed hanno tutta l' aria d' essere creati dalla calda immaginazione di questo scrittore. Vuolsi suo giovanile lavoro una Madonna, la quale sedendo tiene nel grembo il pargoletto Gesù, che per avere gli occhi rivolti agli spettatori non sembra prendersi pensiero del Battista. A provarlo suo non evvi che la nuda autorità del Conte della Palude. A metterlo tra le opere dubbie si uniscono il Dottor Pagani ed il Tiraboschi, e quest'ultimo si limita a dire che per tale da alcuni si reputa, dicentelo inoltre solamente abbozzato e concio in modo da non fare più mostra di essere Opera d' eccellente compositore. Cui noto è però quanto sieno rari i dipinti dello Alunno delle tre Sorelle maestre della bellezza, e chi ha occhio istrutto in quest'arte incantatrice, mette in veduta l' illusione di

coloro che hanno preteso di scorgere nel quadro mal-concio le note caratteristiche delle primizie d' un sì grand' uomo. Dacchè partirono per Dresda sei figliuoli legittimi del suo pennello si pensò di riempiere il gran vuoto con altri, che si dissero sì, ma che non sono di lui. È curioso che l' Autore della nuova descrizione dello appartamento Ducale, non ben pago di supporvene un solo di propria autorità, ve ne aggiunge altri quattro, i quali tutti per molte ragioni qui troppo lunghe a ridirsi, non vengono considerati per tali da chi o parli o scriva appalesa sanissimo discernimento. Nel 1796 involati furono all'Italia, assai men forte che bella, i preziosi frutti del genio, che stupir fecero l' Europa in ispecial modo nel secolo di Leon decimo, di cui meglio è tacere, perchè tutto è poco quel che può dirsi in sua lode. Allora si fece spoglio nell' Estense Galleria di quindici quadri di quelli, che più s'avvicinano all'ottimo, e niuno di quelli, che si dicevano del Correggio ebbe l'onore di contendere agli altri la precedenza. Altri sei quadri furono rimossi dipoi per ordine d' una delle più vaste Nazioni dell' universo, e questa seconda volta ancora i supposti Correggeschi lavori soffrir dovettero l'onta di un rifiuto. Questa doppia ripulsa o denota veder corto od altro fine qualunque in chi trascelse lavori di artisti di minor fama, o distrugge affatto quanto si è detto e scritto su gli accennati quadri, de' quali due soli ne rimangono e

due altri sonosi perduti ne' dì torbidi dell' Anarchia. I due rimasti si vogliono di buona mano bensì, ma non attribuirli a sentimento dei periti nell' arte a verun pittore, che giunto sia a quel grado di elevatezza a cui ne veggiamo saliti pochissimi. Ma forse troppo minutamente mi perdo in questa incertezza, onde per rimettermi in cammino dico; che tra le molte tavolette, delle quali, chi sa mai quante ne sono perdute e quante vivono neglette nell' oscurità, da lui condotte a fine nell' adolescenza, può credersi quella che il rinomato autore dell'Istoria dell' italica pittura ne accerta di avere veduto in Roma, nello indietro della quale si vede il divino Maestro fra le turbe, che lo arrestano nell' orto degli ulivi, e più innanzi un giovinetto ivi condotto dalla curiosità, il quale per darsi libero a subita fuga, si spoglia della veste, e l' abbandona. Ne fa sapere l'avvocato Fea d' averne vista un' uguale, e dicela in tutto consimile alla descrizione fattane dal Pittore filosofo. Non parmi doversi passare sotto silenzio la particolarità delle loro date, che ci si vogliono far credere degli anni quinto e sesto del secolo sedicesimo, che se pure sono tali, della qual cosa parmi non esservi luogo a dubitare, convien dire che sieno assolutamente falsificate, giacchè credo che in quell'età avesse bensì un cuore caldo dell' amor della pittura, ma che non fosse in istato ancora di operare da se. Il sig. Biagio Martini ravvivatore in Parma delle grazie del Correggio,

possiede un quadretto dipinto in tavola giudicato Correggesco originale da quanti intelligenti e maestri lo hanno avuto sott'occhio ed a bell'agio esaminato. Rappresenta la Beata Vergine seduta al piede di un tronco sopra di una prominenza di terra avente su le ginocchia il divin Pargoletto. Il Bambino poggia il braccio sinistro sul destro della madre, ed ha un'attitudine ben mossa, e pare che accenni qualche cosa ad un angioletto senz'ale, che può battezzarsi con ugual ragione per un San Gioannino stantegli a sinistra. Questi ha steso il destro braccio verso la spalla sinistra della Vergine; mostrasi voglioso di salirle su le ginocchia. Lo stile, l'impasto, l' andamento scherzoso de'capelli, il tocco delle frasche, e la lucidezza delle tinte, ci si dicono tanti sicuri indizii, che ne la mostrano uscita da quelle mani, le quali fin quando furono nell'operare men ferme servir possono a molti di scorta in fatto di bellezza e di gusto, per aver elleno saputo schivare il contagio del secco, se mi è lecito d'usare un' espressione del sassone Rafaello. Per farnelo tenere per originale, oltre al giudizio dei dotti, oltre al suffragio dell' accademia Parmense, concorrono le antiche copie di buona mano non equivoco segno, al dire del lodato Martini, che in esso quadro si sono scorte delle bellezze originali. Credo potersi annoverare tra' primi lavori suoi un vetturale con le sue mule, che è fama aver servito d' insegna ad un' osteria su la via Flaminia, parendo questo

un pensiero da ragazzo, che mostra in quell' età immatura espertissima la mano. Potrebbe anche essere una gioviale bizzarria dell'età più avanzata, giacchè uomini di profondo sapere si divertirono co' più strambi capricci, ed è celebratissimo il canone composto dall' Hayden sopra l' insegna d'una locanda, che fu dopo la suddetta, la sola meritevole d' essere circondata d' alloro. Non è ben noto per quale accidente passasse un tale quadretto ad abitare fuori d' un pubblico albergo vicino a Roma per invitare i passeggieri ad entrarvi, donde quasi sdegnosa di sì basso uffizio partì poi ed ottenne appo della regina di Svezia, indi nel palazzo Odescalchi sul Tebro, un luogo distinto, da cui poscia ugualmente venne rimossa e nella superba galleria del duca d' Orleans si trasportò a far vedere alla Francia che l' Italia, ricca allora d' immensi tesori, mostrava non accorgersi della partenza di tante opere che a prezzo d' oro si acquistavano dall' altre nazioni. Per non trovarsi ricordazione in veruna delle note da me vedute delle pitture del Reale Museo di Parigi temetti della sua sorte finchè venni ad iscoprire che ora si trova in Londra nella galleria Stafford. La stampa di questo quadretto assai più della relazione di M. du Bois ponmi in istato di poter dare un' esatta idea della rappresentanza sua. Vedesi nel mezzo di essa un grosso mulo con la soma in groppa ed un muletto addietro di cui non si vede che la metà del corpo, che sembra portare a stento il

suo carico. Innanzi ad essi il mulattiere ha la cavezza del mulo più forte avviticchiata alla sinistra ed appoggia la destra al braccio sinistro di un villano, il quale voltosi a lui parne indicare la lunghezza del cammino che gli restava da fare. Non è, a detta di chi lo ha potuto vagheggiare a suo talento, un quadretto finito, e vi si desidera quella fina degradazione del chiaro verso l'oscuro, che dà alle sue opere posteriori una pastosità e un rilievo maraviglioso. Ciò non pertanto è commendabile per la maniera con cui sono toccate le foglie e le frasche e per la naturalezza nelle mosse e nell'espressione delle figure. Il campo è formato da frugifere collinette sopra delle quali svolazzano degli augelletti. Se prestar dobbiamo intera fede al sig. Ratti un' altra insegna da osteria diversificante non poco dalla predetta osservò più volte in Roma Gian-Agostino padre suo nella galleria del duca di Bracciano. Eravi dipinto sul fondo di una botte un oste, che ajutava alcuni mulattieri ad entrare nel suo albergo. Il diffondersi più a lungo in esaminare se vi sieno altri quadretti assegnabili ai suoi più verd' anni è un perder l'opera. I possessori di moltissimi quadri supposti di lui sono tanto più sospetti quant' è maggiore l'asseveranza con cui parlano, potendo in essi prevalere il pregiudizio o l'interesse a quell'aurea ingenuità, che si trova sulla penna e sul labbro di pochi.

Due cose avvenute nel 1511 in Correggio meritano di essere ricordate, e il tener che fece in

gennajo il giovanetto artista al sagro fonte un bambino, e la morte seguìta in marzo del Generale Carlo d'Ambosia Signore di Ciamonte, nella pompa funebre del quale ogni bell' arte si esercitò. Se la morte apparve intorno a quel feretro men trista, perchè velata dall' ultimo barlume della gloria del momento, vedere si fece in sua piena orridezza al sopravvenire della calda stagione, incominciando la pestilenza a far grande strage di quegli abitanti.

Siccome fu Antonio a suoi Signori carissimo, così non credo di lavorare sopra d' un falso supposto con dire che a cagione di un sì fiero nemico, quanto incognito altrettanto temuto, veggendo Antonio venirgli meno i mezzi d' adoperarsi in cose per lui di divertimento insieme e di profitto, sì per la partenza loro come per lo disordine che seco portano le proprietà distruggitrici della peste, bramò e fatta cred' io gli venne la grazia di seguire Manfredo, che seco lui a Mantova di buon grado il condusse, e da lui fu colà come uno de' familiari nel suo palazzo alloggiato. Gli altri individui di quella famiglia si posero in salvo dal male, che gravitava su la patria loro, portando seco il timore ond' erano stati colpiti. Chieggo in grazia al lettore che mi permetta di mettere il primo in luce una notizia da me disotterrata nell' Archivio segreto di Mantova relativa a Veronica Gambara, e la celebrità di questa Poetessa mi servirà di scusa d'averla pubblicata. Sgravatasi ella appena sul principio di quell' anno di un

maschio pagò in Collalto il tributo alla natura il padre suo e per tal perdita dolente Alda Pia, tutto pose in opera perchè la figlia rimessa in salute a lei si portasse per dividere con essa e raddolcire gli affanni. Ella ubbidì alle voci del sangue, ma subito ch'ebbe riabbracciata la madre, i Veneziani s' impadronirono di Brescia, e a lei con violenza vietarono l' uscita. Da lì a non molto il Generale Fois, non senza molta uccisione assediò quella città, la riprese, e la mise a sacco e a ruba. Vide ella l' orrido eccidio mutando volto e colore, e pensò a nascondersi co' suoi più cari per non trovarsi sul punto di perire. Queste cose passavano in Brescia, mentre il marito faceva istanza per la di lei tornata, e il pittor nostro studiava in Mantova le opere del Mantegna, le ancor fresche del Costa, tra le quali una rappresentante la corte di Parnaso e al piede del monte il Marchese Francesco in attitudine d' uomo, che ascolta una voce soave, e si scuote, alcuni quadri di Lion-Bruno, pittore assai ragguardevole, ma poi dimenticato, ed un altro assai grande del vecchio Dosso non ultimo fregio del palazzo prossimo a S. Sebastiano, chiesa eretta con disegno di Batt. Alberti. Di qui prendo motivo per opinare che tra loro nascer potesse congiunzione di animo in molte cose, che all'arte appartengono, in cui forse non v' ebbe parte Francesco Mantegna. Vien detto è vero modernamente che con lui l' Allegri si acconciò, ma sebbene questo non ripugni in

ragione del tempo, peno a crederlo, poichè quegli di animo naturalmente incostante, astretto trovavasi allora a condurre in Buscoldo miseri giorni nelle più grandi angustie, e Lodovico, che vivente non fu di poca stima, era già morto. Lasciati da parte i figli di Andrea Mantegna, uomini di merito, quantunque poi sia loro venuto meno il suono della fama, ritorno al Costa per dire che la Cronaca postillata dal Bulbarini, la quale può chiamarsi una raccolta di varie cose patrie disparate tra loro, ascrive o al Bartolotti o al Costa una lunetta a fresco su la porta minore di San Francesco, nella quale erano dipinti più Santi dell' ordine Serafico con molto studio ed amore.

Poteva il professore Leopoldo Camillo Volta notissimo per fama d' erudizione e d' integrità recare a luce delle prove appoggiate sul fatto con metter l' epoca in chiaro, in che Antonio in Mantova domiciliò, ma per non so quale trista combinazione di cose, allorchè gli cadde sì pregevole documento sott' occhio, affidollo alla memoria e nulla più, ond' ora mi accerta esser ito spesse fiate vagando co' suoi pensieri inutilmente in cerca del tempo e del luogo d' onde la vide segnata. Checchè ne sia non credo che un'amabile illusione m' inganni opinando, che nè in Mantova nè altrove far potesse egli acquisto di quello stile, sorgente sì ampia di luce alla scuola Lombarda, che io direi non averne veduta mai tanta la Grecia se non temessi d' urtare l'opinione

di chi coucede all' Italia il diritto di anteriorità, ma non quello di maggioranza nella professione del disegno. Ma il proposito mio non è il trattare di questo punto di controversia, ma di mostrare come ebbe campo di ammirare in quella Corte i quadri, i cammei, le medaglie e le antichità tutte raccolte dalla magnanima Isabella da Este, grandissima dilettante e protettrice dell'arti belle, ed ebbe agio insieme di studiare le opere del Mantegna, del Costa e di Lion-Bruno. Di qui sarà nato l' apparire nelle primizie sue qualche traccia del far Mantegnesco per lo studio fatto sopra le opere di Andrea, che il Fiammingo denominava la sua pittoresca grammatica. Sotto questo solo rapporto può dirsi che Antonio iniziossi nelle bell'arti, avendo per guida il Mantegna e se l' Abate Campi ebbe ciò in mira, allorchè il chiamò maestro del più gran pennello che vanti il mondo, non ha detto cosa che appartenga in tutto al regno della fantasia. Nel porre a profitto gli esemplari del pittor Padovano oprò in modo di presto raggiungerlo e di superarlo non essendo egli un di coloro, che nell' imitare la maniera degli altri divengono, come dice Lionardo da Vinci, nipoti non figli della natura. Tengo per fermo che abbia egli fatte colà alcune opere, condotte con maniera vieppiù atta a far vedere quanto fosse il vigore del di lui talento, ma per esserne privi di notizie che ne assegnino la data loro precisa, gli scritti di convenzione, i contraenti, e le

ricevute, non ne posso parlare con quella precisione rigorosa, che da me si desidera bensì, ma che non è sempre in mio potere. Odo intanto una voce, nè so bene d'onde venga, che mi domanda, se visitò egli la patria del cantore d'Enea, perchè gli storici mantovani di quei tempi non ne fanno un cenno? Perchè nulla ne dice l'Equicola scrittor minutissimo de' fatti accaduti sotto degli occhi suoi, nulla l'Osanna nella riforma de' commentarii dello allegato Cronista? Perchè non ne fanno motto Raffaello toscano encomiator d'Isabella, od amendue i Possevini, sebbene dal primo si annoveri tra i grandi luminari della risorta Pittura, e dal secondo si descrivano minutamente le circostanze tutte del primo ingresso in Mantova di Carlo V., e degli onori che gli erano dovuti? E per non allungare di troppo il catalogo di coloro che non ne hanno parlato, perchè ne tacciono ed il Comanino nel suo Dialogo del fine della Pittura, e Baldassare Castiglione nel Cortegiano, che pur ebbe singolare domestichezza cogli artefici più grandi di quell' aurea età? Comprendo la forza di questo argomento; ma se dal silenzio loro si potesse dedurre qualche cosa di positivo, negare dovrebbessi ancora che i figli d'Andrea fossero pittori, e intanto irrefragabili prove ne li mostrano pittori, e pittori di vaglia. Ma v'è di più. Se addottar si dovesse come canone infallibile di verità l'addotto argomento, non si potrebbono richiamare per così dire

a nuova vita su le sponde del Mincio due artefici non solo chiari per la eccellenza loro nella Pittura, ma per altre virtù ancora chiarissimi: l'un d' essi è Battista Coo eletto a successore di Giulio Romano, repentinamente tolto dalla morte alla gloria di contendergli il primato, e l' altro Lion-Bruno, di cui dir basti che Federico primo Duca di Mantova, di cui era pittore, conservò sempre la più giusta venerazione pe' suoi rari talenti. Il silenzio adunque de' contemporanei è un argomento troppo incerto per inferirne che l' Allegri non salutò mai dappresso la patria di Virgilio. Tengo bensì per illuso chi dietro alle traccie del Donesmondi ha bevuto come l' acqua il favoloso, con dirnelo dipintore del vestibolo di S. Andrea e d' una camera in Corte. Così temo ingannato chiunque ha creduto che i Gonzaghi si servissero a quei dì dell' opera d' Allegri, quando appo i meno difficili non valesse l' autorità del Donesmondi istesso che ne vuole far credere aver questi dipinto per ordine del March. Francesco il cavallo, da cui fu salvato nella battaglia del Taro, su la facciata della chiesa, detta comunemente la Madonna della Vittoria. Se pure lasciovvi qualche piccola cosa del suo, il tempo ingiusto ne l' ha fatta smarrire, conservandone dell' altre che non meritano di trionfare degli anni. Di un suo quadretto era ricca quella Città, posseduto fin che visse dal Nestore dell' italiana letteratura abate Saverio Bettinelli; ma questo essendo con facilità

somma amovibile, chi può sapere il luogo della sua nascita, e tener dietro a tutti i suoi viaggi. Desso è composto delle seguenti figure.

Maria Vergine col Bambino su le ginocchia, presso alla quale un uomo, che all'abito, all'aria, ed alla barba pendentegli dal mento sembra un claustrale, e nel fondo del quadruccio una donna d'età matura, vagheggiante il Divin Pargoletto con quella ilarità, che tutta è propria dell'anime santamente innamorate. Nella parte d'avanti evvi una culla con dentro della biancheria scherzata, il candor della quale è prodotto, ed acquista risalto dal mescolamento della luce e dell'ombra. Il dirlo d'Allegri non è mio supposto, nè la nuda asserzione di Bettinelli m'induce a giudicarlo originale, ma più presto il sentimento affermativo dei dotti, e il vedernelo intagliato a bulino finissimo, sebbene sospender mi faccia il giudizio il sapere gl'inganni presi da più d'un incisore, ed il rammentare quanta distanza frapponesi fra la ragionevole probabilità ed una cosa incontrastabile.

Passati da Correggio a Mantova i forieri della peste, Manfredo l'abbandonò, e restituì il giovane pittore ai parenti addoloratissimi per la morte di Quirino nato del fratello di suo Padre, non mi so bene se dire mel debba pittore, o mediocrissimo artigiano, supponendo in lui due contrapposti, buona volontà e bassezza d'ingegno. Il dolore, che ne provò Antonio, fu quale può immaginarsi in un cuore, in cui la natura spiegava

a dovizia gli affetti più teneri, ond' egli poteva ripetere col primo tra gli Epici del Lazio

„ . . . . *Crudelis ubique*
„ *Luctus, ubique pavor, et plurima noctis imago.*

Il Cielo che lo aveva salvato nel 1497 allorchè serpeggiò in Correggio un morbo epidemico per veemenza e durazione a questo di gran lunga minore, ancor questa volta non permise che vittima fosse di un vapore pestilenziale. Ma lasciamo al genio di Joung il pascersi immobile dove un velo d' arena copre le spoglie de' mortali, e partiam noi dai sepolcri per dar luogo a più liete idee analoghe all' argomento.

Riferirò qui una cosa non narrata da alcuno degli scrittori della vita del nostro artista, nè a mio avviso di piccolo conto. Ripatriato, i primi tocchi del suo pennello si rivolsero a fare il ritratto di chi gli era guida ad attingere ai puri fonti delle scienze, onde la posterità non ne ignorasse i lineamenti del volto. È noto esistere in Dresda il ritratto del così detto medico del Correggio, ma finora nessuno sa il nome della persona dipinta. Se consultisi il Vasari quello si è del Dott. Francesco Grillenzoni, se prestasi fede al Tiraboschi più tosto è quello del Dott. Gioanni dello stesso cognome, se diamo orecchio al Sig. Ratti è il ritratto del Dott. Quirino zio paterno d'Antonio, medico in San Martino degli Estensi. Io non so vedere prova alcuna per ascriverlo con sicurezza ai nominati soggetti, quantunque ne fossero degni.

Oltre a ciò molte ragioni muovonmi a credere che quel ritratto non d'altri sia che del Lombardi. Primamente, come ho già detto, Nicolò se lo aveva scelto per medico, e ben sanno gli eruditi che per antonomasia egli era chiamato il Correggio, e il ritratto è d'uomo, qual'era Giovan Battista, omai giunto all' ultimo stato dell' età, mentre i Grillenzoni toccar dovevano solo il meriggio, e la faccia dello zio suo dottore di medicina esser doveva piena di rughe. In secondo luogo per corroborare la opinion mia, quantunque a me non paja male dimostrata, è da osservarsi che non è certamente una delle opere sue più felici, e l' attraente fisonomia di quella figura, esterno segno di un' anima virtuosa qual' era quella del Lombardi, e che questi per ricompensa gli donò un Codice a penna della Geografia di Tolomeo da Francesco Berlinghieri tradotto in terza rima, dono di cui tutti veggono l' utilità. Finalmente parmi di potere esporre per così dire tutto l' andamento di questa faccenda, mentre so che alla metà di quel secolo esisteva un ritratto del Lombardi disegnato in carta, che poi venne sgraziatamente a perire tra le mani di chi lo doveva custodire come una gemma. Rinaldo Corso per iscemare il meglio che si poteva il danno della perdita del Lombardi, oltre d' avergli steso l'elogio lapidario da incidersegli in bianca pietra, diede pure commessione per mezzo del dottor fisico Masino Zanotti a Prospero Clementi di lavorargli

un busto di marmo da erigersegli al disopra dell'iscrizione. È ora mestieri di accennare che v'è motivo per credere che Pomponio lo copiasse da quello del Padre, perchè era egli vincolato coi suddetti e per amicizia, e per corrispondenza di piccoli affarucci, che interessar non possono verun lettore. Di qui rilevo altre due cose, che molto più avvalorano per avventura l'asserzion mia, cioè la reale esistenza del ritratto, di cui era copia il cartaceo, e l'impegno comune di farne scolpire un busto di marmo per eterno testimonio d'onore. Egli è bene spiacevole cosa che l'ideato monumento non abbia esistito che nella volontà di chi lo commise. Quanti bei progetti si fanno e intanto il vario giro degli anni tutt' altro dispone. In qual tempo il ritratto ad olio passasse all' Estense Galleria v' è un pieno silenzio. Se crediamo a quanto dietro Agostino da S. Agostino e M. d'Argenville ha scritto il Bartoli, cosa lasciata in forse dal Tiraboschi, trovasene copia o replica in Milano nell' Ambrosiana. Eglino però hanno preso un grandissimo abbaglio, nè d' altro evvi d' uopo per restarne convinti che di osservare il divario frapposto tra l' uno e l' altro. Quello di Dresda è vestito di toga, tiene un libro con la mano sinistra, ed ha un guanto nella destra ignuda. Ma quello dell' Ambrosiana ha una lettera nella sinistra, sta colla destra per imbrandire la spada, e spira ferocia dal volto. Tanta diversità non lascia alcun dubbio. Altre opere si vogliono del primo

suo stile, ma chi le asserisce per tali non fa alcun cenno di particolarità veruna, che mostri in lui vera cognizione atta a dissipare qualunque sospetto. Diciamone d'una. Narrasi da Richardson il figlio esservi nel palazzo Borghesi in Roma una S. Cecilia da lui detta più curiosa che bella, a cagione d'un' estrema durezza de' panneggiamenti tiranti al gusto antico, e perciò tienla della prima maniera dell' artefice Lombardo. Rappresenta, giusta l' asserzion sua, la Santa sorpresa da un giovane che scosso tutto il corpo è preso da molta paura, veggendo alcuni Angioli tenerle una corona sopra la testa. Non so per altro vedere grande apparenza di verità nella nuda asserzione di questo dotto scrittore. Da sette in otto pitture vi furono e in Villa Borghesi fuori di porta Pinciana, e nel loro ampio palazzo in Roma indicate per tanti Correggeschi lavori. Ed affinchè non si creda che io esageri, ne appello al Montelatici ed al Manilli, asserendo questi esservi in quella villa di sua mano una Madonna, ed una Maddalena leggente. Afferma quegli trovarvisi di lui, per quanto si estima, una Madonna seduta con Gesù in braccio in mezzo a quattro Santi, lo sposalizio di S. Catterina, ed un' altra Madonna, che allatta il Bambino, cui trovasi a canto il Battista. Secondo l' architetto Vasi allo incontro i principi Borghesi non altro posseggono che tre teste, una di Profeta, e l'altre di Angioletti credute tocco del pennello del principe de' pittori lombardi,

e Pietro Rossini, oltre alla martoriata Vergine suddetta ponvi due teste della mano istessa. Altri forse a me non noti porranno in casa Borghesi altri suoi quadri di nuovo conio, senza addurne altra prova che l'autorità loro spesso smentita da sicurissimi documenti, perciò in tanta diversità di pareri lascio al lettor giudizioso l' impegno di giudicare e di decidere. Le cose fin qui narrate mi lusingano d' aver fatto vedere come nell' artefice nostro il pittoresco sapere non fu solo un'offerta spontanea della natura, ma il frutto ancora d'una seria applicazione.

Parmi omai tempo di dovere dar conto di una delle pitture, che certamente è fatta assai prima ch' ei giunto fosse a far delle opere, che non la cedono in bellezza a quante altre uscirono fin qui da umano pennello. Quirino dell' antichissima famiglia *Zuccardi* lasciò a questo oggetto buona somma morendo ai Francescani, per lo quale peculio eglino si mossero ad allogare ad Allegri il quadro, e ne stipularono il contratto, e gli accordarono in mercede cento ducati d' oro effettivi. La premura ch' essi si diedero perchè la tavola preparata fosse con attenzione, assegnando in mercede al falegname ventidue ducati d'oro, nel quale direi che le proteste di porvi subito mano contraddette furono dal fatto, se questa narrativa legata fosse al mio discorso, l' imbiancamento della cappella maggiore dentro della quale collocar si doveva, altri dieci zecchini per la provvista

dell'oro, il carico che si addossarono della costruzione dei ponti, per nulla dire della compra dello azzurro e della tela, provveduta per guardar la pittura dagli affronti della polvere e degl' insetti, sono tutti argomenti a parer mio della stima, che di lui si faceva e di eccezione all' antica doglianza, che niun uomo di gran vaglia fu mai più accolto in patria che altrove. Qui egli apparve conoscitore di se stesso e conosciuto dalla gente di chiostro, per lo cui favore, checchè ne dicano i derisori de' monastici istituti, primeggiarono le arti nelle nostre contrade. Questo lavoro gli costò poco meno poco più di mesi sei, come costa da una partita, che altrove riporterò. Dalla stessa viensi a sapere che dopo d' averlo compiuto velar ne dovette la cornice di azzurro, ed appiccarvi in varie parti le foglie d' oro, travaglio che richiede molti soli per asciugarsi e parne solo ultimato da lui sul finire d'agosto. A chi bramasse venire a giorno della maniera, e del quando questo quadro passò in dominio degli Estensi non trovo risposta che interamente soddisfi. Potrei dirgli solo che la memoria dell'assedio durissimo da Correggio sofferto e rintuzzato oltre la metà di quel secolo, onde fur posti gli assediati nella dura necessità di ricovrarsi sin dentro delle chiese, fa nascere in me il sospetto, che levatine i quadri non fosse questo rimesso al suo posto mai più. Rappresenta a detta del Dott. Pietro Gherardi, che l' ebbe sott' occhio per anni ed anni, Maria Vergine col divino figliuolo su le

braccia sedente sopra d' una specie di trono di foggia antiquata, in mezzo di una loggetta sostenuta da colonne d' ordine Ionico. Nella base del piedestallo evvi dipinto un basso rilievo, e nel mezzo una medaglia ricinta da una ghirlanda di foglie di lauro, cui sta indentro Mosè con le tavole della legge in mano. Fanno cerchio al capo della Vergine alcune testine di putti, e due serafini senz' ali, graziosissimi a vedersi. D' ambi i lati del piedestallo sonovi due Santi, due nella medesima linea, e gli altri sporgono alquanto in fuori dalla parte d' avanti. L' uno d' essi è San Francesco stante in atto d' inginocchiarsi con la destra appoggiata al petto, il quale alzando l'abito con la sinistra fa che se gli vegga la stimmata del manco piede. La Vergine se gli volge dall' alto amorosa, e con istendergli la sinistra par che gli dica: non temere io sono la Madre tua: l' altro è il Precursore al destro lato, che ha nella sinistra una lunga croce di canna, ed accenna col dito il Messia. Vicino ad esso è posto un vaso o lavacro con cui probabilmente dinotar volle l' artefice il battesimo dato da lui a Gesù nel Giordano. Più addentro v' è Santa Catterina designata dalla ruota, strumento del suo martirio, la quale contempla il Bambino, e questi la benedice. Dall'altra parte Sant' Antonio, e il libro ed il giglio che ha in mano, col capo fasciato da uno strettissimo cappuccio, l' indicano senza dar luogo ad equivoco veruno pel così detto Santo di Padova. Due altri

garzoncelli pare che non vi abbiano altra parte se non quella di sostener la medaglia. Coloro che hanno considerato a fondo questo quadro assicurano che molto sente della scuola di Mantova, mentre egli allora doveva aver piena la mente e il petto d' idee del fare di quella, studiato con incredibile rapidità, poichè un colpo d' occhio più valse per lui d' un lungo ed attento esame ad un altro. Corre voce che la Madonna assomigli assaissimo a quella della Vittoria, pregiatissima fattura del vecchio Mantegna. Stende infatti nello stesso modo la Vergine la mano in atto di protezione sì nell' uno che nell' altro quadro, coincidono amendue nella maniera di piegare e di vestire, ma osserva il Mengs che vi si ravvisa meno secchezza e più grandiosità del Mantegna, e pare a lui che il Vinci abbiagli dato impulso ad emularlo nella ridente fisonomia della Madonna e del Bambino. L' abate Lanzi pretende di scorgere maggior somiglianza al fare di Andrea nel quadro detto il San Giorgio, della quale pretesa, malgrado l' autorità di lui per molte parti rispettabile, non so chi possa dirsene contento. La testa di Santa Catterina è paruta ad alcuni di mano di Raffaello e l' attitudine e le mosse del Bambino ci si decantano maravigliose in guisa che lo stesso pittore avrebbe potuto gloriarsene nel colmo del suo sapere. Chi asserì che questa tavola nacque in Carpi, e stette pressochè un secolo in quella chiesa di San Nicolò era in errore,

e cader fece in alcune sviste il dottissimo Bibliotecario Modonese, le quali però non iscemano per nulla la gloria di lui, ch'era fornito di rarissima copia di erudizione, e di una amabile docilità pronta sempre a correggersi, ogniqualvolta evidenti prove ve l' obbligassero. A mostrare che il detto quadro non venne fatto per Carpi posso addurre l' autorità per avventura di qualche peso del Brunorio, il quale lo annovera tra quelli già esistenti in Correggio nella chiesa dei Conventuali. Poco mi tratterrò sul processo mentovato dal Tiraboschi, perchè è patente non potersi con esso convalidare quanto egli propone qual cosa probabilissima. Affinchè ciò meglio apparisca, convien riflettere all' equivoca indicazione che vi si fa della Correggesca pittura, rappresentando giusta il suo dire, Maria Vergine con Gesù Cristo nel grembo, le quali parole sospettar ne fanno che fosse una deposizione dalla Croce, o come diconla i pittori una Pietà; nel qual caso nulla ha che fare col quadro che la Sassone Corte con altri novantanove dal Duca nostro acquistò. Chi sa mai quante volte il non ben conosciuto quadro di Carpi cambiò sito, dove ora si trovi, e se trovandolo ancora per istrano accidente ravvisar si potesse per quello di prima. Se mai alcuno vi fosse, cui non bastasse ancor tanto per ricredersi, io lo sfido a prestar fede al testimonio degli occhi, che non ingannano se non chi vuol essere ingannato, e scorgendo la cappella degl' Inviziati assai mi-

nore della grandezza del quadro di Dresda, apprenderà esser falso che ivi ceder dovesse il posto ad un San Diego. Nello assegnare al quadro fatto per Carpi per epoca del suo nascimento il 1516 tengo per fermo non essermi dilungato dal vero sì per le molte opere che lo precedettero come per quelle, che venner dipoi. Pigliò un equivoco chi ha confuso il pittor nostro con quell' Antonio Correggio citato fra i testimonii negli atti di Troilo Androvandi, e siccome un errore ne chiama seco un altro, nacque da esso la supposizione che Allegri aver potesse stabile domicilio in Carpi, allorquando è quasi manifesta cosa aver egli passati più mesi sul Mincio sotto la protezion di Manfredo. Ben diverso era l' Allegri da quell'Antonio Correggio conduttore di gente d'armi, gente per lo più alle belle arti funesta, come funesta è la grandine alla messe già bionda. Nè parmi credibile che il modestissimo figlio di Pellegrino dalla chiarezza di un cognome allora sì luminoso mercar volesse una gloria non sua. Non mai vivente si chiamò da alcuno semplicemente il Correggio, com' è avvenuto lui morto. Il rinomato Antonio Armani conoscitore espertissimo di stampe e di quadri, che ha avuto sott' occhio ed esaminato in Dresda questo gran quadro, mi accerta che il colore dei due abiti Francescani è bigio, com'era quello dei possessori del quadro, onde frati bigi fur detti dal Cantore delle imprese d' Orlando. Potrebbono forse dolersi di me coloro, ai quali si

presentano simili indagini in aspetto d' inezie, ma checchè si dicano saper debbono che non sono altrimenti inutili, allorquando dilucidano il vero contro chi qualche volta crede vederlo dove non è, e spaccia con accortezza una merce sospetta per vera e legittima.

Posso dire con fondamento che un altro quadro di minore grandezza egli dipinse per la medesima chiesa di San Francesco, rappresentante una fuga in Egitto, cioè la Beata Vergine vestita di bianco sedente in campo aperto col Bambino in grembo, cui innanzi a mano manca sta il serafico Patriarca in ginocchio, e ben tale nel danno a conoscere le mani ed i piedi stimmatizzati. Al destro lato il vecchiarello Gioseffo stacca alcuni datteri da una palma, ed ha in mano un bastone non altrimenti fiorito, come suol farsi con dispendio della verità da quasi tutti gli artisti, ingannati dai venditori di favolette tratte dagli apocrifi scritti. Questo quadro per la giustezza del disegno e per la vivacità del colorito è pregevole assai. Piene di grazie sono le fisonomie, le carni ne vengon ancor fresche, nè mal trattate dal tempo, e le varie attitudini delle figure mostrano naturalezza e decoro. Stette in una cappella di ragione della famiglia Munari, ond' io credo che il cavaliere Francesco gliel' ordinasse. Il non trovarne menzione alcuna ne' libri del convento, e la premura che si diedero diversi individui di quel nobile casato di mantenere

con decoro la suddetta cappella, può farne supporre che il quadro fatto fosse a spese di chi ne aveva il dominio. È cosa da notarsi che dei due quadri dipinti dall' Allegri per la chiesa di San Francesco, a cagione di non averne notizie circostanziate, del primo si sa il tempo in che fu lavorato, e s' ignora quello del suo traslocamento, e per opposito è noto quando e da chi venne imbolato il secondo, ma della nascita sua non v'è più memoria. Dal Catalogo delle pitture d'Allegri levare si debbono con un tratto di penna i due Santi Gioanni e Bartolommeo dicentisi posti uno per parte della sagra famiglia fuggente in Egitto, perchè non vi sono mai stati. L'accennato Riposo gli riuscì assai bene, dove poi ora si trovi non saprei dirlo. Evvene uno nella real Galleria de' Pitti in Firenze, dietro le tracce del Barri riconosciuto a dì nostri originale dal giudizio d' uomini rinomatissimi, tra' quali v' è chi pretende di avere trovate le memorie in quell' archivio segreto di Corte, che provano essere stato cambiato col sagrifizio di Abramo di Andrea del Sarto, le cui figure si dicono dal Borghini disposte in tutta perfezione, e il vecchio estimasi dal Felibien di un'espressione viva e bellissima. Insorse allora una disparità grande di pareri, opponendosi da chi stava per la negativa le gare e i dissapori antichi passati tra la casa de' Medici e quella da Este, dei quali fa cenno il ch. Pier-Antonio Serassi nell'aurea sua vita del Tasso. Oltre a ciò la parte

contraria asseriva non iscorgervisi lo stile e le tinte Correggesche, nè doversi fare fondamento sull'autorità del Barri, per aver egli errato in molti luoghi. Affermava di più che anche gl' intelligenti hanno preso le copie per originali e ne adduceva degli esempi non rari, e tra questi era più luminoso l'abbaglio di Giulio Romano, qual narrasi da Francesco Bocchi. In mezzo alla disputa vi si riconobbero meglio per via di confronto i veri tratti di quel pennello, cui starebbe pur bene scritto all'intorno quel verso d' Angiolo di Costanzo su la cetra di Virgilio,

» Nessuno di toccarmi abbia ardimento.

Il sig. Gavino Hamilton, che tanto ebbe l'occhio ammaestrato in discernere dagli spurii i veri parti d'Allegri, entrò paciero fra i due partiti e decise in favore di chi stava per la parte affermativa. Se alla decision sua avesse egli potuto unire qualche antica memoria si potrebbe camminare molto più nel sicuro. Quello che affermar posso con certezza si è che venne tolto l'originale da Gioanni Boulanger pittore di Francesco primo Duca di Modona con intelligenza segreta del superiore del Convento. Alcuni campi frugiferi ed una tenue somma di danajo, dirò altrove a chi e per lo mezzo di qual persona venne sborsata, furono il contraccambio di un quadro, di cui o non conoscevasi bene il valore da coloro che lo vendettero, o il fecero per comprarsi a sì caro prezzo la grazia sovrana. Non ho colori sì vivi

che vagliano ad adombrare in qualche guisa l' impressione spiacente per lo smarrimento di questa pittura colà eccitata negli animi d'ogni classe di persone, dir ne basti che commossi ed irritati furono allo eccesso quei cittadini e che presero, come narrasi, le più accertate misure a non lasciare sforzo alcuno intentato per riaverlo, ma indarno. Il debole di rado trova soccorso, che agguagli il suo bisogno. Gli convenne pertanto donar tutto alle imperiose circostanze, ed esser pago di vedervisi sostituire una copia di Boulanger, la quale sebbene non custodita a dovere niente di meno basta per darne una qualche idea dell' originale. È dipinta in tessuto, ma che il fosse pur quello, come propende a credere l' autore dell' Istoria della Pittura d' Italia, non posso farmene garante, e lascio il vero a suo luogo.

Niente insuperbitosi Antonio del prospero successo dovette por mano ad un' altra ancona in patria per l' Oratorio intitolato Santa Maria della Misericordia con diligenza e maestria, essendo giunto in sua gioventù là dove pochi pervengono ai dì maturi. È del tutto ideale la rassomiglianza di questa ancona a quella di che ho parlato, come richiede il puro impegno della narrazione. Nella prima eranvi tre quadri ed avevane un solo nella seconda, da cui erano quei tre dissomiglianti affatto, non dirò nella bontà del lavoro, perchè nol so, ma senza dubbio disuguali nella rapprentazione. Nel quadro di mezzo eravi dipinto l'eterno

Padre. nell' uno dei due quadretti laterali v' era impressa l' immagine di San Gioanni colla croce, ma senza l' agnello, e nell' altro un San Bartolommeo con la pelle in mano, sveltagli dalla viva carne. Stettero in quell' altare fintantochè invogliatosene il Principe Siro trovò modo d' averli senza ledere la santità dei diritti: promise d' attenersi alla stima di Jacopo Borboni pittore novellarese, e religiosamente mantenne la data parola. A titolo di ricompensa sborsò cento ducati da lire otto per cadauno, fattene fare le copie al Borboni, che nell' arte sua, nè molto esser doveva al di sotto, nè molto al di sopra della mediocrità. Se più tale nol mostrano le pitture a fresco nel chiostro di San Francesco in Mantova, o quelle della Rocca di Novellara, due tavole che si conservano in San Quirino di Correggio ne fanno amplissima fede. Fa meraviglia che due persone dotate d' intelligenza e di pratica in quest' arte, quali erano Sisto Badalocchio, ed il Gavasetti siano diametralmente opposte nel giudicare d' un suo quadro, in che effigiata si vede in forma sensibile la Triade sagrosanta; a cagione d' un alterco insorto tra Girolamo Negromonti ordinatore del quadro mal contento di quel lavoro ed il Borboni in guisa, che tra i due contrarii giudizii ora si potrebbe rimanere indecisi, se l' opera stessa non parlasse in favore del Gavasetti. Questi la giudicò di niun pregio, non fatta perciò secondo l' accordo, e Sisto mostran-

dosi troppo parziale al Borboni la disse di merito tale da non potersi senza ingiustizia rompere il contratto. Un d' essi o parlava contro l' intimo senso o era in inganno, sebbene qui più veggente e scevro d'interesse ci si mostri il giudice modonese. Ma di ciò bastine un cenno come di cosa non nota ad istorico alcuno. Al Dio Padre, dal Borboni non troppo felicemente copiato, venne sostituito coll' andare del tempo altro quadro della medesima grandezza allo incirca, in che vedesi Gesù risorto in atto di ascendere al cielo di mano a me sconosciuta, ogni qual volta ascrivere non si voglia col Sig. Armanni a questo pittore di Novellara.

Il Tiraboschi opina che gli originali probabilmente passassero a Mantova, e vi perissero allorchè quella turrita città soffrì i danni del furore di Marte, e indentro ad essa si commisero eccessi sì enormi che ricordar non si possono senza fremere internamente; ma questi colà non erano in quel sanguinoso incontro. Non è per altro una chimera il credere che allor quando ogni cosa vi fu messa a guasto fosservi delle pitture d'Antonio ingojate dalla conquista marziale, che simile al nembo lascia dietro di se i segni della desolazione. Perirono allora dodici quadri di Giulio Pippi, e le teste dei Cesari del gran Tiziano, e alcuni quadri d' Allegri ed altre masserizie senza numero d' inestimabile valore. Si ha da memorie autografe che i tre quadri consegnati furono per

ordine dell' esule Siro al conte Alessandro Gonzaga cinque anni dopo la caduta di Mantova. Da lui vennero con gelosissima custodia guardati per anni nove, terminati i quali fu il principe astretto a porli in vendita, antiponendo lo spogliarsi di tutto ad un vivere agiato conforme alla grandezza de' suoi natali, di che non gli sarebbono venuti meno i mezzi, se dato avesse il raro esempio d'una spontanea abdicazione. O queste pitture trovansi ora in potere di gente oscura, o hanno incontrato il fine, che attende le cose de' mortali. Su la fede del P. Resta, in negozii di simil genere dal Tiraboschi ben conosciuta incertissima, da lui si annoverano quattro San Gioanni detti del Correggio senza poterne indicare il destino. Di più di quattro, se pure tutti sono diversi dai primi, posso io similmente far parola. Trovasene uno in Modona in casa Ruffini, che rappresenta di fianco la figura intera del Battista stante in piedi coperta d' un manto verde e rosso, nella sinistra ha una croce lunga e sottile, ed ha ridente la faccia, e il destro braccio, il petto, ed ambi i piedi ignudi. Ad esso corrisponde un altro consimile in disegno ed in figura di proprietà del Sig. Gasparo Rivolti in Correggio. Eravene un altro nella galleria Taccoli Canaci in Firenze, sul fiore dell' età prima, giusta l'asserzione del Sig. Boccalosi, avente nella sinistra una conchiglia ad uso di scodella, e sulla destra una croce appoggiata sopra la spalla, coperto in gran parte da un drappo bianco e da

una pelle di agnello. Il primo e l' ultimo si disputano l' originalità, ed il secondo forse avrebbe ugual diritto di vantarsi figlio di sì gran Padre, ma nol fa per modestia. A chi fra l' alterna gara dei due decantati per originali competa il primato

„ . . . . . . *sub judice lis est.*
„ *Nec mihi fas finem ponere dissidio.*

Per giudicare di tutti i quadri che si ascrivono al sommo Allegri converrebbe avere svelati i più nascosti segreti dell' arte per non errare tra la somiglianza e la originalità. Il nome di questo Santo mi richiama alla mente che in un manoscritto di non vecchia mano da me avuto a lungo sott' occhio per singolar cortesia del R. P. Ab. Ramiro Tonani monaco cassinense, Religioso quanto illuminato facile altrettanto a far parte agli altri de' lumi suoi, ascrivesi alle primizie del Correggio un San Gioannino esistente in Garzeto di Soragna, alla cui asserzione però non posso acquietarmi, perchè tiensi da chi ha sentimento del vero bello per uno de' primi lavori di Francesco Mazzola. Prima di progredire nella narrazion mia non siami disdetto di fare un cenno di due abbozzi a pastello esistenti nella galleria del conte Massimiliano Zini di Bologna valente conoscitore dell' arti belle, e co' suoi lucenti zecchini raccoglitore d' una scelta preziosa per copia e per rarità di disegni e di pitture. Non è certo se il primo sia da porsi tra il novero de' Correggeschi

lavori, nè ho il coraggio d'asserire per vero quello che negandomisi non avrei armi alla difesa. Esso è in quadrilungo per l' impiedi su d' una tavola di noce stata gran tempo in potere del tarlo, che tutta la rose. Gli pare attribuibile pel colorito, per dir ciò che ne pensa chi ha occhio in pittura, ma questo è troppo poco per fare che non si offenda la vista dalle molte macchie che vi si osservano, le quali offenderebbono lo stesso autore dell' Epistola ai Pisoni, meritamente tenuta per codice del buon gusto, il quale afferma doversi tollerare da coloro, che sono di miglior vista, qualche macchia in opera di prezzo. In esso si vede un San Gioanni, l' agnelletto, e la croce, intorno della quale se le attorce una lista portante impresse queste due parole, *Agnello di Dio*. Fa migliore effetto al senso dell' osservatore un altro San Gioanni dipinto su di una tavola rotonda, e conservata a sufficienza. Alla vaghezza del colorito tien dietro la beltà, particolarmente della testina del Santo. Le ombre non pajono ben disposte, e non lasciano vedere che la testa dell' agnello. Non offrendo essi però agli occhi incerti dei dotti la schietta immagine di quel Grande che vuolsene autore, imprimer debbono amendue nell' anima il sentimento della diffidenza, la quale non è mai ligia all' opinion del momento od all' interesse. Se il descrittore delle pitture di Rovigo non erra, si trova in quella città un San Gioannino originale, e tiensi in conto

di rarissima fattura, ma non so quanto fosse il suo gusto fino e delicato, nè mi cale indagarlo, giacchè non è mio scopo l' esaminare l' appuramento delle notizie recateci da lui. Se io qui volessi indicare o i quadretti o gli abbozzi sufficientemente finiti rappresentanti il Battista nel primo fiore dell'età sua decantati per Correggesco lavoro, non la finirei mai più. Di una sola cosa è a dire, estratta non mi so bene da quale officina dal Richardsons, per inserirla nel suo Trattato della pittura, ed è a detta di lui che nel palazzo Bonfiglioli in Bologna esistevano i disegni d'un San Gioanni, e di un Riposo, e di una Vergine lattante. Si dice che questi ceduti fossero al Sig. Udny già Console britannico in Venezia, quel desso che non so come acquistò quivi una Leda già di ragione della famiglia Labia patrizia Veneta, detta da alcuni originale, e da altri copia, ma copia esimia. Corre voce che tra le preziose cose da lui raccolte in Italia per farne ricco il suo paese, le quali perirono insiem con la nave che in mare sprofondò, vi fossero i tre sovr'enunziati disegni. Se ugual destino abbia incontrato la Leda non posso dirlo, ma ben n'era degna la spergiura moglie di Tindaro. Chi può capire perchè si veggano tanti San Gioanni, ed il San Bartolommeo non abbia compagno!

Prima di ritirare il piede dall' oratorio di Santa Maria per non tornarvi più nè più farne parola, ricordo due altri quadri, uno de' quali

ebbevi stanza assolutamente oltre due secoli, e l' altro vuolsi bensì che siavi stato ancor esso, ma non è certo. Ha bensì questo le principali caratteristiche note del Correggio a giudizio di coloro, che sonosi formata una giusta idea del bello in genere d' arti e le onorano. Eglino saper ne fanno che la sua bellezza è tale da perdervisi indentro la più viva immaginazione, e che per crederla di Allegri non fa mestiere se non degli occhi. Il Salvatore sull' Iride, quattro angioletti, che gli fanno corona, ed altri molti perdentisi tra il lume e le ombre formano l' intera rappresentanza. Idea attinta dallo scrittore dell'Apocalisse, pieno d' immagini corrispondenti alla maestà di tanto sublime soggetto. Il Redentore spiega la pienezza del poter suo allargando ed istendendo ambe le braccia con sì mirabile scorcio, che pajono uscir dalla tela. Più singolare ancora è il ginocchio destro, che per essere coperto dal manto è un prodigio di multiformi sbattimenti della luce e del suo contrapposto. Sporgere lo credi all' infuori se presti fede all' occhio e se il tatto non viene a trarti d' inganno. Così rilevare vedevansi le dita ed uscir fuori la folgore dal famoso Alessandro di Apelle nel Tempio di Diana Efesina. Il panneggiamento è spiegato in grande, e si perde fra un gruppo di nubi leggerissime e trasparenti. Tutto in esso ha il suo rispettivo linguaggio, ond' ebbe a dirlo il sig. Armanni valevolissimo a contendere il primato agli altri capi d' opera del

medesimo autore, sentenza ardita, su cui sia d'altri il fermarvisi e il farsene censore e giudice. Egli è ancora di parere che questo quadro sia uno di quelli, che il Principe Siro acquistò, ma non vorrà farmi, siccome spero, un delitto della necessità che mi strigne a non potergli consentire su questo punto. Non posso occultare nè a me stesso, nè agli altri che il quadro esistente nella chiesiuola eretta in onore di Maria madre di misericordia, rappresentava un Dio Padre, non già il divin Figliuolo sedente sull' arco baleno, ed autentiche testimonianze far possono pienissima fede alle mie parole. Ciò che ho detto per timore di lasciarmi sviare lungi dal vero non iscema per nulla il pregio del quadro, mentre da chi è fornito di conoscenza non il luogo della nascita, ma la bellezza si calcola della pittura. Ciò non ostante sembrane probabilissimo che questa singolar opera sia nata in Correggio, sebbene niuno vi fosse, che la mettesse a libro. Il sole circondato da una cintura di cuojo con fibbia di metallo, arma di quel comune, esistente tuttora nell' angolo inferiore dietro della pittura, logoro in gran parte dall' irresistibil dente del tempo, è testimone che se pure non v' ebbe la cuna, ebbevi almeno un lungo domicilio. Il celebre Mario Gandolfi lo ha disegnato ad acquerello con eccellenza tale, che trasmette la maniera deliziosissima di chi l'inventò. Il suo bello ideale, così detto perchè non istà avviticchiato alla natura in guisa di non trarne

che fredde copie, incanta l' occhio e dice precisamente al contrario di quanto lasciossi cader dalla penna un troppo severo Aristarco degli artisti di maggior grido. Ebbe in mira d' imitarlo colui, che fece il quadro stante a mano destra in questa Cattedrale, in cui vedesi espresso lo stesso soggetto, se non che per essere in campo di maggiore ampiezza vi aggiunse alcuni Apostoli in estasi di stupore e di allegrezza nel contemplare nell'arco celeste il Vincitore della morte. Vien reputato della scuola del Correggio, ma non mi so bene quanto discosto dalla grazia e dalla pastosità di chi fece l' originale da cui è tratto. Questo oltre il portare decisamente l' impronta del sovrano pennello d' Allegri, è pur rammentato da un libriccino in istampa posseduto dal cav. Morelli, il cui nome ben è a ragion dalla fama esaltato, in cui nell' indice de' quadri di Nicolò Renier, due se ne trovano di Allegri, il suddetto, ed un Erodiade. Lo stesso ripetene Giustiniano Martinioni ampliatore delle cose più notabili di Venezia descritte dal Sansovino. Dell' Erodiade trovo farsene menzione in una delle postille del Bulbarini ad una cronaca antica, ed in uno squarcio d'uno scritto del Brunorio, in che dicesi prima di ragione dei Principi di Correggio, indi passata in casa Grimani, cui forse toccò in sorte nell'estrazione dei numeri del lotto Renieri. Fra le molte e belle pitture che rendevano pregevolissima quella collezione si annovera dal Ridolfi un San Giro-

lamo meditante il Crocefisso, di mezzana forma, senza dirne di più. Non ho perduto di vista il primo dei due quadri accennati di sopra creduto di Allegri da molti, che assaporano le cose in pittura. Gli è giusto però il dire che sul vero autore si è mossa gran disputa, e che il giudizio della parte affermante si accorda con quello che ne scrive l' abate Lanzi, il quale dice che a parere degli intelligenti in questo quadro v'è più morbidezza del Sant'Antonio di Dresda, minore però di quella del San Giorgio, onde considerar si debbe come un nuovo anello della catena, che unisce la men buona sua maniera a quella, in cui si ammirano con trasporto e la natura imitata, ed il genio imitatore. Chi nel disse lavoro degli estremi periodi del viver suo non pensò che, ciò dato, creder dovrebbesi che per via retrograda tornato fosse al gusto traente alla crudezza degli antichi, quando egli non era a quell' età giunto, in cui l' estro gli avesse logorate le forze della fantasia, come si dice essere avvenuto a Tiziano. Essendo lontana dalla perfezione delle ultime sue opere non possiamo agguagliarla ad esse senza temere che mettendo egli il capo fuori della tomba prendesse a sdegno di vederla posta nel novero di quelle, in faccia delle quali l' osservatore sta lungamente senza favellare. Resta a dire che, passando tra il detto quadro e quanto Melchiore Fassi ordinò nel 1517 con la prima sua testamentaria disposizione una pienissima corrispondenza, egli

stesso il commettesse al suo concittadino, parendomi inverosimile che gli eredi in essa istituiti, i quali erano i Canonici di San Quirino, quand' anche fossero stati consapevoli di tale istituzione, avessero voluto addossarsi una spesa sicura sopra d' un' incerta eredità, tanto più che allora pensar dovevano a rifare quella Basilica sino dalle fondamenta. L' uniformità della pittura alla prima, non già alla seconda volontà del Testatore, ch' esser doveva una di quelle teste incontentabili, che ad ogni momento cangian proposta, mi fanno credere d' avere additato il filo per uscire da questo labirinto. Collocaronla è vero nella classe dei Correggeschi lavori il Brunorio ed il Bulbarini, ed amendue ne la dissero annerita da una vernice datale a bello studio, ma niuno fin qui por seppe a profitto i lumi ch' eglino ne somministrano, o non li curò. Di maggior peso è la testimonianza di un più antico cronista, istruito e minuto fors' anche di soverchio, nelle cose assembrate da lui con la maggiore semplicità e fuor d'ogni dubbio, che ne assicura indubitato parto d'Allegri la santa Marta, sul cui merito lungo sarebbe il riferire come si sentì e si disputò da poco in qua. Invano metterei qui a tortura il mio spirito per comprendere perchè mai siasi trascurato uno scritto, quantunque rozzo ed informe, che pur venne alle mani di chi far ne poteva buon uso.

Avrebbe del pari a scrivere assai chi volesse andare vagando per le lettere del P. Resta, il primo forse

ad affermare che la dotta Felsina a se lo trasse per additargli la Santa Cecilia, alla cui vista, si dice, stupì ed esclamò: *son pittore ancor io.* Ogni probabilità vuole che si creda questo detto di conio italiano, riportato di poi come certo da più d'un autor francese. Evvi stato chi bonariamente supponendo ciò vero gli ha data la taccia di superbo, taccia ingiusta, quand' anche gli fossero uscite dal labbro queste od altre parole d' ugual valore, abbandonato ad un impeto subitaneo; naturale in chi sente d' essere nato a far cose, per le quali la sorpresa dividesi tra il prodigio dell' arte e quello della natura. Se egli sia mai stato in Bologna è un punto su cui non ho dati, che bastino ad asserirlo od a negarlo, essendo facile che vi si portasse senza che siasene tenuta memoria o fatto alcun caso. Nè fuori è della linea dei possibili che uno fosse pur egli della compagnia della Gambara, di cui era familiare un suo zio materno, allorchè questa illustre Poetessa vi si portò per ossequiare Leon decimo Pontefice sommo, che ha dato il suo nome a quel secolo d' uomini dotti, e Francesco primo Re di Francia , giovane avidissimo di gloria marziale , che dopo d' averla udita parlare lei con molta lode al cielo innalzò. Ma se Antonio se ne andasse in Bologna in quell' epoca o dipoi niuna memoria ci resta, e si ha solo per cosa niente dubbia che allora non avrebbe potuto pascere la vista nel quadro dell'Urbinate, perchè non v'era, e alquanti anni tardò. Delle

note che caratterizzano il quadro contraddistinto col nome di Santa Marta non fo parola, non avendo nè lena nè vaglia d'entrare in una provincia, che non è mia, ne accenno la composizione, e non più. San Pietro è posto nella parte istessa, in cui trovasi il San Paolo nel quadro di Raffaello, e da ciò nacque il sospetto che l'autor suo lo avesse sott' occhio e non isdegnasse d'imitarlo nella disposizione delle figure, sospetto non ben fondato, dacchè nella Santa Marta il piano è occupato da quattro figure, ed evvene cinque nella Santa Cecilia avente sopra di se un coro di Angioli. Oltracciò è rimarcabile la varietà nell'aria delle teste, nell' attitudine, negli ufficii, ne' gesti, ne' moti loro, e ben diverso tra le une e le altre è il grado di calore, che le mette in moto e le fa parlare. I cespugli del fondo di quello, e in questo i musicali strumenti dipintivi da Gioanni da Udine, quel desso che ne fece una copia tenutasi a lungo in Bologna in istima d'originale, ne marcano il gran divario. Il campo superiore è nella Santa Marta occupato dai rami fronzuti di una rovere, sul cui tronco si aggruppa un picchio, uccello comunissimo nel territorio di Correggio, osservazione da farsi nel caso nostro. San Pietro ha nella mano diritta due chiavi, indizio della sua podestà, ed un libro nella sinistra, segnale della sua missione. Il panneggiamento di lui va a terminare in un sottilissimo filo d' oro, avanzo dell' antico costume di lumeggiare con esso

i disegni e le figure, di che fece uso talvolta lo stesso Raffaello nell' aureole de' Santi. Gli sta vicino una donna creduta la Penitente di Magdalo coperta in capo d' un panno tirante allo azzurro, la quale accosta al seno con la destra un vasetto, e tiene con la sinistra il panno alquanto sollevato da terra. Quasi nel mezzo del campo evvi la Santa Marta ravvolta in largo ammanto scendentele dal capo al piè. Ella sostenta con la manca una catenella, alla cui estremità è legato un drago d'invenzione, che mostra nel pittore larga vena di poesia. L' ultimo luogo è occupato da San Leonardo stringente con ambe le mani i ceppi spezzati di schiavitù. Potrebbe fare un gran torto a questa figura il vedere che nulla ha di comune coll' altre, ma non debbesi ascrivere l' anacronismo, che unisce tre Santi vissuti nel principio dell' era cristiana ad un Eremita del sesto secolo, se non alla volontà di chi gliel' ordinò. Non lascia per questo d'essere assai commendabile pel chiar'oscuro, per la giustezza e per la trasparenza dell' ombre, benchè non vi sieno quell' ampie masse di luce e di mezze tinte uguali a quelle dell' opere posteriori, dalle quali è l' anima per la via de'sensi potentemente commossa. Non istimo qui fuor di luogo il raccontare un piacevole avvenimento, di cui sonvi tutt' ora più persone in Correggio, che testimoniaronlo e testimoniare lo possono a chiunque abbiane vaghezza, ed è che un certo Fieschi ripulì una mano d' una Santa,

la quale apparve subitamente d'una bellezza niente inferiore alla bella mano che somministrò il soggetto del suo canzoniere a Giusto de' Conti. Se le due copie esistenti in Correggio, l'una in casa Gerez, l' altra in San Francesco con la metamorfosi della Maddalena in una Sant'Orsola con banderuola in mano, fossero di mano antica, sarebbono un contrassegno quasi sicuro della considerazione in che tenevasi l' originale, ma per essere del Capretti buon copista del secolo scorso, di per se sole non valgono a darcene un' idea molto favorevole. Credo piuttosto che l' ancona di sottile intaglio fatta un secolo dopo da Battista Guerini cremonese e splendidissimamente pagatagli, poi tutta coperta d' oro ridotto in foglio da Diego Martini, sia un meno equivoco argomento della stima che ne aveva. Di queste pitture di Antonio non più, mentre troppo avrebbe che fare chi volesse dir tutto, e forse troppo per esse mi son dilungato dallo scriverne la vita ed i costumi.

Rivolgiamo il pensiero a rischiarare il gran punto controverso fra gli eruditi, non frivolo altrimenti come sfuggì dal labbro d'uomo non molto avveduto, se vedesse egli mai quella terra beata, in cui il genio s'ingrandisce, e si perfeziona alla vista di antichi e di nuovi esemplari. Ho prove incontrastabili per far vedere che egli non vide o non si fermò a lungo in Roma, dove ebbero ed hanno il principale alimento le scienze e le arti. Chi sostener volesse ch' ei pur videla,

l' andata, la permanenza ed il ritorno suo ristringere dovrebbe tra il giro di poche lune, e supporre che poche lune gli bastassero ad istudiare profondamente il sotto in su del Melozzo; la volta della Cappella Sistina, le stanze dell'Urbinate, e le bellezze degli antichi, là dove gli artefici tutti di prima sfera alzarono di se molto grido. Merita in ciò fede il Vasari e più di lui la merita Ortensio Landi, il quale fu con onore albergato da Rinaldo Corso in Correggio, allorchè erano ancor calde le ceneri di Antonio, e tra i frequentatori della casa di lui contavasi lo stesso figlio del morto Pittore. Anche l'autorità di Federico Zuccari è da calcolarvi sopra. Questi in una delle postille sue alle vite del Vasari della seconda edizione mostra che Allegri fece realmente dei prodigi senza aver messo piede su le rive del Tebro, ed ascrive a grave colpa del Biografo d'Arezzo se non seppe vederli. Le dodici prove con le quali il P. Resta pretese d'addimostrare che Antonio per due volte visitò il Lazio potranno forse trarre in inganno qualche Inglese, essendo passati nelle mani loro i suoi manoscritti, ma per noi prendono l'aria di bizzarre invenzioni. Per la stessa ragione non può pretendere Benedetto Luti che se gli presti fede ove ne vorrebbe dare ad intendere che Antonio togliesse di pianta gli Apostoli, da lui dipinti nella cupola di San Gioanni in Parma, da quelli effigiati da Melozzo a fresco in una chiesa, i quali

poi furono trasportati per ordine dell'undecimo Clemente al Vaticano. Se v'è pure qualche similitudine tra loro convien dire che Allegri urtasse senza saperlo nelle idee del pittor Forlivese, o che ne avesse sott'occhio i disegni. Accader può nelle opere d'immaginazione quanto veggiamo esser avvenuto in quelle di raziocinio, in cui per addurne un esempio, il Cavalieri gittò i fondamenti del calcolo differenziale ed integrale, e intanto il Newton ed il Leibnizio se ne disputarono con calore il merito dell'invenzione, senza che forse avessero eglino esaminato il Matematico Italiano. Non ispenderò gran tempo onde si vegga doversi fare lo stesso giudizio di chi ha creduto col Sig. Ratti che Antonio avesse campo di specchiarsi nella pittura del Buonarotti, che prende tutta la facciata principale della cappella di Sisto quarto, da lui non vista giammai. I veggenti in quest' arte, cose ignote a noi profani, affermano che il carattere severo e grandioso di Michelagnolo è totalmente diverso dallo stile spirante venustà del Correggio. Il ch. professore Vassalli Eandi con piena fidanza nella perizia sua pretende che un quadro rappresentante una Carità abbia scritto intorno a se le prove della gita d'Allegri a Roma, ma di questo quadro e di questa vana pretesa ne parlerò altrove più stesamente. Nè qui mi si dica che viaggiano de' pittori senza che alcuno ne faccia caso, perchè dove vanno, per quanto sieno lontani dallo in-

vanirsi dell'eccellenza loro, non lasciano di farsi un nome, ed il Correggio era tale da rendersi subitamente oggetto dell'ammirazione dei dotti, e quantunque della superbia inimicissimo, veleno il più rio che possa beersi da un uomo, nientedimeno sentivasi infiammato dalla cupidità dell'onore. E come credere che menar potesse i suoi giorni in Roma con le mani in mano senza far sua copiandola alcuna almeno di quelle opere, che più si commendano meritamente. Era forse Roma una terra di ciechi dove niuno nel portamento della penna o dello stile di lui, se pur dir non si voglia in qualche tocco del suo pennello, vi avesse potuto scorgere un lampo solo del fuoco che gli bolliva nel petto? Io anzi tengo per fermo che se fosse stato in quella metropoli avrebbevi eccitato una specie di entusiasmo. Per caso ho in mano delle prove atte a dissipare qualunque dubbiezza additando delle opere da lui eseguite in tempo, in che ad altri è paruto conveniente il supporre ch'egli ponesse il piede in quella metropoli del buon gusto. Senza avere veduti i capi d'opera, di cui la Grecia restò spogliata dalla vittoria, la quale tiene in una mano le spoglie dei vinti, e coll'altra minaccia chi mette voce di gemito, giunse a non avere ad uguali che il gran Raffaello, comunemente appellato il principe de' moderni pittori. Regni pur egli, che ben n'ha il diritto, ma non isdegni d'aver seco l'Allegri a compagno. È più va-

sto il dominio dell'Urbinate, ma Antonio signoreggia alcune provincie nelle quali è il solo ed assoluto signore. Tentò bensì più strade prima di giungerne al possesso, e solo dopo d'inesplicabili conati ottenne l'intento. Non do orecchio al P. Resta quando mi dice di possedere i disegni del Vaticano, e se il valente Sig. Baldassare Orsini direttore dell'Accademia di disegno in Perugia avesse pur egli fatto lo stesso, senza riprodurne in iscena gli abbagli, avrebbe scorto che il nostro Artefice con successivo miglioramento acquistò da sè una maniera ridondante di una vaghezza tutta sua propria. Questa espressione ha per garanti Annibale Carracci, e l'eruditissimo M.r Agucchi, i quali raffermano ch' ei seguitò la natura in un modo tenero e nobile con pensieri e concetti d'una testa inventrice. Diasi la lode al Vasari che gli conviene, ma non se gli conceda che se Antonio visto avesse quella città, a cui vola il pensiero di chi sentesi strascinato dalla brama di far progressi nelle arti d'imitazione, avrebbe fatti prodigi, qnasichè fatti non ne avesse, anche senza esempio negli annali della risorta Pittura. Chi non sa che in molte parti ha tocco il sommo dell'eccellenza, sì nello spiegare gli affetti che alle sue figure convengono coll'armonia delle tinte, come nel farle parere veri corpi animati e parlanti in modo da farsi intendere chiaramente. Alcuni piccoli difetti, se pure vi sono, del che altri ne giudichi, non bastano a giustificare un' amara

censura, non essendovi cosa quaggiù su la quale, volendo, formar non si possa una critica. L'uom grande è meno soggetto ad errare, ma perchè non lascia qui d'esser uomo, non ha il bel dono d'irne esente. Oltre a ciò nelle cose di semplice gusto è ben raro che un altro adempia in tutto il desiderio dell'animo, onde non è a maravigliarsi se il Vasari, non dirò già per disonorante capriccio di malignare, cosa caduta in mente a taluno, ma per mancanza dell'opportuna sensibilità non se gli mostrò sempre favorevole, quantunque talvolta dia per lui negli eccessi di onoranza. Ho letto in più d'un libro che per le notizie dei pittori non Toscani si riportò alle relazioni degli altri, e scrisse pezzo a pezzo le sue vite, onde parmi solo non escusabile per essersi bonariamente fidato a relatori inesatti, precipitando il giudizio suo in alcuni punti, su de' quali avrebbe detto assai meglio tacendo, com'è stato provato da più d'uno scrittore. Le contraddizioni, le parzialità, gli equivoci in cose di sua professione, che negli scritti di lui non rade volte s'incontrano, imputabili sono al consiglio ed all'opera degli ajutatori suoi, non alla volontà di lui, che nella lode fu sempre abbondante. Io non mi oppongo ad alcune asserzioni di questo stimabile autore se non astrettovi da prove contrarie, maggiori d'ogni eccezione.

Tempo è però di riprendere il filo del discorso. Nel 1516, in quel mese in cui la vendemmia è quasi ultimata, egli era ancora nella paterna casa

occupatissimo, e in quei libri battesimali abbiam memoria, ch' egli fu padrino allora d'una bambina, il cui nome non merita d' esser messo in carta. Ripensando a quei di sua casa che portati si erano ad abitare in San Martino, ed alla Santa Catterina dicentesi fatta per segno di osservanza verso donna Matilde da Este, potrebbesi credere che lo facesse ad eccitamento di qualcuno di loro, per regalarlo ad una di quelle principesse, se l' iscrizione che sta dietro del quadro fosse sincera ed originale, del che si dubita molto. In fatti niuna Matilde in quel ramo degli Estensi si trova vivente a quei dì, seppure non vel pose per motivo a noi ignoto in iscambio di Lucrezia, che fu sposa a Manfredo. Intorno a questo tempo gli fu commesso dall' arciprete di Albinea Gioanni Guidotti di Roncopò di pingergli un' ancona per la sua chiesa, quadro sconosciuto, sebbene Fulvio Azzari ne abbia dato un cenno. È ancor fama che ognuno de' parrocchiani facoltosi mettesse la sua quota, onde passargli trenta soldi per giorno, e che l' arciprete gli somministrasse in vece quello che potevagli occorrere pe' bisogni della vita con provederlo di vitto e di alloggiamento. Egli però, per quanto mi dà a credere il suo carattere, nè molto, nè cose mangiar doveva, che alterando la complession sua lo rendessero inerte, supponendolo a buon diritto diligentissimo mai sempre nella cura della sua sanità. Le inedite memorie che ancora colà si conservano ne lo attestano, ma essendo

scritte circa la metà del secolo scorso non si possono avere in considerazione di documenti incontrastabili. Quivi forse se ne stette più mesi godendo dei diporti che reca l' amenità del sito, la purezza dell' aere balsamico particolarmente in primavera e tutto quello, accennandocelo l' Ariosto, che solletica l' immaginazione. Dovette ultimar quell' ancona prima dei 14 luglio di quell' anno, trovandosi, come vedremo, in tal giorno ripatriato. Nel secolo decimo settimo regnando in Modona Francesco primo fu chiesto per ordine sovrano al comune di Albinea, ed i Rappresentanti suoi per aderire ai desiderii del duca levaronla forzatamente dallo altare, assente l'arciprete, e gliela portarono. Quel pio Sovrano in compenso del quadro annullò il debito vistoso contratto con la serenissima Camera, obbligandoli a passar tutta la somma all' arciprete, da impiegarsi a benefizio della chiesa, oltre d' averne ordinata copia a M. Boulanger pittore di Corte. Se qui mi fosse chiesto in qual parte d' Europa ora si trovi, se sia stata ben custodita, se abbia sofferti i danni del tempo, se sia stata ridotta in cenere, a tutte queste interrogazioni risponderei di non saperlo. Io non so quanta fede meritino il Pellicelli ed il Rubini ove narrano che il duca Francesco giunto a Madrid presentò al Re doni degni di lui e del donatore, tra' quali diverse pitture e fra queste evvi luogo a supporre che fossevi o la predetta o la fuga in Egitto o tutte due insieme, atte amendue a mostrare

come all'Italia è riserbato l'alloro di quelle arti, che sebbene ne sembrino sottoposte alla sola giurisdizione degli occhi, per l'impression fatta sulla retina, fanno che la mente tutta resti compresa dall'attuale piacere. Ma del trasporto loro in Ispagna non trovandosene contezza, per quanto m'è noto, appo scrittore alcuno di quell'invincibile nazione, di più non dico. Da Madrid convienmi far tragitto a Vienna dove Gioanni Perelli mi addita il marchese Gian Battista Montecuccoli per ordine del duca Alfonso secondo offerente a Leopoldo Cesare preziosi doni d'altissimo prezzo, tra' quali primeggiavano alcuni quadri del nostro Pittore, ch'egli appella Divino. Peccato, peccato grande, peccato imperdonabile che non ne abbia in quel suo scritto dato campo a potervi raccorre di più. A non ismarrirmi pertanto in aeree cose aggiungo, che in questa sagrestia di San Rocco eravi un quadro per rapporto alla disposizione delle figure fedelmente ricavato dal detto originale, a piè del quale il copiatore aveva scritto il cognome Allegri latinizzato, per trar forse in inganno i mal-veggenti e per dare all'opera sua sotto di un nome imponente un pregio, che non aveva in se stessa. Se chi la tenne buonamente per originale avesse avuto occhio discernitore, o si fosse avvenuto a vedere l'inventario de'quadri e dell'altra roba di quella confraternita, in cui eranvi notati due quadri originali del, vivente allora, Annibale Caracci, ed uno del Procaccini

e due copie di non ispecificate pitture del Correggio, non gliel' avrebbe aggiudicata, nè avrebbela creduta avvicinantesi al fare di un tanto maestro. Aggiungasi a ciò che Alfonso quarto graziosamente obbligò la confraternita a cedergli i tre quadri originali, ond' è da presumersi che se questo dato avesse qualche leggiero sospetto di una nobilissima provenienza avrebbe dovuto prima d' ogn' altro cambiare di stanza. Trovasi ora nella Reale Galleria di Milano, collocato appo la volta della medesima, nè, com' è voce, vi si reputa cosa di prezzo.

L' amor de' suoi da Albinea alla patria lo richiamò. Con la scorta d' inedite memorie del lodato Brunorio, le quali se non adeguano il bisogno, danno però gran lume, ritrovo oltre la mentovata Erodiade, avente la testa del Battista frescamente recisa dal busto su d'un bacile, esservi stato in Correggio un altro di lui dipinto in casa Ravizzi rappresentante un pastore in atto di adattarsi la siringa al labbro, cui ora fa velo l'obblio, se pure non restò fra i denti dell'età d'ogni cosa divoratrice. Trovo di più nella cronaca Zuccardi che il principe Scipione Gonzaga, invitato da Siro a tenergli una figlia al sagro fonte, visitando il palazzo rimase sorpreso veggendo i peregrini arredi che lo abbellivano, e le pitture di Allegri, che ne formavano il più vago ornamento. Spiacemi che il partito di questo cronista sia quello di stare puramente sull' asserzione, di cui non si reca prova alcuna

diretta. Metto da parte le memorie Arrivabeni eco perpetua degli altrui detti, o bene o male appurati che sieno, mentre chi ad esse ciecamente si affida esponesi a risico di abitare in un mondo immaginario. Per chiarezza maggiore debbo qui far menzione di cosa, che parrebbe impropria all'assunto mio se non ne mostrasse aver egli in quell' età fatto acquisto del nome di artefice bravo non malamente ricompensato, ed è che mercè dei non pochi risparmi suoi l'accorto genitore allargò alquanto le ali circa il maneggio degli affari domestici, cominciando a comprar panni ed a farne mercatanzia. Peregrino di ciò non contento cercò d' ingrandirsi medesimamente per altra via con prendere in affitto due poderetti non isfruttati o male in arnese nella villa di Stiolo, con case a ricovero degli agricoltori e stalla per gli armenti unitosi in società a Vincenzo Mariani di San Martino in Rio. Questi due socii sinceramente attaccati coi legami dell' amicizia, ne formarono dei più tenaci ancora, de'quali dovrò in seguito favellare. Promiser eglino solennemente una somma considerabile a quei dì pel fitto di un novennio, con patto espresso di sborsare, in mano di chi glieli aveva allogati a pigione, in termine d'un anno cento cinquanta ducati d'oro, di contargliene, come fecero, la terza parte nell' atto istesso di stipulare il contratto, ed altre reciproche condizioni che io tralascio per non divagare troppo lungi dal mio soggetto.

Vola ora il pensiero ad un lavoro, che segna l'epoca dell'abbandono, ch' ei fece della sua prima maniera, per indi attenersi a quella per la quale venne a somma altezza, principalmente negli artificii degli scorcii e del colorare la luce e le ombre. Dopo di aver egli dati saggi del suo valore nella terra che diedegli la culla e l'educò, portossi a Parma, che per lui può dirsi quello che fu Roma per Raffaello. Ivi trovò un'esca maggiore a quel foco ond'arse e nell'andare in traccia del bello e nel superare gli ostacoli, che se gli affacciavano nell'ardua ricerca. Io però mi avviso che al marchese Montino della Rosa si debba la gloria d' avergli aperta questa nuova scena, sebbene vi fosse probabilmente colà un ramo trapiantato della famiglia sua, e vi avesse altri parenti per parte della zia Oliva Ormani nata Chierici cittadina di Parma. Nodo d' antica amicizia univa il cav. Bartolommeo Montino ai signori di Correggio, e il cav. Scipione dello stesso lignaggio era legato, se non anco con vincoli più forti, certamente con quelli dell' amistà alla famiglia Fontanelli quant' altre d' Italia nobilissima, visitata più volte dal cavaliere suddetto e dalla Badessa di San Paolo Gioanna Piacenza. Per le quali cose ci si mette in chiaro come per la fama de' suoi lavori, e per le persone che ne ragionavano, parlando il cav. Scipione tra suoi concittadini de' primi saggi del giovane correggesco vantaggiosamente, e come visti gli aveva o uditone favellare, ne potesse

invogliar molti d' avere qualche cosa del suo, e tra questi ardente brama destare nella Badessa Giovanna d' avere una camera dipinta da lui. Quindi non dubito punto che ella impegnasse il Marchese a porre in opra i buoni ufficii degli amici per averlo a se subitamente. Sul principio del 1518 egli per certo trovavasi in patria, veggendovelo segnato in gennajo testimonio negli atti Bottoni, de' quali verrà in acconcio di favellare nel secondo volume. Non prima dei diciassette di marzo, nel qual giorno tenne a battesimo una bambina, fu in grado di arrendersi alla chiamata della Badessa vogliosa di vederlo, di seco parlare e di fargli dipingere una camera, la quale nol dovette lasciare partire prima d'averne ottenuta solenne promessa. Oltre alla nobiltà de' natali non la cedeva ella ad alcuna femmina di buon gusto nella magnificenza delle idee, del che ne fa aperta testimonianza l' avere impiegati gli artefici migliori della città nello abbellire la chiesa, il monistero e l' appartamento per il fabbricato, ed una camera dipinta da Alessandro Araldi, e fors' anco da Cesare Cesariani che sull' altrui disegno dipinse la sagrestia di San Gioanni Evangelista per adattarsi al genio degli ordinatori. Nella volta di questa stanza conservatissima vi si scorge seguìto il gusto degli arabeschi, e vi si vede pendente da una tromba la gentilizia insegna della famiglia Piacenza. Le addotte conghietture a me sembrano ben fondate, ciò non ostante non

sarà superfluo l' aggiungere alcune riflessioni conducentine a mettere vieppiù in chiaro questo punto. Confesso non esservi documento veruno che ne assicuri dell'epoca precisa del Correggesco lavoro, perchè fors' ella gittò i conti al fuoco, onde non restasse memoria della somma totale delle spese; farò vedere per altro che fu eseguito un anno prima dello assegnatogli dallo Affò. È una favola di quelle tante che s' inventano alla giornata, che su le pareti effigiati vi fossero i compagni di Ulisse cangiati in belve nell' isola della figliuola del Sole, come favoleggiano Omero e Virgilio. Così è pur falso che le mura coperte poi fossero di calce bianca dalla guardinga modestia. Colorì egli è vero una Circe di aria e di atteggiamento proporzionato ad una maga, ma il Rinaldi che ne la ricorda, non fa motto del come fosse dipinta, nè della sorte sua, che ben a ragione sinistra si teme. Vedesi d'intaglio di Q. Boel una donna detta dall' incisore suo del Correggio, la quale sembra appunto una Circe ovvero una leziosa stregaccia per aver ella un libro schiuso con varie figure, e diversi magici strumenti, ed alla sinistra un guerriero affascinato, e sopra la testa Cupido. Non ardirei affermare che sia dessa realmente la tiranna del monte Circèo, e molto meno quella, che il Rinaldi ne accenna. La volta della Camera di gusto gotico formata a scavi regolari, che si allargano al basso, divisi in misurati comparti è coperta da un vaghissimo pergo-

lato, da cui pendono festoni intesti di frutta e di frondi per lo mezzo delle quali travedonsi nelle quattro facciate quattro finestre per cadauna testata di forma elitica, donde si scopre l' azzurro del cielo e ne sortono in bizzarri e difficilissimi scorcii di sotto in su, a due, a tre ed a quattro ancora, de' vispi garzonetti portanti attrezzi da caccia ed animali con quella semplicità, che slarga il cuore. Sono essi tutti morbidi e carnosi e spirano greca beltà. In un ovato tra gli altri vedi un putto con corona d' ellera in mano che sta in atto di porla in capo al compagno, mentre un terzo fa della sua coscia puntello alla mano con iscorcio somiglievole a quello, che si ammira ne' putti di San Pietro martire. Un altro suona il corno all' orecchio del suo vicino il quale appalesa lo sdegno ed il timore, ed evvene uno avente in testa una corona e su d' essa una pietra, con che forse denotar volle a qual gran peso si assoggetti chi divien arbitro d'una nazione. Chi ha un teschio di cervo in mano, chi scherza coi cani, chi tiene la faretra e i dardi e chi l'arco incurva. Questi gruppi a due o a tre di putti scherzanti influiscono all' espressione dell' intera rappresentanza, cui in faccia anche uno zotico risentire dovrebbe una scintilla almeno di piacere sentimentale. In altro ovato s' affacciano due puttini, l' uno de' quali passa la mano sul capo dell' altro, che stende il braccio per istringerla e fermargliela. Il ginocchio e tutto il movimento

della gàmba del puttino situato alla destra è della stessa maniera, che ammirano gli avveduti nel quadro del Salvatore sull' Iride nell' Angioletto, che a sinistra sostiengli il manto. Nelle sottoposte lunette finte a rilievo di chiaro e scuro vi si veggiono diverse figure di gusto greco, nelle quali sembra che il pittore abbia voluto far pompa di tutta la ricchezza dell' arte sua. Giunone sta fra l' etere e le nubi penzolone con uno strettojo infrangibile d' oro intorno alle mani ed una doppia aucudine ai piedi: il gruppo delle tre Grazie mostra lo sfoggio della sua perizia nel tallone d' una gamba di quella di mezzo allo infuori sporgente. Le Parche alate, benchè sedute, due delle quali veder si lasciano la fresca gota ignuda, e la terza nascondela alquanto col braccio incurvato su la conocchia: una Vestale avente in mano una colomba simboleggiatrice della verginità, un Satiro vestito d' irsuta pelle, che s' appoggia ad un tronco per dar fiato ad una tromba marina, un tempietto d' ordine dorico, dedicato a non so quale divinità, non iscorgendovisi secondo l'esatte osservazioni del rinomato Martini, che alcuni segni indeterminati: una Sacerdotessa sagrificante sull' ara: la Fortuna col globo ai piedi ed il timone in mano, ed altre figure di vario carattere formano un tutto che pel contrapposto delle situazioni e degli atteggiamenti colpisce e sorprende col diletto, che si trova in tutte le bellezze di opposizione, e rialza la volta con artifizio mara-

viglioso. Una benda o tovaglia passa allo intorno fra le corna delle teste dei caproni e sostiene qua e là diversi vasellamenti di metallo, che pajono lavorati al torno con un rilevato chiar' oscuro che si uniforma all' andamento della camera destinata ad uso di cenacolo, come ne la dimostrano i vasi mezzo involti nella tovaglia, che la mente giudica di rilievo se attiensi al solo testimonio dell' occhio. Qui il pittore abbandonatosi in balia del genio, che lo portava ad animare tutto, ha dato alle teste dei caproni una vitalità, che ne fa apparire l' occhio gonfio ed il muso in azione ai medesimi impropria, perchè dovrebbono far mostra d' essere di stucco. Su la cappa del camino evvi un' avvenente Diana con la fronte lunata, e coll' arco, e le freccie ed i capelli sciolti sopra le spalle scherzo dell'aria. Più della sua tornata dalla caccia parmivi espresso il suo restituirsi al cielo in aria di trionfo su d' una biga tirata da due quadrupedi, non so ben dire se cervi o cavalli, per non vedersene che in parte le gambe di dietro. Ha la punta del manco piede sull' orlo della biga e il destro braccio disteso per conservarsi in equilibrio. La massa delle bellezze fa tirare un velo sul difetto del braccio sinistro stimato più corto dell' altro, e su i piccoli nei che fissano i limiti dello ingegno umano, pe' quali è dormiglioso talvolta lo stesso Omero. La pittura che Filostrato fa degli amorini giuocanti in ameno giardino con la chioma fresca e bionda fa crederne che Antonio

fermasse su d' essa l' occhio discernitore, se non che gli amori di Filostrato hanno al tergo le ali diversamente colorate a somiglianza di penne di colomba esposta ai raggi del sole, ed i suoi ne sono privi. Rassomigliano ad essi per altro nell'avere diversi ufficii in diverse attitudini, chi di movimento, chi di riposo, essendo fuori dell'ordine naturale delle cose il porre tutti i corpi ad un punto in azione. Quella che degli amorini delineò Claudiano, quando scrisse delle nozze di Onorio e di Maria, avrebbe potuto essergli specchio se gli fosse piaciuto di armarli di freccie avvelenate, invece di assoggettarli alle leggi della suora di Apollo protettrice delle selve. Se da qualche antico poeta apprendesse egli queste mitologiche cognizioni, o se qualche contemporaneo letterato gliene suggerisse la idea, è un problema insolubile. Egli è certo che i pittori di tutti i tempi hanno sempre avuto ricorso alla gente di lettere per essere istrutti nelle scienze analoghe agli ideati lavori, come si crede che peregrini pensieri comunicassero a Raffaello il Bembo ed il Castiglioni. Se però Antonio non si fosse ben investito della materia in virtù di un genio, che si slanciò in una carriera del tutto nuova, senza temere d'essere arrestato in mezzo al corso, per quanti lumi ricevuti egli avesse dagli uomini scienziati o a bocca od in iscritto, l' opere sue sarebbbono apparse languide e stentate, ne renderebbono l' occhio pago e non sazio mai di ricontemplarle. Altri

diranno e diran bene ch'egli potè apprendere tali nozioni dalla seria considerazione delle scolture, delle medaglie e delli cammei, di cui a quei tempi non eravi penuria nè in Mantova, nè in Parma dai gessi facilissimi ad acquistarsi, e dalle gemme etrusche divulgatesi per tutta l' Italia. Da ciò vegga il sig. Artaud d' onde trasse Antonio i modelli delle figure ivi dipinte, senz' aver messo il piede indentro alle catacombe Romane. Altri ancora creder potranno di non andare lungi dal vero supponendo che la boschereccia favola di Niccolò gli servisse come di prima elettrica scossa, veggendo in essa il desolato Cefalo la sua Procri risorta per favore di Diana. Ad elevato ingegno veder basta il più piccolo abbozzo per afferrarne subito l' idea e per abilitarsi a produrre di sua intenzione. Anche in Sicione ed in Atene vi erano soltanto i capi d'opera della pittura, ciò nulla meno quest'arte si diffuse rapidamente per tutta la Grecia senza che molti di quegli artisti avessero veduta nè l'una, nè l'altra. Dicesi che l'occhio degli intelligenti scorga nelle lunette e nelle teste dei caproni l'abbandono fatto da lui dal condurre il pennello a tratti per lavorare ad impasto, modo tenuto poi sempre nell'opere consecutive a fresco e a tempra. Dal brio che in tutta questa camera si ammira, altri sel vegga se egli era d'animo maninconioso e se i malinconici sieno atti a trattare cose leggiadre. Degno della riconoscenza della dotta Italia è il sig. Antonio Ghidini parmigiano, amatore pas-

sionatissimo della gloria di Allegri. Per lui si visitò quella camera o per dir meglio quel tempio della Pittura. A lui dobbiamo questo voto unanime di valenti professori, che per non crederla opera del Correggio bisognerebbe negar fede alla persuasiva degli occhi, o volerli chiudere per forza al lume della verità. Di tanto ebbe egli la compiacenza d' avvisarmi, caldo qual egli è sempre di quell'entusiasmo, che lo trasporta a credere che le grazie non gli perdonerebbono se non avesse ognora il Correggio sul labbro. Bisogna però avvertire che non una semplice tradizione popolare attribuiva al Correggio quest' opera, che incerti e a gravi difficoltà soggetti non ne erano li documenti, ma che scrittori veridici gliel' ascrissero fin quando n' era la memoria più viva. N' ebbe sott' occhio a caso una descrizione nell' archivio di San Gioanni in Parma il P. D. Romualdo Baistrocchi, poco dissimile nella sostanza a quella stesa dal pittore Bresciani, e dal Tiraboschi inserita nell' opera sua. Inoltre ne parla lo Zapata così benemerito della patria istoria in due autografi da me consultati a grand' agio, oltre alla copia illustrata dal dottissimo Bacchini. Avrà udito l' autore di quel libro più volte correrne voce sicura da testimonii, che ne attinsero la notizia da testimonii oculari. A questi fonti avrà probabilmente attinto l'anonimo descrittore de' quadri della Galleria Farnesiana, se pure non videla egli stesso, e non riconobbe la mano maestra di quel

fresco, della cui legittimità nessuno perito nell'arte più dubita. A questa buona parte d' affermanti autorità emmi dato di aggiugnere quella di tre altri scrittori, li quali l' indicano con sicurezza per correggesca fattura, non ricordati, che io mi sappia, ancora da alcuno. Jacopo Barri ne fece parola nel suo viaggio, rendutosi ora di una rarità estrema: M. Crozat interessa il bolognese Jacopo Gioannini a procurargliene i disegni. M. d' Argenville sta per dirla superiore al bello della natura, indi s' immagina esser tanta l' oscurezza di quella camera, che veder non si possa senza lume artifiziale nè anche nel pieno meriggio. Non rammento il Ratti pittor genovese, che nelle citate sue notizie storiche ne pubblicò il ragguaglio, perchè va per le mani di tutti ed è scrittore de' nostri giorni. Evvi stato chi osò sotto voce d' ascrivere il supposto silenzio di Mengs su di questa pittura ad avere, come alcuni si vanno susurrando all' orecchio, dipinta qual cosa di propria invenzione la superba Giuno nell'Escuriale e fattane replica per un ricchissimo milord, delle quali Giunoni non trovo menzione nello elogio uscito dall' elegante penna del consiglier Bianconi. Per liberarlo da simile imputazione basterebbe il dire, che avendo egli usato di scrivere in pezzetti di carta staccati, può essere che per disgrazia nostra quello appunto dov' erane la memoria segnata cadesse in mano di qualche malaccorto, che veggendola difficilissima a leggersi

l' abbia consegnata alle fiamme con prenderla per cosa di niun momento. Ciò è pure avvenuto di moltissimi frammenti da lui scritti con mano frettolosa su le regole delle proporzioni del corpo umano, che dire si possono un abbozzo di sì vasta materia. Non si potrebbe chiudere gli occhi, se avesse egli spacciata qual suo ritrovamento alcuna di quelle spiritose mosse delle figure, che adornano la camera parmense, ma l'avvocato Fea coll'aver riprodotte in Roma ed ampliate le opere del Sassone Apelle, cancella ogni sinistra opinione, che spesso è figlia di un giudizio precipitato. Diedene egli tra le altre in luce una lettera di Mengs al cavaliere d' Azzara, nella quale questi l' avverte candidamente, che per favore del marchese De-Liano gli fu dato di osservare quelle pitture eseguite nella stessa maniera di quelle di Raffaello, dal che ne ricava argomento a conferma del suo pensiero, che Antonio vedesse Roma e studiasse quel Sanzio, al cui nome ogni amatore delle belle arti riscaldasi e gli offre un tributo di venerazione. Riportasi dal ch. Affò uno squarcio di lettera del cav. d' Azzara al sig. Callani pittore e statuario parmigiano, in che gli manifesta il nobile suo desiderio di vedere eternati col bulino di Morghen o di Volpato i putti correggeschi, eccitandolo a trarne copia ad olio od a pastello. Accorderò bene al Boccalosi essere gratuita l'affermazione di Mengs sul viaggio d'Allegri a Roma, ma non dirolla con esso poco ragionevole, abben-

chè in alcune di quelle figure se gli accordi a giudizio dei dotti il primato dell' invenzione. Nè pure gli negherò ch' egli portasse ad un grado molto elevato i puri affetti dell' amicizia e dell'amore di figlio, di patria, di sposo, appalesandone le sue figure un'anima dolce e gioviale, ed i suoi colori, i colori stessi della natura, non già selvaggia, ma ingentilita. Nondimeno non parmi potersi inferire che questi soli motivi, quantunque forti, l' avessero potuto trattenere dal portarsi a Roma quando stimato lo avesse di assoluta necessità per imparare a dipingere. Il sagrifizio de' più teneri affetti all' imperiosa necessità ha mille prove di fatto. Credo di avere tocco o d' essermi allontanato di poco dal tempo preciso dell' opera, cui dovette dar compimento prima d' entrare nel 1519, anno in cui cominciò la Badessa ad avere degli acciacchi, nè si ha molta volontà di adornare una stanza allorchè i primi sintomi dell'ultima malattia vengono ad avvertirne di doverla presto abbandonare. Che il giudizio del pubblico, libera essendone allora l' entrata, favorevole fosse alla gloria del suo autore, si può arguire dall' essere egli poi stato chiamato a lavorare in luoghi più confacenti all' ampiezza del suo sapere. A quelle sagre vergini debbesi il vanto d' averne conservato questo aureo monumento, quantunque sien elleno con occhio di sprezzo misto a filosofica compassione mirate da chi riproducendo ristrettamente in gallico idioma

l'identica descrizione del P. Affò, senza pur nominarlo, avventasi sotto ombra di bene incontro delle comunità religiose. Qui lasciar non potrei in là scorrer la penna senza che la narrazione ne prendesse l'aspetto del dir male delle persone, ed io son ben lontano dal mordere e dal lacerare chi che sia. In proporzione dell' eccellenza d' un' opera a fresco, che se non supera in fama le altre sorelle sue, contende loro la palma pel fiore di conservatezza, sarà sempre stata per Antonio scarsa la ricompensa, per quanto credere si voglia che la Badessa d' animo liberalissimo allargasse al premio la mano. Se perdita irreparabile vien detto lo smarrimento d' un abbozzo, quantunque imperfetto di una mano, di cui ogni linea si ritenga qual cosa preziosa, che debbo dire della perdita d' un fresco su di una cupola, della quale non m' è riuscito che di trovarne ricordazione in un libro inedito, senza cui sarebbe condannata ad una perpetua dimenticanza, per uno di quei motivi, de' quali non si può rendere ragione, ma che infrequenti non sono ad accadere. Arguir possiamo che questa ancora gli aprisse la strada all' altre che venner di poi, nelle quali apparve unico precettore di se stesso. Rappresentava il Patriarca di Monte Cassino in atto di volare al Cielo in mezzo ad un coro di Angioli agilissimi nelle movenze e di venusto sembiante. Esisteva nello sfondo del cupolino su la crociata del dormitorio di san Gioanni, sotto del quale

negli angoli sonovi quattro belle statue di terra cotta, che fanno onore al Begarelli e passano per una delle più bell'opere, che si abbiano in plastica.

Sul terminar dell'autunno partì Antonio da Parma per restituirsi alla terra nativa. Al suo ritorno trovò che la morte vi aveva sparso il lutto e la costernazione. Giberto marito della Gambara non era più sul teatro del mondo, ed ella penetrata da profondo dolore stavasene della vita in forse. Sebbene di fresca età staccar non volle il suo cuore dalle ceneri dello sposo, e dopo di averle bagnate di pianto e sparse di fiori, serbò a quelli inanimati avanzi la fede, che lui vivente gli aveva giurata appiedi dell'altare. Il suo dolore era comune, e Antonio, formato dalla natura per la compassione, avrà pianto cogli altri. Ma per non divagare d'uno in altro oggetto e per non perdere di vista ciò che lui personalmente risguarda, notar debbo aver egli servito di testimonio in gennajo agli atti rogati da Alfonso Bottoni e che il dì 1 febbrajo fu presente ad una donazione fattagli con ogni cautela e solennità necessaria nel palazzo di Manfredo, uno de' Signori suoi che se gli mostrò sempre pieno di attaccamento da Francesco Ormani di lui zio materno di tutti i suoi, beni mobili ed immobili. Consistevano questi ultimi in una casa abitata dal donatore ed un poderetto, di cui non si riserbò che l'usufrutto e la facoltà di testare sopra lire cinquanta di quella moneta. A quest'atto di

singolare liberalità dicesi mosso lo zio dai meriti e dai servigii che gli si prestavano continuamente dal Nipote, altra prova della stima in che si tenevano l'eminenti qualità sue di cuore e d'ingegno.

Intorno a questo tempo mi do a credere che dipingesse la Madonna ricordata dall' Ottonelli stante in attitudine di allattare il Bambino, il quale con molta delicatezza stende le mani a prendere alcune frutta presentategli da un Angioletto. Di questo quadro e di più d'uno delli disegni fatti per esso favella l'autore del Parnaso Pittorico. Due cose egli afferma degne di rimarco, se i racconti di lui non ci si mostrassero talvolta cadutigli dalla penna a capriccio, e sono, che ne' disegni fa le veci dell'Angiolo un San Gioanni, e che il marchese del Carpio possedeva una Madonna in tutto simile alla descritta e della medesima mano. Altro quadro trovasi ora in mano del valoroso pittore Tommaso Bisi di Carpi, dipinto in tavola, che rappresenta una Madonna sedente col Bambino in braccio in positura di dargli il latte, San Gioseffo coperto di un panno tirante al giallo le sta vicino, ed appoggiato il gomito al piedestallo si fa della mano sostegno al capo. Il tempo ha voluto gran parte di questa pittura e il tarlo ha fatto quanto ha potuto per divorarne il restante, e vi è riuscito in guisa che ora più non si conosce se non l'intera testa della Madonna, una parte di quella di San

Gioseffo, il Bambino, e qua e là un poco di panneggiamento. Il colorito e la morbidezza dei contorni di quel poco che resta intatto si hanno qual testimonianza della mano, che la dipinse.

Allo accostarsi della fiorita stagione tornar volle a Parma e per lo desiderio di rivedere molte a lui care persone, e perchè invitatovi dai monaci Benedettini per varii lavori, che ricordati appunto si trovano in quell'anno ne' loro registri, se vale l'autorità del dotto investigatore dei motivi della relegazione di Ovidio Padre Reverendissimo Mazza. Egli ne assicura che Antonio visse qualche tempo fra loro quasi uno di essi e di avere avute alle mani alcune partite di pagamenti fattigli per diverse opere anteriori alle già note, assicurazione di cui non mi fo garante, per esser certo che ad onta di una lenta accuratezza non è stato possibile al sullodato P. Tonani di rinvenirle e che son messe in silenzio dallo Zapata. Tra le altre piccole faccende, che per seguite demolizioni, e per lo disiquilibrio dell'atmosfera sonosi perdute, penso che attendesse allora più di proposito a dipingere la ridetta Cupola del dormitorio, e trattala a buon fine ornasse di bellissimi putti e di un vago pergolato una nicchia nell' orto di quegli alunni dei cassinensi , i quali nel primo fiore di giovinezza provveduti erano gratuitamente degli alimenti ed allevati nelle virtù, che sono la base del Cristianesimo e della buona coltura. Fabbricatovisi di poi il refettorio

di fronte restò chiusa, e divenne ripostiglio di masserizie per la mensa e pel lavatojo. Il tempo l'ha alcun poco scrostata col suo dente voratore, e l'umido ed il fumo delle lucerne non hanno lasciato di fare la parte loro per rovinarla. Ad onta però di tanti nemici e di tante ingiurie vi si ammirano ancora al favore di una fiaccola quei putti atteggiati in volto al riso, de' quali tanta è la bellezza che niente più. Di questo grottesco il Raffaello de' nostri giorni compiangendone la perdita non ne ha fatta special menzione. Ciò potrebbe esser avvenuto per lo costume suo, come dissi, di scrivere in pezzetti di carta, molti de' quali si saranno smarriti, o non si saranno curati. Non è vero in tutta la sua estensione l'asserzion di chi vuole che un tal fresco così svenuto si trovi da non serbare più un' orma sola che dir possa: in me vedi un tocco del correggesco pennello. Anche nella Badìa situata nella villa di Torchiara diede egli mano ai colori, senza che se ne possa determinare il tempo, essendovi colà nella camera vicina alla porta d'ingresso nel chiostro un fregio dipinto graziosissimamente con fanciulletti, che conducono una capra al sagrifizio, alcuni de' quali tengono in mano una rondine, in cui pretendono alcuni di scorgervi un' aria di Correggio decisa. Diverse altre gite fecevi probabilmente ne' tempi posteriori, veggendovisi in altre camere ne'fregii il fare del Rondani, e nelle teste e nei putti l'ori-

ginale maniera del suo Maestro, cose da lui più per ischerzo, che per impegno immaginate ed eseguite subitamente a sollazzo. Così a semplice diporto fa il poeta de' versi, canticchia il musico, e il dipintore segna figure in carta o in tela.

Altre opere fece pur egli nel suo soggiorno in Parma, che in difetto d'un esatto giornale non so a qual anno ascrivere si debbano, le quali per non essere di quella maniera gagliarda all'ultimo segno, che fa spiccare a forza di scuri e chiari e di mezze tinte sul piano le sue figure, dirolle delle sue prime colà fatte d'incerto tempo e di merito incerto. Fra queste stimerei che vi si dovesse riporre una Madonnina posseduta dal fu consigliere Antonio Bertioli, se correggesca cosa pur fosse, del che si disputa assai da chi è del mestiero. Gli ascriverei un'altra Madonna, che fu già in casa Sanvitali, se non fosse riconosciuta dai più per opera di men nobile artefice. Mi passa ancora per lo pensiero che quell'illustrissima Comunità l'impegnasse a travagliare, e se ne avessi indizii maggiori crederei di non andare errato dicendo che dipinse per essa una Beata Vergine col Bambino, a cui si dedica dai Santi Comprotettori la città di Parma, che si giudicò originale dall' Accademia di Belle arti di quella città, e fu per tale a non tenue prezzo acquistata dal Principe Melzi. Oltre i Protettori, evvi Parma istessa vestita da guerriera senz'elmo in fronte con l'arma del Comune sotto del piede sinistro,

che le serve di scudo. Superiormente sporge allo infuori l'Università simboleggiata in una donna col capo ricinto da un drappo bianco variamente piegato. Al piè di San Bernardino v'è lo stemma del Monte di Pietà, ed una Santa Catterina a sinistra con la ruota del martirio ed un Angiolo con la palma in mano. Ad onta del numero delle piccole figure la composizione e l'accordo sono in guisa da non produrre gran confusione, mentre elleno campeggiano ottimamente per li bei partiti di macchia e di lume e per li riposi messi a tempo, onde lasciano l'occhio in quiete. Non vuolsi però tacere che pajono alquanto meschine e trite, nè mi so bene se qui dire si possa ch'egli abbia fatto ogni sforzo perchè l'unità dell' azione non ne ritragga offesa. Prima di finire di parlare di questo quadro siami permesso di aggiungere trovarsene uno stessissimo in mano del sig. Professore Rubini di Parma, il quale sia replica o copia, ben sa cattivarsi il giudizio di chi è dotato di gusto squisito. Se l'autore della descrizione della Galleria Farnesiana ed il Barri avessero sempre diritto sull'assenso degli altri, sarebbevi più d'una pittura da potersi ascrivere tra le non migliori, ma è necessario avvertire che eglino gliele attribuirono senza addurne sicura prova, e che lo Zapata, la cui autorità togliere potrebbe di mezzo qualunque esitazione, descrivendo la maestosa fabbrica Farnesiana non fa che un rapido cenno delle pitture, senza individuarnele,

lasciando così nell'animo del lettor suo nata e morta la brama di più saperne.

Verso la fine del cocente agosto ripartì Antonio da Parma, e prima della metà di settembre servì per testimonio alla pubblicazione d'un rogito nel palazzo di Manfredo, e nel dì stesso confessò legalmente nella sua casa d' avere ricevuto l' intero pagamento per mano dell'arciprete di Albinea, della già ultimatagli ancona. Non esprimendosi per altro in che consistesse, ne lascia in dubbio se creder debbasi o no alla tradizione tuttora vigente in quel villaggio della somministrazione passatagli di soldi trenta per giorno, oltre all' alloggio ed alla cibaria. Qualunque fosse il prezzo del quadro, è certo che gli fu sborsato assai dopo d' avergliela dato finito, e a rogito di Girolamo Merli se ne ha la quitanza nelle debite forme. Ora non possiamo rilevare qual soldo ne ritraesse, perchè il chirografo citato dal notajo come cosa esistente in mano dell' arciprete, si è per incuria perduto. Questo solo rilevo, che per residuo di prezzo gli si pagarono quattro ducati, e che Antonio per attestato dello stesso notajo mostrossene pago. Il campo del quadro è un paese, alla linea inferiore del quale evvi una palma od altra somiglievole pianta, al cui rezzo è assisa la Vergine, con ambe le ginocchia rivolte alla sinistra. Ha il divin pargoletto sul destro braccio e col sinistro sostienlo, passandoglielo sotto la destra ascella. Il destro braccio del figlio si appoggia al sinistro della

madre, e l' altro è coperto dal manto di lei, che a manca dal capo le scende in terra da un lato, e dall' altro se le ravvolge al braccio. Alla destra v' è la Maddalena col sinistro ginocchio a terra e il destro incurvato. Ha una mano sul petto e la testa in profilo rivolta al Bambino. Nella parte opposta santa Lucia posa il destro piede su d'un rialto che rimane nascosto e col destro braccio sostiene un piattello o coppa, su cui due occhi svelti dall' occhiaia di fresco e la palma segnale del suo trionfo. Nemmeno questo quadro è scevro dal difetto d' anacronismo veggendovisi collocata una santa con personaggi disparatissimi per età. Il più delle volte ascriver si debbe non agli autori delle tavole, ma a chi le commette. Non ha egli però, come il Milton, costrutto un Panteon nelle bolgie, che Dante finge e descrive, nè ha poste in mano degli angioli armi da fuoco, allo scoppiar delle quali precipitano arroventati gli spiriti ribelli indentro all' abisso, cadendo gli uni sopra gli altri; errori che si perdonano al poeta inglese solamente in grazia delle sue originali bellezze. Sembrami, se non erro, d' aver fatto vedere l'insussistenza del suo viaggio a Roma mostrando in che s' impiegò tra l' anno decimo settimo ed il vigesimo di quel secolo, contro chi ha sognato ch' ei colà saltasse a piè pari dal far secco e digiuno al pastoso ed al grande, e che nelle loggie Vaticane sotto la direzione di Raffaello dipingesse alcune figure, su le quali alcuno vide sognando

sorridere le grazie, che gli furono sì liberali del loro favore.

Intanto Antonio non trattenevasi nell'inazione in quella terra, dove mosse i primi passi e balbettò le prime parole. Vorrei qui proporre per conghiettura che il coperchio del cembalo, lodato dal Dolce e dal Massarengo, fosse dipinto per ordine della Gambara sull' osservazione, ch' ella aveva al suo soldo un musico francese, ma non ardisco di farlo, perchè lei morta nell'inventario delle cose sue non iscontrasi nè di questa nè d'altra pittura d' Antonio segno veruno. In secondo luogo non veggendo mai fatta menzione nelle lettere sue, di cui però non ne abbiamo alle stampe che uno scarsissimo numero, di un pittore a lei noto senza fallo, aver si debbe da chi non l' approva questa proposizione per non detta, come io l' ho per non ideata. Giacchè sto qui fabbricando su la probabilità, dirò pure che questo coperchio potrebbe essere stato così abbellito per Ginevra Rangona moglie di Gian Galeazzo, fondando il dato meramente probabile su d' una lettera di ringraziamento di Nicolò alla marchesa Isabella pel gentil dono d' un gravicembalo da lei ad essa Ginevra fatto che gli era nuora. Questo quadro presenta diversi punti di vista. Nel più alto siedevi Apollo figura di un palmo e mezzo, come tutte le altre, sonante il flauto in faccia di Marsia. Tendon l'orecchio Minerva e Mida per giudicare a chi di lor due debbasi il vanto. Nel mezzo Apollo sde-

gnato scortica lo sciagurato Marsia, azione che di nume fallo carnefice, e intanto Minerva attacca l'orecchie d'asino a Mida. Nell'infimo il confidente del re di Frigia dalle orecchie asinine affida il segreto ad una buca attorniata di canne, le quali scosse dal vento, ripetendo il suono di quelle parole disvelano l'infortunio di Mida. In questa pittura, che il Dolce appella eccellente, mostrasi artefice quant'altri il fosse ingegnosissimo per la felice disposizione dello assieme e per l'intelligenza del disegno, come dicono coloro che sanno, quantunque al dir dei medesimi non vi si scorga quel grasso e tondo, che dar seppe di poi alle figure il suo pennello ammirabile. Al tempo del P. Resta trovavasi in potere del conte Orazio Archinto in Milano, ond'egli, ch'ebbe campo di osservarla e di studiarla a grand'agio, giudicolla, non so poi se con ragioni solide e fondate, lavoro giovanile, e coperto d'una tinta giallognola, che scema, a detta sua, alcun poco quella vaghezza, di cui il dipintore aveva impressa nell'anima l'idea che se gli sviluppò a grado per grado.

In quest'anno destinò il suo buon padre la Caterina, única sua sorella a compagna di Vincenzo Mariani, quel desso, che tolto aveva seco a pigione una tenuta, e guardossi bene dal violentarne l'indole dolce, e dal legarla indissolubilmente ad un uomo, che privo fosse dei sentimenti di religione. La cristiana virtù formò il nodo, ed una situazione in materia di sostanze

assai comoda contribuì alla felicità di amendue. Indicar posso bensì con precisione il luogo, ma non il mese, in cui la sorella sua andò a marito. Partì ella dalla casa paterna recando con se in dote cento ducati d'oro, lo che non avrebbe conseguito se vissuti fosser eglino nell' estrema indigenza. Lo spiacere provato da Antonio per l' allontanarsegli della sorella si può congetturare della tempera dell' animo suo portato alla tenera sensibilità, fin dove non lascia questa di essere una virtù. Un cuore ben fatto qual era il suo dovette impegnarlo a mostrarsele riconoscente nel miglior modo che fosse in poter suo, vale a dire con una pittura, che le parlasse continuamente di lui, benchè lontano. Chi conosce il cuore della donna, e di una donna, la quale dividasi con pena della famiglia, può ben credere che già fosse invogliata d'avere questa memoria del fratello. Non è quindi improbabile ch'ei le desse questa testimonianza d' affetto con dipingere per lei lo Sposalizio di Santa Catterina, che ora si trova nella Reale galleria di Francia, di cui dicesi non potersi immaginare la più graziosa cosa, che sembra fatta da un Angiolo, così bene vi è espresso quel misto di allegrezza e di timore riverenziale, da cui era investita questa sposa di Gesù. La Vergine presenta al suo divin figlio stantele in grembo Santa Catterina, perchè la faccia egli sua sposa. Questi non ricusante di farlo, guarda vezzosamente la Madre in atto di porre l' anello in dito alla

invitta vergine allessandrina. Il santo Sebastiano sta alquanto più indietro, e non ha altra parte se non quella d' ammiratore. Il Mengs afferma che in lontananza si veggiono questi due santi martirizzati, ma nella recente descrizione della Real galleria non se ne fa motto. Alla bellissima proporzione delle membra vi si vede aggiunta un'armonia de' moti interni che, sto per dire, tocca il più elevato punto della perfezione. Ebbe forse in mira di tener sempre viva in mente della germana l'idea della santità del matrimonio, e il dover sagro di mantenersi ognora nella fede giurata. Chi ha letta l'Accademia pittorica del tedesco Sandrardt sa che ei pure fa menzione di questa pittura e rammentasi che egli, e non è il solo, sostienla fatta per una certa Catterina assistrice di Antonio oppresso da grave infermità. Dato che la cosa sia così e non altrimenti, è ben facile che egli sia stato più volte forzato a guardare il letto, ed è cosa che ha tutti i gradi di credibilità che la sua cara sorella gli prestasse quegli ajuti che per lei erano i maggiori. Il Rosignoli nella sua Pittura in giudizio parla pur egli di uno Sposalizio di santa Catterina figurata in Parma dal nostro pittore, che trasse, così egli dice, e forse lo dice per sola forza d' immaginazione, un coro di vergini a consegrarsi a Dio. Le prove di questo fatto gli sono rimase nella penna. Sarà questo l'abbozzetto ripassato a Capo di monte in Napoli, in cui campeggiano ugualmente la maestria ed il senti-

mento, ond' ebbevi chi osò dire che niun volto mortale, tranne i Santi, mostrar può in miglior modo la beatitudine più di quelle figure, le quali fanno inarcare ambe le ciglia per istupore. Qui l' associazione delle idee dalla supposta malattia mi porta al supposto debito contratto con uno speziale, che n' è una conseguenza. È cosa raccontata da molti che Antonio facesse il Cristo orante nell' orto per chi avevagli composte le ordinategli medicine, cui andava debitore di quattro o cinque scudi, e sa ognuno che dicesi poscia venduto al conte Pirro Visconti per quattrocento, indi acquistato pel re di Spagna Filippo quarto dal Governator di Milano marchese di Camarena. D' onde abbia avuto origine tal diceria non è agevole il rintracciarlo, e quando il fosse non ne varrebbe la pena. Il lavoro è eccellente, e non altrimenti patito come falsamente da più d' uno supponesi. La descrizion sua, frutto delle osservazioni lincee d' un grand' uomo, che fra i teorici dell' arte tiene un luogo distinto, non si accorda con quella degli autori della serie degli Uomini illustri in pittura, i quali dietro al Vasari non dubitano di asserire che l' angiolo si è quello, che comparte il lume al Redentore, e questi per lo contrario attestane che Cristo riceve il lume dal cielo, e lo riflette in faccia dell' angiolo, contraddicendo a chi ha con franchezza imponente pronunciato, che Antonio non conobbe il bello ideale. Parla de' ministri della cattura, che

vi si fanno vedere in disparte, ma non fa parola di Giuda rammentato da loro, seguendo bonariamente il Ratti, nè tampoco nomina il nascere dell' alba, che non confassi punto col bujo più fitto della notte, nè col sagro testo. Ognuno vede chi meriti più fede, e tutti sanno che abbiano scritto lo Scanelli ed il Lomazzo in lode di quest' opera, che si avrà in pregio, finchè vivranno i portenti dell' immaginazione. Di questo quadrettino eravi in Roma una replica nel secolo decimo settimo, se pure non era questo istesso che si crede avere viaggiato da Milano a Roma. Rilevo da una lettera del pittore Orazio Ferrari reggiano studiante di pittura in Roma nel secolo suddetto ch' egli doveva copiare un quadro del Correggio primo ornamento della magnifica collezione di pitture dell'Ambasciadore di Spagna, che a quei dì là soggiornò. Un altro Cristo nell'orto fu non ha molto venduto in Milano per una vile moneta ad un rivenditore di quadri, notizia che io ebbi a voce dal sig. Giambattista Bodoni, notissimo a tutta l' Europa per lo suo maggior lustro che ad esso debbe l' Italica Tipografia, non ha guari rapitoci per morte inesorabile. Chi ne fè acquisto quasi per un nonnulla veder lo fece al cav. Andrea Appiani egregio frescante, per cui lode dir basti, che molto al Correggio si accostò. Questi al primo colpo d' occhio non potè nascondere la sorpresa, ripetendo più volte ad alta voce: gran bella pittura! L' astuto uomo ricusò l' offerta fattagli sul

momento di quattrocento zecchini, con addurne in iscusa di non averglielo fatto vedere che ad oggetto d' intendere se riputavala egli pure opera del Correggio, e se avesse difficoltà di fargliene l' attestato. In quanto alla prima inchiesta gli rispose affermativamente con quel candore, che è proprio degli animi onorati e colti, non così per la seconda domanda. È proprio de' saggi il temer sempre di non avere occhio addottrinato abbastanza per una sottile esamina dell' impastar dei colori, del posar delle tinte, de' tocchi e ritocchi e di certi colpi che ne pajono gittati a caso nel panneggiare, che rendono discernibili le copie dagli originali. Passò ad esibirgli di sopra alla prima offerta altri cento zecchini, da colui ricusati ugualmente, sperante di ritrarne una somma considerabilissima. Dicesi infatti che in Inghilterra, dove fu trasportato, si comprò per cinque mille zecchini e che in altro mercato se ne quadruplicò quasi la somma. Data in tutta la sua estensione o in parte ancora la verità del racconto, di cui non mi fo mallevadore, ben vedesi quanto sul Tamigi si tengano in concetto le opere di un uomo nel suo genere unico al mondo. È già voce comune esistervene colà uno guardato con gelosia da miglior custode di Argo. Di questo ne fu esposta copia in Milano nella gran sala dei premii, la quale porta l' illusione a quel punto in cui l' occhio meno esperto resta ingannato, credendo di scorgervi l' impasto delle tinte originali. Dal

lodato sig. Baldassare Orsini si ascrive ad Allegri un Cristo orante in piccolo, che diversifica affatto da quello di Madrid, forse copia di felice imitatore, se il giudizio di lui è ben fondato nel sentenziare se un' opera sia stata fatta dalla mano di uno o di un altro maestro. L' originale è inciso da Cunego la cui stampa ignoro se star possa a fronte di quella di Gioanni Volpato eseguita sul disegno di Mengs per inserirla nella scuola pittoresca d' Italia. Il P. Resta non si mostra contento dell' acquisto d' un solo originale del Cristo nell' orto, ma vi aggiunge altri due compagni, e nemmen pago di questi afferma d' averne avuta una bellissima copia dell' Orsi, passata in dono ai suoi confratelli in Roma. Ma egli era troppo facile a vedere dovunque la mano e l' ombra del Correggio, perciò stimo bene a non far calcolo veruno su le di lui asserzioni sincere in quanto alla buona intenzione, ma non in ciò che all'occhio appartiene, facilissimo a prendere per primi pensieri e schizzi del Correggio o de' contraffatti, o degli aventi ad essi un' ombra di somiglianza. Se mai qualcuno sorgesse ad ammonirmi, che può sembrare affettazione od ingiustizia il tacciarlo di poca esattezza, sappia che in fatto di storia, particolarmente dell' arti d' imitazione, notare si debbono non che le colpe gravi, ma le semplici venialità, affinchè uno possa quietarsi sull' altrui fede senza tema d' inganno. In san Lorenzo dell' Escuriale eravi pure un quadro rappresentante

l' apparizione di Cristo risorto alla Maddalena, posseduto un tempo dalla casa Ercolani in Bologna, ed ora ammirasi in Londra qual nuova ricchezza d' italico sapere. Il Mengs e quindi il Ratti nol lodano molto, quantunque assai encomiato da Pietro Lamo nella sua cronaca. Nella vita di Girolamo da Carpi ci si dice lavorato per eccellenza dal Biografo di Arezzo, il quale fissa l'epoca del trasporto a Bologna in tempo in cui vi si trovava il da Carpi, lo che basta a mostrare fondata sull' aria la opinione di chi ha creduto che Antonio la dipingesse in quella città, chi sa, ripeto, se da lui mai veduta. Più copie ve ne sono in Bologna, tra le quali una del Tiarini in casa Angellelli, ed una appo l' Armanni di Lorenzo Sabbatini, nomi abbastanza noti nelle cronache della pittura. Nell' archivio Ercolani, giusta quello che me ne scrive il rinomato artista non v' è carta alcuna su della quale vi si vegga una linea sola su questo particolare. Quante memorie sono perite per incuria di coloro, i quali incapaci di far cosa alcuna nè piccola nè grande, amano piuttosto di vedersi venir meno tra le mani documenti di somma importanza, che affidarli a chi sarebbe in istato di potersene giovare! Il perchè, siccome non è fattibile di poter dare il novero di tutti i suoi quadri, così non è in poter mio l' assegnare nè a questo, nè alla maggior parte de' quadri del Correggio un' epoca, che ne metta fuori d' ogni dubbiezza. Per tornare al fatto nostro l' opinioni di chi ha ap-

plaudito a questo lavoro e di chi no, conciliar si possono agevolmente insieme considerandola sotto due punti di vista, vale a dire isolata, ed in confronto delle più rare. Nel primo caso bellissima appare, nel secondo men bella. Se ad alcuno non piacesse questo giudizio mio, straniero a questa provincia per contraddirlo, mi tacerò sul timore che la verità venisse ad iscapitare tra le mie mani. Quello che dir posso senza alcun dubbio si è che il marchese Ulisse Aldrovandi in Bologna acquistò non ha guari una mezza figura della Maddalena genuflessa ai piedi di Gesù, la quale benchè solo abbozzata, esibisce in se agli occhi dei dotti, e per la fluidità dei capelli con tutta naturalezza distesi e per la lucidezza delle tinte, il bello fisico raffinato dall'immaginazione. Se il Ratti avesse potuto vagheggiare questo semplice sbozzo non avrebbe sentenziato che l'originale non è delle opere correggesche le più felici, contro il parere degli Illustratori dell' Escuriale ed in particolar modo di Antonio Palomino detto il Vasari della Spagna.

Staccatasegli dal fianco la sorella ben amata perchè unica e perchè buona, a riparo del vuoto lasciato in casa da lei, cercò egli pure una compagna e trovolla nella sua concittadina Girolama Merlini, giovinetta che aveva il terzo lustro appena oltrepassato. O stata ella fosse negli anni suoi primi d'incerta salute, o una lunga serie di malinconiche idee se le rivolgesse in mente in guisa che quasi foss'ella sull'estremo partire,

essendo orfana, testar volle del proprio asse a favore degli zii paterni, verso de' quali aveva sempre osservati i più santi doveri. Non so per quale impensata combinazione s'incontrassero gli occhi suoi in quelli del giovane Dipintore, per lo quale felice incontro serenossi, e disciolte dal crine le foglie di mirto l'intrecciò di rose. Da quel momento in poi non fu più di se stessa, e implorata l'assistenza di Dio e la benedizione dei parenti, prostratasi con Antonio appiedi dell'altare si prestarono il solenne giuramento d'inviolabil fede, e il sacerdote li benedì. Non so nemmeno quali fossero le fattezze del volto di lei, e quand'anche il sapessi, a nulla gioverebbe il rammentarlo. Bisogna però credere che la sua fisonomia avesse un non so che d'interessante per uno sposo, che aveva idee sublimi della bellezza, e par certo che divenuta ella la parte più cara di un uomo sì grande, operasse in guisa che le virtù sue fossero in perfetta armonia con quelle del marito. Dedito questi al silenzio, tanto necessario a chi medita molto, essere non doveva una di quelle femmine, che hanno continuamente bisogno di ciarle, come di un secondo alimento. È vero che Socrate, il pensatore, ebbe in moglie una Santippe, la quale importuna ed irosa scioglieva di continuo lo scilinguagnolo, ma delle Santippe ve n'ha più d'una, rarissimi sono gli esempii di Socrate. È fama che una seconda Santippe toccasse in sorte a Dante, ma il

signore dell'altissimo canto non ebbe la pazienza del filosofo di Atene. Comunque si sia, Antonio nè mai di lei si annojò, nè stette da lei diviso se non di rado e per necessità. Ella ebbe una non piccola dote e il titolo di signora non insignificante, nè frequente a quei dì. Il padre e lo zio furono armigeri dei Marchesi di Mantova, uffizio in cui si esercitavano sino dai tempi eroici uomini d' alta sfera. Così Patroclo era armigero di Achille, Acate di Enea. Il mutamento di stato non dovette distrarlo dalle sue occupazioni e vuolsi ascrivere nel numero di queste la bella Cingarina, di cui se ne hanno tante copie, che si accostano all'originale, specchio d'una fantasia inventrice, che sta a fronte e sfida la vivacità de' greci. Se vi fosse qualche mezzo onde formarsi un'immagine de' lineamenti del sembiante della moglie sua si vedrebbono forse riflessi in sì bel volto. Oh dirà qui taluno, ch'Egli avesse il pensiero di eternarla ritraendola in quel volto è una mera conghiettura senza sostegno di un supposto capriccio. Va bene, ma di somiglianti capricci non mancano esempii, e poi non parmi illecito il sospettarlo. Niente di meno se alcuno opinasse diversamente, non vo' per questo prender brighe con esso, volgendomi a dire che formano il soggetto del quadro la Madonna vestita alla zingara col Bambino tra le braccia addormentato, su cui piega la Vergine il capo per forza d'amore, idea la più graziosa

che cader possa in mente d'uomo, per aver trasfuse in quel volto tutte le passioni dell'anima. Attortigliato ha il crine con sottil benda all'uso egizio. Una semplice veste bianca con manto azzurro la copre insino ai piedi, ed ha le maniche lunghe e strette ai polsi ed i coturni o sandali ai piedi, e in questi parne di vedere muoversi i muscoli e serpere il sangue. Sul di lei capo si librano alcuni Angioletti senz'ali, che si sostengono ai rami d'una palma, coloriti con morbido impasto di vera carne. In una delle estremità si vede un coniglio e nello assieme si scorge una semplicità, che anima ed abbellisce l'espressione. Dal Cardinale Alessandro Albani, conoscitore della bellezza antica e moderna, n'ebbe in dono una copia Augusto terzo Elettore di Sassonia, che se pure è, quale la vogliono alcuni, originale, è come nol fosse, perchè non conserva un'orma sola delle antiche sue tinte. Lo stesso può dirsi più o meno di quella, che avrà ora fatto ritorno a Capo di monte. Di questa ne fece copia in Parma Annibale Carracci, ma per disgrazia una sì bella copia è logorata e guasta ancor essa. Sarebbe grande ventura se dubitare non si potesse dell'originalità d'una Zingarella esistente in Roma presso il principe Ghigi al tempo del cavaliere d'Azzara conservatissima, in cui tra le altre bellezze spiccavano le due teste della Madonna e del Bambino; ma dalla sua originalità non abbiamo una base alquanto solida,

nè il suffragio de' conoscitori. Tacio di un'altra Zingarella già posseduta dall'abate Canonici, di cui parla a lungo il Tiraboschi, poichè delle circostanze riferite da lui, non m'è riuscito verificarne nessuna, ed è sempre a temere d'inganno, quando non si può arrivare alla fonte, d'onde si trasse una notizia Uno sbozzo di essa assai guasta dal tempo e più ancora da un'improba vernice possiede il cavalier Rangoni in Venezia. Il vestiario della Vergine è diverso dall'accennato, nè l'attitudine sua può dirsi onninamente la stessa, merita ciò non ostante l'osservazione degli intelligenti per la ricchezza del panneggiamento, per la disposizione, per la riflessione della luce e dell'ombra, e pel rilievo d'amendue le ginocchia, magico incanto sì ben conosciuto dal nostro sovrano pittore. Il volto della Madonna sorridente al Bambino, stantele in grembo addormentato, è quasi una replica di quello della famosa Notte. Bellissimo è un Angioletto senz'ali che sta a cavallo d'un ramo di palma. Lo stile è del Correggio, ma la floridezza del colorito e molti altri caratteri pajono Schidoniani, pittore che il far vezzoso e la verità delle correggesche tinte imitò con avvedutezza capace di trarre a prim'occhio in inganno. Pare che molte parti ci si annunziino per opera del grazioso Allegri, e pare insieme agli scrupolosi osservatori che restino smentite da qualche difettuccio un po' troppo sensibile. Il sig. Ravenet intagliatore in rame

l' incise, ed ognuno può vedere come ci sia riuscito, Un' altra delle occupazioni di Allegri, di quel tempo, sarà la Madonna inginocchiata per adorare il divino Infante giacentele corcato a' piedi. Il manto suo è in singolar modo accomodato, servendole una parte di drappo mentre l'altra stesa a terra fa letto d' un lembo al Bambino, che ad ogni movimento della Madre esser potrebbe riscosso dal sonno. Dessa è bella a giudizio di Mengs per lo morbido impasto, per la delicatezza dell'espressione e pel colorito, ma non dell' ultima bellezza. La testa per altro della Madonna è ammirabile per la finitezza e per la grazia in modo che può parificarsi in merito alle più celebri. In mezzo del campo v' è un lontano paese, e d' ambi i lati veder si fanno alcuni pezzi d' architettura e delle frasche a sinistra, e il tutto è eseguito con molta franchezza. È dipinta su d' una tavola di noce ben conservata. Qui non reputo inutile di additare che il canonico Lodovico Vigarani, figlio di Gaspare celebre architetto reggiano, sul finir del secolo decimo settimo lasciò al capitano Gioanni Battista suo congiunto una Madonna da lui detta sicuramente della mano d' Allegri rappresentante la Vergine in atto di adorare il Pargolo divino steso sopra la paglia. Sarei quasi d' avviso che Lelio Orsi, pittore assai scarsamente lodato sino a dì nostri, come s'uniformò nel pensiero, così lo prendesse a modello, allorchè fece per ordine di Lodovico Pratisoli reggiano il primo abbozzo

della Beata Vergine così detta della Ghiaja, che poi in progresso di tempo per testamentaria disposizione del conte Alfonso Pichi Pratisoli, divenne eredità del magnifico tempio qui a lei dedicato. È lumeggiato con della biacca e della filiggine su d' un pezzo di carta, che in qualche parte risentesi dei danni di una lunga età. Ometto per ora di riferire che il P. Resta affermava di possederne un disegno ancor esso, la cui proporzione, secondo lui, era di Lelio, e il toccare del Correggio, mentre sarebbe inutile l'arrestarsi su le asserzioni di uno, che ha dato spesso motivi all' arte critica di metter querele. Non perdiamo di vista gli altri quadri che si possono ridurre a quest' epoca, in aria però sempre di chi non vuolsi porre ad affermar di proposito, ma soltanto sospetta. Ciò premesso dico potersi ascrivere a quel tempo una Madonna già esistente nel reale palazzo di Madrid, che sedendo è in positura di vestire il Bambino, e in qualche distanza da lei vedesi san Gioseffo, che si affatica in piallare una tavola. L'eleganza delle teste, la tenerezza dell' azione, il paesaggio amenissimo, la ben tessuta cestella, da cui prende la denominazione di Madonna della cesta, contenente delle forbici e diverse biancherie, ha più gradi di una perfezione, che prima di lui sedeva nascosta di là dall' arte, non però al di là di quei limiti fuori de' quali ben disse Orazio,

„ . . . . *nequit consistere rectum.*

Di questa ancora diceva d' averne una replica il P. Resta, confessando però con ingenuità propria di persona ben-nata che Carlo Maratti attissimo a darne giudizio credevala di mano d' Annibale Carracci. Mi passa ora per l' animo, nè voglio occultarlo, sebbene possa ingannarmi, che sia a questa gemella una Nostra Donna affaccendata in porre una camicia indosso al Bambino. Del suo carattere di verità ne abbiamo una chiara testimonianza nel Vasari, che ne la dice posseduta dal cavaliere Bajardo, uomo ardente di uno zelo attivo pe' vantaggi dell' arte, per isbaglio però di memoria, se dee prestarsi qui fede al Bottari, il quale vuole che fosse nella Certosa di Pavia e che da essa ne ritraesse copia il da Carpi. La semplicità dell' azione diletta ed incatena i sensi, parendo che non già il pittore, ma la sola Vergine v' abbia parte, e scriver potrebbesi su d'uno degli angoli suoi: qui è ritratto il vero qual è bello ed amabile. San Gioseffo sta in un piano più basso e porge al Bambino delle cerase. Molti si sono studiati di farne copia, niuna delle quali gareggia coll' originale. Lo schizzo solo posseduto in uno col quadro dal celebre Carlo Bianconi può sostenerne il confronto, sebbene non vi si vegga una strettissima imitazione. Il genio nel copiare le cose sue gli fè mettere in uso una desterità sua propria e così venne ad aggiunger loro delle bellezze, che prima non gli erano cadute in mente. D'altra compagna loro immortalata

dal bulino di Morghen, poi ricopiata dal Cecchi, potrei qui parlare, se d'altro padre non foss'ella creduta figlia, il quale fece il suo studio sul fare d'Allegri e l'imitò. Sia d'altri l'impegno di sostenere su questo punto la causa del vero non adombrata dal velo dell'illusione, o dell'autorità, ora che il prof. Vassalli Eandi è uscito in campo per dircela della stessa officina della notte e del S. Girolamo. Accennerò qui solo come disposte sieno le figure nell'incisione. Il protagonista è la Carità, l'acconciatura del suo crine è quasi consimile a quella della Zingarina, aggirandosele una benda allo intorno in varie graziose volute, eccettuatane una ciocca di capelli lasciata per vezzo in capo della Carità. La curvatura della testa è la stessa in amendue, atteggiata in mostra di pietà e di amore. Tiene al lato sinistro un fanciullino lattante, ne ajuta un altro col braccio steso all'ingiù, e fa della destra sostegno ad un terzo grave ma dolce incarco al collo di lei. Troppo avrei che fare se a questo luogo richiamar volessi i quadri tutti, in che alcuni opinano di scorgervi tratti originali, perciò a dir mi ristringo come pochi anni sono nella piazza Navona di Roma fu messa in vista e venduta per alquanti scudi una sua pittura, che ripulita appena, parve degna del Correggio in guisa che, quando ciò venne all'orecchio del venditore pretese che l'accordo restasse sospeso ed annullato. Ad onta di questo alterco il quadro restò in mano dell'ultimo

compratore. Chi ci trasmette questo fatto nulla dice della rappresentanza sua, che è per sentenza di alcuni testimonii di udito d'un Cupido veduto di schiena con un piede sopra due libri e l'altro sul pavimento, stante curvo sopra d'un legno informe per ridurlo a foggia d'arco con due putti, uno imitatore di Democrito, d'Eraclito l'altro. Il Doni e il Lomazzo accordano al Parmigianino la gloria d'aver saputo dipingere un Cupido, ma non ne dicono come ha fatto il Vasari e il P. Affò che appunto l'indicato qui sopra sia quel desso. Il Boschini senza controversia lo ha ascritto al nostro pittore, a cui unir si debbe una tradizione universalmente accettata che al Correggio attribuisce il Cupido esistente nella Galleria Imperiale di Vienna, tradizione ben-accolta da Mengs, autorizzata da Cristiano de Mechel e protetta da un moderno autore di alcune lettere sopra l'Italia. Questi con energica prosopopea, *addio*, esclama, *addio vezzoso figlio della Dea di Gnido e del Correggio . . . qual felice idea, o tenero Correggio! al tuo pennello prestò la tenerezza il cuore, e la natura i colori*. Come figlio legittimo di lui è stato inciso dal celebre Bartolozzi e da altri intagliatori. È vero che in Firenze eravene uno appo il Colonnello Lelio Cerrettani, che per più d'una svista si giudicò originale, ma sono avvertito da chi conosce di viso le arti figurative, che molti i quali lo hanno attentamente sottoposto ad un esame spregiudicato, lo reputano copia del

Barocci o del Vanni. In quanti altri quadri hanno creduto uomini di vaglia di scorgervi dei tratti caratteristici del nostro gran maestro e si sono ingannati! Questa sentenza non debbe parer dura a chi sa quanto sia copioso il novero degli errori di tal fatta. Tocco questi punti alla sfuggita, ma non posso soffermarmi a trattarne di proposito, malagevole impresa riserbata a coloro, che hanno una fondata cognizione delle diverse scuole d'Italia.

Al sopravvenire dei tepidi giorni recossi a Parma di nuovo in compagnia della Consorte, colà chiamato da quei monaci, de' quali rammentar doveva con piacere le obbligazioni essenziali, che ad essi lo tenevano legato. Ivi prima di stringere con essi l' accordo della Cupola, se pongasi mente a quante imprese lo abbiano di poi occupato, non parmi incredibile che ricevesse allora la commissione, nè so da chi, di pingere Maria Vergine annunziata dall' Angiolo che sta in una lunetta sul muro nella chiesa di questo titolo in capo di ponte nell' atrio interiore a mano sinistra. Troppo in essa visibili sono i danni del tempo, perchè assai maltrattata e guasta nel trasportarla per ordine di Pier-Luigi Farnese nella chiesa dov' è, da quella che venne demolita per fabbricarvi il Castello. Il muro su cui è dipinta fu per salvarla bensì armato di lastra di ferro e tagliato a poco a poco, ma li sovrastanti al traslocamento non ebbero l' avvertenza di tenerla alquanto discosta dal muro, laonde l' umidore e gli acidi

o sali della calce l' hanno assai danneggiata, non però in guisa che in quegli avanzi non si scorgano non equivoci segni del suo inimitabile pennello, e non vi si vegga con indicibile diletto nella testa della Madonna una bellezza, la quale considerata con riflessione sorprende come l'ingegno umano arrivar possa a tanto. Per recarne un' idea dirò, che in essa si vede l' Arcangiolo Gabriello ravvolto in un gruppo di nubi, cui sembra che indentro vi nuotino quattro Angioletti senza penne al dorso, uno de' quali ha in mano il giglio simbolo della purezza. L'Arcangiolo col dito indice alzato verso il cielo accenna d'essere messaggiero dell' Altissimo, e stende la mano sinistra verso della Vergine, che mostra genuflessa e a capo chino al vivo espressi ad un tempo la fortezza d' animo e il pudore, nè dir si può che le manchi la parola, mentre nel tumulto degli affetti, non sa il labbro formare un accento. Lo Spirito Santo in forma di colomba libra l' ali su d' essa e con immensa pioggia di raggi alluma tutto il complesso della vaghissima rappresentazione. In distanza l' occhio discopre collinette dietro ad altre collinette, e in mezzo ad esse un ruscello che scende placido ad irrigar la pianura. Altro lavoro a fresco, probabilmente in quel giro di più lune da lui fu condotto a fine, ed è una Madonna di gigantesca altura dipinta sopra la porta romana. Molti anni dopo si fabbricò in quel sito una chiesiuola ritenendovisi intatto il muro

dall' abile architetto senza toccare la 'veneranda effigie, che sino qui ha servito d'ancona all'altare maggiore di quel sagro edifizio. Essendosi questo di presente adeguato al piano, è passata in quell' accademia di Arti ad occupare il vacuo, che vi lasciò in suo partire il San Girolamo. Ad onta che si risenta essa pure dei danni del tempo, vedesi niente di meno in quei volti una bellezza da non potersi ideare. Alle ingiurie del tempo aggiungere si debbono i danni a lei recati da uno di coloro, che guastano le sagre immagini con porre ad esse sul capo una corona di argento, coll' appendervi dei voti, e col fumo delle candele de' quali danni gravissimi è noto quante si mettano ben giuste doglianze. Se alcuno mi chiedesse se sia opera sua, e se sia opera di quei giorni la tavola del Redentore avente in ispalla la croce, risponderei che uomini di profonda cognizione non sanno vedervi il complesso di quelle parti maravigliose, che gli sono per così dire naturali. So che francamente sua la dissero il Lalande e l'Algarotti, ma il primo assai facile si mostra ad ingannarsi quando arrischiasi a sentenziare su di materie estranee all' astronomia, nè so quanti approvatori possa avere il secondo, il quale pretende di trovarvi il passaggio dalla maniera del Mantegna, a quella che dolcemente incanta e lega i sensi. La cita, è vero, il Vasari, nell' indice dell' edizion bolognese, come fattura del Correggio, ma oltre al non esser egli autore di quell' indice,

oltre al non rinvenirsi nel corpo dell' opera, non rade volte è tratto e può trarne in inganno. Essa ricorda la maniera di Michel-Angelo Anselmi seguace passionatissimo del Correggio, ai consigli ed agli esempii più dei consigli loquaci del quale ingrandì il suo stile e lo migliorò. Ecco la ragione di tanti equivoci, che si sono presi, e si prendono tutt' ora da chi vuol far passare per originale l' imitazioni tratte dalle pitture, dalle bozze e fors' anco dai cartoni di sì grand' uomo, che rapidamente si sparsero per le nostre contrade. Non crederei di andare errato dicendo che dipinse pur anche a quei dì per li marchesi Prati l' *Ecce homo*, di cui abbiamo la stupenda incisione d' Agostino Carracci. Mi perdonino gli ammiratori del chiarissimo Tiraboschi se non gli posso accordare che il marchese Luigi Dalla Rosa, lo mandasse in Francia a Luigi quarto decimo, e che tornar sel vedesse cangiato in una bellissima copia. La famiglia Dalla Rosa non vide forse mai l'originale del Correggio, ed io divulgo i lumi, che per altrui favore mi venne fatto di raccorre, onde venga per essi in chiaro la verità. Il Pindaro dell' età nostra Professore Angiolo Mazza si è preso il gentil pensiero di notificarmi d' avere inteso che il marchese Marcello Prati vendette questo ed altri pochi quadri in prezzo di cinque o sei mila zecchini per pagare dei debiti, ond'era gravato il suo quantunque larghissimo patrimonio, e che tanto testificano e il testamento fatto da lui

nel 1680, e gli inventarii dei mobili appartenenti a quella nobilissima famiglia. Sarebbe ora tutto piano se questo benedetto testamento passato d'una in altra mano si potesse avere sott' occhio per mostrare pienamente conforme allo scritto l'asserzione di un letterato sensatissimo ed integerrimo. Non so se la cosa sia ora possibile, ma quand'anche più nol fosse, il codicillo del conte Federigo Prati rogato da pubblico notajo, come si è compiaciuto avvisarmi il sullodato P. Ab. Tonani, ne convince che il quadro abbandonò la prima sua stanza allorquando Luigi XIV. era già stato portato al sepolcro de' padri suoi, e ne lascia incerti se questo passasse o in casa dei marchesi Dalla Rosa, oppure in quella dei Bajardi, e se realmente sia quel desso di cui ivane superba la Galleria di casa Colonna. Chi l' ha riscontrato sul luogo l' ha preso per quello dei Prati, senonchè alcuni sono stati abbondanti, ed altri assai parchi nella lode. Nella descrizione delle pitture che adornano quella galleria è lepidissima cosa il vedervisi il cognome di Allegri tramutato in quello di Ligeri. Siccome si dubita della sua originalità, così è incerta la sua provenienza, nè v' è documento alcuno appo quei principi per sapere a quale autore ed a qual tempo appartenga. Sol venni a giorno che nelle passate vicende, le quali hanno manomessi tanti magnifici stabilimenti in Italia, partì da quella capitale del mondo per andarsene in Inghilterra. Nell' ipotesi che non fossimo a giorno

di queste notizie non si potrebbe nemmeno sostenere quanto narra il Tiraboschi, cui perciò non dee togliersi il vanto d' avere dissipata moltissima nebbia con la face d' una critica giudiziosa. Nel quadretto del museo di Parigi non vedesi che la testa del Redentore coronata di spine, da cui non distinguesi quello dell' Elettor Palatino a Dusseldorp, se non per avere la corda al collo. Tacio quello che fu del canonico Gambarini Vicario generale di questa diocesi, e il principal motivo di questo mio silenzio si è, checchè dicane in contrario il Tiraboschi, perchè l' occhio ammaestrato non sa vedervi traccia veruna propriamente originale di Correggesca venustà. Nel quadretto dipinto in Parma accennato di sopra vedesi il Redentore e Pilato, che al popolo il mostrò per ispirare in esso qualche sentimento di compassione, un soldato in lontananza e Maria Vergine vicina a soccombere all' impeto del dolore. Il Bocchi e dopo lui il Cinelli raccontano che nel palazzo Salviati in Firenze v' era una Vergine svenuta in faccia a Gesù coronato di spine, uguale in tutto alla sovr' enunciata. Non posso assicurarmi se fosse della mano istessa ignorandosene pienamente il destino. Ben so per altro che a sentimento loro il quadro era pieno di verità e di vita, e che tenevasi per un miracolo in materia di tinte. Emmi pur noto che uno schizzo dell' *Ecce homo*, diversificante alcun poco da quello della famiglia Prati, sta ora in mano del valoroso Armanni, nè so

quindi commendare abbastanza il celebre signor Francesco Rosaspina pel nobile pensiero che si è preso di pubblicarlo in istampa leggiadramente imitando il tocco della matita. Un piccolo disegno in quadrato arricca la collezione pregevolissima del conte Zini onninamente diversa dalla stampa e dal quadro. Ho accennate problematicamente le commissioni ch' egli ebbe dai monaci Benedettini anteriori al 1520, ora con la fiaccola in mano della certezza soggiungo com' è cosa da più d'uno omai divulgata, che ai 6 di luglio in quell'anno strinser eglino seco il contratto della cupola in prezzo di cento trenta ducati d' oro larghi, che suona lo stesso che di maggior prezzo, trenta de' quali gli furono subitamente sborsati per anticipazione di pagamento. Lottò con la perplessità riflettendo seriamente su la grandezza del lavoro, prima di poter dare all' opera, abbozzata nella sua mente, quella forma, che si andava fabbricando nella fantasia. Moltissima fatica gli costò tra il gran numero delle idee l'afferrare quelle sole, che entravano nel suo piano, paragonarle insieme, porle in ordine e scartare tutte le altre, dalle quali non ripromettevasi un esito felice. Chi può dire quante volte mutasse consiglio per tema di sbagliar nella scelta, mentre quanta fosse la forza del suo immaginare facilmente si vede dall'opera istessa. Lungamente dovette occuparsi in dar vita ai pensieri sopra la carta per formare un tutto di un sol getto, condotto a quel grado di

maturezza che forse è l'ultimo. Infatti varii disegni si trovano ancora di quest'opera insigne, che per essere stata diligentissimamente esposta agli occhi ancora dei lontani per mezzo di ottime stampe, a me non sarà cura se non di ripetere pochissime cose, che hanno un'aria di novità. Nella galleria del conte Massimiliano Zini in Bologna qual prezioso giojello vi si conserva una figura sedente sopra le nubi di qualche finimento, la cui grandezza pare a taluno che oltrepassi i limiti della verisimiglianza. Credesi un disegno d'uno degli Apostoli facenti cerchio a Gesù Cristo assiso in gloria, che sta in iscorcio nel centro del tamburo. Per supplire al difetto del lume, nato dalla mancanza della pergamena o lanterna alla sommità, si servì d'uno stile oltre modo grandioso in guisa che quelle figure gigantesche diedero motivo ad alcuni di sospettare che visto avesse in Roma le cose di Michel-Angiolo e di Raffaello. Lo stesso Mengs credette che gli avesse studiati nella semplicità delle pieghe, nelle positure e nelle azioni in maniera particolare degli Evangelisti e dei Dottori dipinti nei peducci, tanto sentono del gusto dell'Urbinate. Si è preteso di scorgere una perfetta identità tra il Socrate nella Scuola d'Atene ragionante con Alcibiade, ed il San Gioanni, il quale numera su le dita arcane cose rivolto ad un Dottor della Chiesa. Identità ideale, smentita dalla posizione delle mani di Socrate diversa da quella del contemplativo di

Patmos avendo questi stesa la sinistra diritttamente, e quegli a rovescio. San Gioanni ha il pollice e l' indice allungati e il medio alquanto ritorto, mentre Socrate stringe l' auricolare della sinistra sollevando alcun poco gli altri due, cosa che a noi pure succede spesso senza pensarvi, e sempre per solo naturale istinto. Ciò basti a risolvere in nulla la medesimezza sognata dal Ratti. Così sognerebbe ad occhi veggenti chi osservando la testa del san Gioanni, di cui mi resta a parlare, tutta sul gusto dell' Urbinate, tener la volesse per sua. Non a torto però sostenne il Mengs vedervisi una certa similitudine di stile, che forse la sola forza d' ingegno o il caso suggerì ad amendue. Quello che non era per alcuni se non un semplice dubbio, divenne per altri una prova evidente. Ne ho già fatta vedere l' insussistenza, e ripeto che non sarebbesi egli abbassato giammai a copiar servilmente figure di altri artefici, quantunque sommi, e al più come corre voce aver egli fatto nella maniera sua prima, avrebbene presa unicamente qualche idea. Le maraviglie della natura furono gli originali su cui si modellò, e le grazie, le quali non fanno consistere soltanto il bello nel naturale, ma nella sublime natura, arrisero spontanee ad una mente quadrata, qual' era la sua, associata ad uno spirito sensibilissimo. Giustissima è quindi l' opinione di Lepice che il Correggio non imitò alcun uomo, e che uomo alcuno non può imitarlo. Giacchè l' occasione lo porta si

ascolti un momento solo M. Cochin, il quale a questo proposito pronunciò de' giudicii i più singolari e strani che dir si possano. Lagnasi egli del supposto cattivo effetto che fa in quella volta l'avervi poste delle figure più grandi del naturale perchè, segue a dire, sebbene sia grande assai comparisce piccolissima a motivo dei colossi mostruosi, che vi sono, i quali non lasciano luogo che ad uno scarso numero di figure. Questa lagnanza fa nascere il sospetto che ei non la vedesse mai, o che non fosse di lui l' arte di vedere. A giudizio di quei pochi, che veder sanno, ingrandì le figure, senza scostarsi dalla buona proporzione nel punto della distanza in che prender si debbe la misura per giudicare della loro grandezza col debito riguardo alla scurità del luogo. A piena confutazione sua dir basti che dal Mengs vien reputata un prodigio e per la grandiosità del disegno, per l' arieggiar, o vogliam dire rassomigliarsi delle teste di quelle figure, più grandi del vero bensì, ma di forme giustissime, per lo piacevole inganno del sotto in su e per la scienza degli scorcii, de' quali prima di lui appena avevasene un' idea. Pajono queste fuse in un soffio solo, e scortono e sfuggono allo in su, ond' è la pena, del dovere alzare e torcere la testa per contemplarle, abbondevolmente compensata dal piacere della sorpresa. Lodovico Carracci le prese ad imitare nel grandioso delle forme nel duomo di Piacenza, dove poi dipinsevi la cupola

il famoso Guercino. Nelle varie storie della creazione effigiate da Michel-Angiolo nella volta della Cappella Sistina non vi fa una mostra così brillante la scienza del sottonsù, poichè, al giudicare dei sapienti, non iscorciano le figure ad un centro comune, benchè i Profeti si spicchino dalle pareti e le Sibille volino per l'aria, ma sono divise in tanti quadri che appajono attaccati alla volta, ne' quali spicca ciò non pertanto, per servirmi delle parole del Condivi, quanto fosse in Michel-Agnolo il sapere del girare le linee negli scorcii e nella prospettiva, onde vien detto meritamente dall' egregio cav. Gioseffo Longhi: uomo di tanti pregi dotato, che basterebbono divisi a formare una rispettabile società.

Dopo d' essersi Antonio occupato in formare il disegno di quella Cupola, parto di una immaginazione in sommo grado feconda, e dopo forse d' averne delineati i cartoni per indi por mano al lavoro, venne a distorlo un urlo di guerra, per cui gli cadde di mano il pennello; domandò ed ottenne dal Cellerario un polledro in prezzo d' otto ducati d' oro, circostanza che non sarebbe di rimarco alcuno se non valesse a convincere d' errore chi nel disse camminare egli sempre male all' ordine e pedone, e si restituì alla patria sul terminare d' aprile del 1521. Nè era sua intenzione di ripartirsene finchè sopito non fosse in Parma il rinascente foco, che poi si cangiò in incendio vastissimo. In che si occupasse in quei

mesi non è possibile il dirlo. Aver dovea ognora presente la magnifica impresa che se gli addossò, suo primo pensiero finchè non l' ebbe compita. Però non parmi improbabile che allora dipingesse l' Antiope assai pregiata pel rilievo e per la freschezza delle carni, che giusta il rapporto del famoso David pittore francese ha perduta la lucidezza, le mezze tinte, e tutto ciò che il Correggio distingue ed innalza su gli altri pittori. Tale è la relazione, che ei trasmise nel 1794 alla Convenzione nazionale, di cui era membro, de' quadri mal-menati e guasti in tempo dell' anarchia. Ammiravasi pure appeso alle pareti della R. Galleria di Francia un Mercurio, che insegna a leggere a Cupido che forse può dirsi gemello della vezzosa Antiope. Il pentimento notabile scopertovisi in un braccio è testimonio, secondo Mengs, della sua originalità. Un' assai buona copia di mano ignota qui ne possiede l' esimio cav. Venturi. Mercurio è di un carattere semplice, ma non finito di crescere, Venere sta in piedi coll' ali agli omeri, e l' arco nella sinistra, osserva il figlio attento alla lettura, e pare che lo aspetti per ricondurlo seco tutta amorosa e piena di giovialità. Al piccolo Amore spuntano due alette sul tergo. Brillano nella scuola d' amore, che così questo quadro è contraddistinto, le doti sì dello spirito, come della mano di chi lo fece. Penso essere questo il luogo di accennare che egli trattò o trattato aveva un non dissimile pensiero per un soggetto, che sta

in opposizione dello accennato, in un disegno posseduto da don Giuseppe Pignatelli napoletano, se vero è quanto un erudito artista mi raccontò. Su d' esso si vede rappresentata una sagra Famiglia in atteggiamento, che l' arte ha tolto in prestito dalla natura. Il Bambino ha un libro aperto in mano ed ammaestra nel leggere il fanciulletto Battista, a lato del quale evvi una figura che all' amabilità innocente del volto pare una santa Caterina, benchè non abbia verun segno caratteristico. Vi si veggono i vezzi dell' autore su tutti i punti e particolarmente nelle teste e nella composizione fatta, come dicono quei dell'arte, a piramide. Il bravissimo sig. Rosaspina egregiamente imitò a matita rossa l' originale. Altro disegno di lui si conserva, al dire dello avveduto Armanno, nella galleria del Gran Duca in Firenze in che figurò la Madonna e il Bambino stantele in braccio con mosse tali, che ben mostrano che gli erano specchio alla mente dei lavori già ideati ed eseguiti da qualche tempo. Nelli due putti che stanno in faccia della Madonna si conformò al sovr' espresso pensiero di darne uno a maestro dell'altro, e quello che legge ha una fisonomia così ridente che si direbbe una replica del Cupido col libro in mano, se il figlio di Venere potesse aver luogo in una sagra rappresentanza.

Due parole qui debbo dire delle cose di sua casa, parte delle quali gli furono cagione di letizia e parte lo disturbarono. In giugno assegnò

il suo buon padre la dote alla sorella e questa fu di cento belli zecchini, o sieno ducati d' oro lucidi e sonanti solennemente stipulato il rogito di mutua obbligazione fra i contraenti nel palazzo della Gambara. Era di quei tempi il differire tali atti molto dopo l' effettuazione del matrimonio e la nascita ancora de' figliuoli, essendomi ignoto se ella ne avesse. Per lo quale costume solo nel vegnente luglio stipularonó i parenti suoi il contratto per causa dotale tra il nostro Antonio e quella ch'ei prese per moglie, la quale aveva non iscarsa eredità. Alli tre di settembre diedegli alla luce un bambino, che gli fu tenuto al sagro fonte dal Dottore Giambattista Lombardi, nuovo effetto di quel vivo attaccamento con che tenacemente se gli strinse appena dopo d'averlo imparato a conoscere. Agli otto di questo mese intervenne agli atti di Niccolò Mazzucchi a solo oggetto di compiacere con esserci presente di persona, e tra quelli dei testimonii segnarvi pure il suo nome. La pace in grembo della quale allorquando riposa l' artista è stimolato a tentar nuove vie nell'arti liberali, la pace che è uno de' principali bisogni dell' uomo qui in terra gli fu, se non tolta interamente, invidiata da uno di quegli uomini, che nè godono di gustarne i vantaggi, nè di lasciarli gustare. Per non lasciarsela strappare dal cuore e per non pregiudicare insieme ai suoi diritti venne Antonio forzato per mezzo del procurator suo Roberto Ursini ad iterare l' istanza per

conseguire la donazione dello zio materno, a cagion del quale soffrir dovette disturbi non pochi prima d' andarne liberamente in possesso. Allegò sospetto il notajo Francesco Affarosi, senza però addurre alcuna prova per inferirne che questi vestisse un personaggio non conveniente al padrocinio ed alla soddisfazion sua, e propose in luogo di lui Nicolò Balbi qual soggetto capace di assisterlo con integrità e con forza nel duro conflitto. Nè queste furono le sole molestie, che tentassero distorlo dalla giocondezza e tranquillità di temperamento. Andiamo alla sorgente de' suoi guai. Ai 4 di maggio aveva pagato Francesco Ormani l' inevitabile tributo alla morte, ed era stato posto sotterra in san Francesco in un sepolcro, che a se preparò nel 1514, ed agli eredi, che furono gli Allegri. È da immaginarsi che Antonio ne piangesse sinceramente la perdita e che il suo dolore lenito fosse dalla sola speranza di rivederlo là dove più non si temono nè i proprii, nè gli altrui mali. Il filosofo non sa farlo tacere, ma il cristiano piega la fronte agli ordini della Provvidenza e si racconsola. Fu parimente il dicembre mese di grande afflizione per le contrarie sentenze che egli ebbe nella lite intentatagli da Angiolo figlio di Matteo Ormani, nipote del donatore per parte del padre. Par certo che in costui più fossero attraenti gli acquisti che fannosi coll' oro, de' pregi di chi onoravalo per affinità. Il motivo della lite in mancanza del libello o sia della ci-

tazion prima può arguirsi essere stato qualche cavillo con cui l' Ormano tentò di attaccare l'Allegri per non essere contemplato dallo zio paterno. Due concittadini degli Allegri, degni della pubblica estimazione e del commercio de' buoni, vennero alla decision della lite in qualità di giudici delegati. Sigismondo Augustoni giureconsulto, di cui parla con lode l' Alciato, che fu poi giudice delle appellazioni in Ferrara, indi auditore della ruota di Genova, con sentenza delli dieci del detto mese rimette ad Antonio il diritto sui beni a lui donati, salve ad ambe le parti le ragioni, che competere potessero più all'una che all' altra sopra cinquanta zecchini che il donante si riserbò; condanna la parte soccombente e le addossa le spese del processo. Presenti ad essa erano amendue i Procuratori dei litiganti, uno de'quali, come doveva naturalmente accadere, si sottoscrisse e l' altro non consentì senza appellarsene, e si stette all' appello. L' altra sentenza è di opposto tenore, e Ascanio Merli, prima giudice in Mantova poi in Correggio, la pronunciò. Dichiara questi nullo il processo, taccia il giudice delegato d' avere oltrepassati i confini del poter suo, assolve l' Ormani, e condanna l'Allegri nelle spese, parendone nullameno che l' assolvesse per quelle che lui riguardavano per lo tribunale. Converrebbe aver sott' occhio l' intera serie degli atti per arrivare a comprendere come mai nel dì stesso due giurisprudenti onorati della pubblica venerazione

mantener si potessero di contrario parere. Un d' essi aver non doveva la verità dal suo lato, ma creder niuno doveva di essere dalla parte del torto. Il fomite intanto della discordia si mantenne in vita, nè si potè per allora venire a veruno trattato di pace. Non gli fu tolto però di godere tranquillo quella parte di eredità su cui non cadeva quistione, nè su d' essa l' Ormani lo disturbò. Questa servì ad aumento del patrimonio diligentemente e con accortezza amministrato dal padre suo, a cui le ricchezze più crebbono per lo valore del figlio che per valore suo intrinseco, imperciocchè egli per se medesimo nulla avea di singolare, se gli si eccettui una sagace economia. Queste sono le cose di casa sua, che se non fossero sue meriterebbono di esser poste in una dimenticanza perpetua. I mali però, inseparabili compagni dell' esistenza, non valsero mai a fargli dimenticare a lungo ch' egli era nato per darsi tutto alle arti, istrumento e presidio d' immortalità, e questa ricordanza dileguò la sua tristezza. Oltre a ciò appreso aveva dalla vera filosofia l' arte di saper vivere con se medesimo. Nemico dell' ambizione, che fa pompa di un' ombra, antipose il piacere di vivere in seno della sua famiglia a quello di andare qua e là vagando dove alzar poteva di se molto grido. Così per sua colpa non turbò mai quella nativa inclinazione alla pace, che mal può godersi dove ospite ben-accolta è l' invidia, la quale, come l' infelice Ovidio cantò

„ . . . . *medio spargit pulmone venenum.*

Temprato ai dolci affetti del cuore vivamente espressi nelle sue tele, costantemente attacato ai parenti soffrir molto dovette nel far ritorno questa volta a Parma costretto a scompagnarsi dalla moglie, perchè il suo bambolo la ritenne.

Spento in Parma ogni vestigio di guerra, orrido mostro, che ha ingojato l'oro e il sangue delle più ricche nazioni, colà si portò. Giuntovi appena e cessati gli scambievoli ufficii di riconoscenza, proprii di un animo candido, dovette far palese la sua gratitudine a quei monaci, che procurato gli avevano l' onorevole diploma di fratellanza nei loro comizii generali celebrati in Praglia. Queste lettere onorifiche non accordavansi che a persone civili, tra le quali a cagion d'onore rammento il gran Torquato. Se non avessi per avventura più luminosi documenti questo bastar mi potrebbe a provare ch'egli non nacque dalla feccia della plebaglia, e che diede segni plausibili di una soda pietà. Se mai chiesto mi fosse quali oggetti abbia egli in quella chiesa effigiato, la mia risposta sarebbe che nel centro della cupola, fatta a foggia d'una tazza, effigiò Gesù in iscorcio, ricinto da un lume di Paradiso, cui fanno cerchio gli Apostoli, al dire di Mengs risentiti nei muscoli e d' uno stile grandioso. Nel consultare gli autori che hanno trattato di questa materia, ho scorto che il Bellori ed il Ratti affermano esservene copia di Sisto Badalochio nella cupola di questa chiesa di

san Gioanni di Reggio, dove poi, tacer nol debbo, l' abate Lanzi s' avvisò di vedervi una piccola, ma bella copia della cupola del duomo di Parma. Ma chi ha occhio in fronte e qui ne fa uso ben vede che tranne il Cristo in iscorcio, qualche angioletto e le masse delle nubi, il restante della rappresentazione non ha che un' ombra di somiglianza con quella di san Gioanni, niuna affatto coll' altra della cattedrale. Ultimata la cupola ed i penacchii pose mano alla cappella maggiore, lavoro così condotto a perfezione che non eravi cosa la quale non si potesse lodare. La volta della cappella era così fatta. Il divin Verbo incorona Maria Vergine, che nel volto dimostra umiltà maravigliosamente espressa. Al di sopra un coro di Angioli vezzosissimi, i quali circondati sono da un lume celeste, che alcuni ne vela per metà ed altri quasi interamente investe ed assorbe. San Benedetto, il Precursore, san Gioanni l'Evangelista ed un altro santo abate, stranieri sono alla grande azione, che certamente compiere si poteva senzachè eglino vi fossero introdotti. Del primo è chiaro che i monaci ve l' abbiano voluto e forse per compiacerli vi avrà dipinto gli altri, benchè essi non si rannodino con istretto vincolo all'altre figure. Il sospetto del P. Resta che l' Aretusi dovendo allargare il campo ve li aggiungesse con altri accessorii, senza cambiare il soggetto principale, basterebbe a lavarlo da questa piccola macchia, se l' autorità di lui reggesse al confronto

d'autentiche carte, le quali saper ne fanno che il pittor modonese nulla vi aggiunse del suo. Annibale Carracci ebbe in mano il disegno del san Gian-Battista e magistralmente lo copiò in un quadro, spirando in esso la somma naturalezza dell' inventore. San Giovanni è in mezzo ad un coro di angioli, alcuni de' quali stanno in atto di sostenerlo ed altri stringono musicali strumenti, e nuotano tra le nubi, con mosse così graziose, che a primo colpo d'occhio appalesano a chi se ne debba l' onore dell' invenzione. Nella sommità del soffitto appajono festoni di fiori e di frutta, che sembrano fare per quanto il può fare una copia, un' aperta testimonianza d' una certa conformità al pergolato di quella camera, che eccita in chi n' è capace le delizie dell' incanto. L' accorto osservatore scevro dai prestigi della prevenzione, confessa ch' egli pensò ed ardì solo di dare alle sue figure gigantesche proporzioni, quasi doppie del vero, poichè prima d' intraprender l' opera, osservando che non sarebbonsi potute vedere se non per lo mezzo di un lume riflesso, previde e calcolò l' effetto che necessariamente doveva produrre sull' occhio. Ritocco questo punto per far vedere che il pittor nostro molte cose trovò da sè per forza di fantasia fervente, nelle quali da niuno fu prevenuto, e per esse s' immortalò. Quanti di quei sussidii gli mancarono per lo favore de' quali l' Urbinate grandeggia sopra degli altri! Per dirne un solo, non trovò egli nelle quattro stanze

delle terme di Tito di che prendere qualche idea per le dipinture del Vaticano? Chieggo licenza di soggiungere che ha fatto ingiustizia al nome di Raffaello chi ha detto, senza provarlo, che dopo d' aver egli viste ed esaminate quelle grotte, le facesse chiudere novellamente, temendo, a dir suo, della luce del paragone. Nè bisognoso egli era di mezzi sì bassi, nè da per se egli era, ma seco aveva Gioanni da Udine discepolo suo, nè le analizzò egli solo, ma con uguale oculatezza ciò fecero Enea Vico, Bramante, Giulio Romano ed altri, nè quelle vecchie pitture si dicono tali da poter venire con le sue a confronto, e condannarlo di plagio. Ebbe egli bensì la sorte di conversare con Baldassare Castiglione, e quindi grand' agio di profittare delle poetiche immagini espresse dalla penna di uno dei letterati più insigni, che abbiano illustrata la patria di Virgilio. Mi si perdoni questa breve digressione non inutile affatto, se a noi per essa si scopra con qual diversa raccolta di materiali abbian eglino fatto rinascere il sodo e fino gusto dell' arte. Per tornare, come suol dirsi, a bomba, dico esser falsa quella baja del Ratti che i monaci eccitati più dall' amore del proprio comodo di quello che fossero premurosi di conservare quello sfondo, si indussero a a demolirlo a solo oggetto di ampliare il coro. Ragunandosi il popolo, com' era la pia usanza di quei giorni, per assistere ai divini ufficii, ceder dovettero all' imperiosa necessità di trasportare

il coro più indentro, collocato allora giusta l'antico costume sotto la cupola, cedendo il luogo alla pressa dei divoti. Ecco l' unico motivo della demolizione, motivo che ai dì nostri non gli avrebbe forzati nè a recare a se nè al sig. Ratti questo spiacere restando ora le chiese un deserto al tempo del salmeggiare. Indizio però sicurissimo della stima, che ne facevano e di quanto dolesse loro di perderla, si è la premura che si dieder eglino di salvare tutto quello che mai si poteva, consultando a tal uopo quanti più seppero abili ingegneri. Tagliatone quel pezzo, dov' è l' incoronazione della Vergine, fermamente incassato da ciascun capo al palazzo Farnese si trasportò, ed ora vedesi incastrato nel muro della seconda aula di quella reale Biblioteca. Altri frammenti della stess' opera vien detto che si trovino in casa dei Rondanini patrizii romani, i quali osservati da presso mostrano con quanta intelligenza e facilità furono eseguiti. È in modo pari contrario al fatto che Cesare Aretusi ricusasse di copiare quel dipinto e vi impiegasse Annibale ed Agostino Carracci con iscarsa ricompensa. Fu accordato l'Aretusi per questo fine dal monastero con tali articoli, che provano tutto il contrario di quanto asseriscono, senza darsi la pena di provarlo, il Ratti ed il Malvasia. Impegnossi Cesare effettivamente alla malagevole impresa senza indugio e con ogni possibile diligenza, e nel giro di dodici mesi mantenuto e trattato qual uno degli individui del

monistero la terminò, della qual cosa certi documenti ne possono arrecare testimonianza. Invitato di poi al servigio di corte in Parma esibì a vece sua Ercole Pio, il quale, ajutantelo Giovanni Paganino, condusse in breve a fine il lavoro che l'Aretusi imperfetto lasciò. Questo provano ed i più volte citati registri ed il rogito di Pietro Arzoni. Che i giovani Carracci copiassero la tribuna a diporto e ad istruzione privata non può negarsi trovandosene nella galleria de' quadri della reale accademia degli studii in Napoli sopra la porta di una sala un gran cartone su cui v'è impresso il Battista, dal quale poi, come notai, trasse Annibale il soggetto di un quadro della galleria di Firenze inciso dal Lorenzini. Altri tre o quattro ve ne sono che si vogliono fattura dei due fratelli conoscitori profondi del genio d'Allegri, tolti dallo sfondo della tribuna, primachè fosse adeguata al suolo. Che le copie di diversi gruppi riuscissero quali si lodano dalla Felsina pittrice non ho argomenti per oppormivi, ma che questi servir dovessero per modello all' Aretusi non è nè vero, nè da presumersi. La copia di questo pittor modonese è così bella, che non mancò chi la credette ritoccata dal suo primo inventore. Qui far potrei una piccola digressione, osservando che la società intera è debitrice dell' ingrandimento delle arti, che parlano ai sensi, e delle scienze, che parlano all' anima, a quelle particolari adunanze d' uomini, le quali nell' occuparsi degli

oggetti sublimi della Religione ravvivano l'entusiasmo per le scienze della natura, e per le arti, che ne imitano il bello. Coloro che tengono la perfezione Evangelica come un dettame in tutto funesto, descrivendonela fatale alla società, con aperta ingiustizia hanno dimenticata l' Europa selvaggia. Metto da parte un' apologia, che qui sarebbe fuor di luogo, e passo a dire, che mentre Antonio dava in Parma una maravigliosa esistenza coll'armonia dell'ombre e de' lumi, ad una folla di figure, che pajono spiccate dal fondo per la tondezza e pel rilievo, la moglie sua la quale, come dissi, col figliuoletto al seno a casa restò, fece istanza a Francesco Bigi procuratore dello assente zio paterno per avere il possesso libero della sua eredità, che per non so quali motivi venivale ritardato, e questi promise di consegnargliene interinalmente una parte, restando vivi i diritti suoi finchè non si fosse venuto ad una divisione totale. Vivendo ella in aspettazione dello zio non acconsentì di venire a quest' atto senza di lui, e solo ai quattro di giugno permise che fossero inventariate le masserizie di casa sua, convenienti a persona di privata fortuna, che dalla moglie dello assente gelosamente si custodivano. Ripiglio intanto il filo del discorso per dire che tra il maggio e il giugno ricevette Antonio quaranta ducati d'oro, cinque de' quali per lo fregio, e per l'ornamento, che vi sta sopra. Niuno per quello che io so, ha posto mente alla fascia, che gira internamente

tra il cornicione e li peducci della cupola, la qual fascia è intersecata da quattro finestre rotonde. Ho per più anni desiderato d' illustrarla, ma non mi riuscì prima d' ora d' averne un disegno fedele. Il sig. Biagio Martini il quale tiene un distintissimo luogo tra i veri imitatori del Correggio, con gli esatti disegni ricavati sull' originale dagli alunni della sua scuola, ha provveduto al mio bisogno. S' ingannano a partito quei, che credono le dette finestre (intorno alle quali gira un risalto, a modo di corda intessuto di erbaggi) lavoro di età a noi più vicina, onde supplire con esse al difetto della luce, poichè il chiaroscuro così bene alle stesse adattato, avente una patina perfettamente uguale a tutto il restante, è una prova incontrastabile della anteriorità loro alla pittura. A togliere però gl' inganni dell' occhio per cagione del poco lume e dargli campo di poter meglio osservare la corrispondenza e l' armonia degli oggetti delineati, ai due finestroni delle due grandi cappelle laterali, che prima esser dovevano rotondi come sono nelle altre due facce delle medesime, si diede una figura più ampia e quadrata, e tal mutamento avrà fatto nascere l' equivoco soprannotato. Il fregio della fascia è composto di rabeschi di foglie di accanto ed ha quattro gruppi nei quattro punti di mezzo, ne' quali vi sono vagamente figurati gli animali, che simboleggiano gli Evangelisti, e parne che il pittore abbia tratto il pensiero da ciò che apparve in ispirito al pro-

feta Ezechiello. Un puttino alato, che al pari degli altri simboli v' è due volte espresso, con vezzoso sorriso par che dica allo spettatore, se brami di vedere i miei compagni alquantò più grandicelli e paffuti vanne ad una stanza che non è molto di qui lontana e li vedrai. Diamo un colpo d'occhio alle diverse parti, che formano questo inosservato monumento dell' arte, che non istà al di sotto di verun altro. Nel primo degli accennati gruppi posto a levante bello è il vedere uno dei sopra mentovati puttini d'amabile fisonomia sedente in terra con ambe le braccia stese verso di un'aquila per accostarsela al seno, che non mostra prendersi diletto di quelle carezze, stando in sull' ale e col collo incurvato. Nel gruppo che guarda il mezzodì incanta la vista l' altro puttino, che fa d' una benda catena alla chiomata testa di un lione con graziosissimo movimento. Da amendue li gruppi si dipartono gli arabeschi, nel primo dal lato sinistro s' intrecciano tra le braccia del putto, e al destro pare che spuntino dietro dell' aquila. Nel secondo gli arabeschi diversificano così poco dai compagni, che non meritano che vi si presti attenzione. Passiamo agli altri due gruppi. Vedesi in quello che è a settentrione il bue corcato posare la testa sul petto dell' aquila, la quale fa vista di accarezzarlo col rostro. Nel gruppo rivolto a ponente il lione è assonnato, e v' è un bove, che appoggia la sua alla testa del signore della foresta. In questo gli arabeschi alla

diritta di chi guarda germogliano dietro il dorso dell' aquila e a manca una ben larga foglia d'accanto copre la schiena del bue, e due ramuscelli se gli avviticchiano al collo, poi si diramano in due parti. In quello nascono di dietro agli animali, che al paro degli altri hanno l'ali sul tergo. Trovando io annoverato tra i quadri del gabinetto di M. Crozat una visione di Ezechiello l'ho fin a qui sospettato di menzogna o d' inganno, ma oggi inclino a crederlo il bozzo di uno dei gruppi della fascia, in cui ammirasi il sapere di lui che in nuova foggia rappresentò in aria le cose, cagione lietissima all' anima di sorpresa allorquando si accorge della fallacia degli occhi. Ecco qual bella notizia è uscita dalle tenebre mercè la compiacenza del sig. Martini. Sia ora detto per mostrare di non avere trascurata la più scrupolosa diligenza ond' essere esatto, che riserbati erano altri sei ducati per gli otto candelabri delineati ne' pilastri, che servono alla cupola di basi, quali appena finiti ricevette e ne fu pago. Bisognoso di un respiro ripratriò, destinando il profitto de' suoi talenti al vantaggio de' famigliari, ricompensato dal buon uso che ne fecero al di là de'suoi voti. Nel passare per Reggio gli fu commessa da Alberto Pratonero una nascita del Redentore ed ai quattordici di ottobre n'ebbe per arra anticipata lire quaranta di moneta vecchia reggiana per obbligarlo così a mantener la parola. Il suo arrivo ai parenti tanto più dovette essere gradi-

to, quanto essi forse meno pensavano che a loro potesse in quel giorno venire. Io credo che avesse in animo di porre subitamente ad effetto l'impromessa fatta al sig. Pratoneri, ma ne fu distolto da altre cure più gravi non prevedute, e questi dovette pazientare più di un lustro prima di vederla compita. Appena messo il piede nella casa paterna, eletto D. Basilio in nuovo Priore di San Giovanni, richiamatolo a se convenne seco la festa dei Santi su d'altro lavoro, e nell'archivio di quell'antichissimo stabilimento religioso vi sarebbono ancora le varie partite de' fattigli pagamenti, se uno stato sinistro d'idee e di cose non le avesse manomesse e disperse. Contemporaneamente si destinò al suo pennello la cupola della Cattedrale di Parma, e gli fu chiesto se avrebbe acconsentito alla grandiosa offerta che gli si faceva. Egli portatosi in faccia del luogo, poste su d'una bilancia le sue forze e il difficile impegno, pria stette alquanto irresoluto, poi, veggendola stare in equilibrio del suo ingegno, l'accettò. L'amor della gloria, molla sì possente delle umane azioni gli diè l'ultima scossa per incoraggiarlo ad istringere co' Fabbricieri un accordo, che ben mostra ch' Egli avesse una discreta opinione di se, e che in lui scorto aveva un merito trascendente più d'una città dell'alta Italia. Per non metter falce nella messe aliena non mi resta altra cura, se non quella di ripetere di quest'opera a suo luogo ciò che mi

parrà abbisognare di nota speciale. Gli impegni contratti con li monaci lo posero in necessità di metter subito mano all' opera, cominciando a formare i disegni in cartone dei candelabri, e del fregio della nave maggiore di San Gioanni, finchè la ferocia della rigida stagione lo stornò dal tenere fra le dita il lapis ed il pennello, per la qual cosa, imborsati per principio di lavoro venti ducati d' oro larghi ed uno *bisilaco*, moneta in allora corrente in Parma del valore di lire tre e soldi sedici, partì. Reduce alla patria gli piacque godere una vita tranquilla sì, ma non pienamente inoperosa. Ai ventisei di gennajo intervenne alla divisione dello stato Merlini tra la moglie sua e Gioanni zio paterno di lei. Se non si fossero smarrite due scritte di proprio pugno di Antonio e da lui passate in mano di pubblico notajo, sarebbono queste in oggi due monumenti preziosissimi per noi, ma segnato era in Cielo che dopo il giro di tre secoli la patria sua conservar non dovesse di lui che una tenera ricordanza. Toccò alla moglie in sua giusta porzione la metà d' una casa del valore di sessanta ducati ed alcune terre, che a retta stima valevano duecento settanta tre ducati d' oro. Se in tutti gli affari così fossero arrendevoli gli animi ad ogni onesto temperamento, sbandite dalla terra le avversioni e le liti, sarebbe insolubile la carità. Cominciò appena il tepore dell'aere a cangiare la scena della natura, che ei preso con-

gedo da quelle persone, le quali sempre si riveggiono con piacer nuovo e con nuova pena si riabbandonano, tornossene a Parma con la moglie ed il figliuoletto, sebbene in quell'età fosse, in cui la lingua è ancora indocile alla parola. Colà giunto eragli necessario, attesi i nuovi impegni, che vi si fissasse a lunga dimora, e che vi cercasse una comoda abitazione. Trovatala nella vicinia di San Giovanni in borgo Pescara non indugiò un istante a trasferirvisi ed a por mano al travaglio. Effigiò in diversi ovati alcune storie del vecchio testamento, ed alcuni simboli degli augusti nostri Misteri. In un ovato vi è il morto Abele, prima vittima dell' umana ferocia, nell' altro Mosè nel roveto, in questo Abramo in atto di troncare dal busto la testa d' Isacco, in quello Sansone reggente su gli omeri le porte di Gaza, qui la balena nel cui ventre ebbe stanza il fuggitivo Giona, là spiche e grappoli d' uva simboli dello Eucaristico Sacramento, e in diversi altri altre figure di forma greca lumeggiate a chiar' oscuro, che fanno un bellissimo vedere. Nel fregio però, che gira intorno alla Chiesa sotto la sua direzione e con suo disegno vi travagliò il Rondani discepolo, che gli fu sempre attaccatissimo, e ciò appare da una certa sensibile diversità scortavi da coloro, che conoscono profondamente il magistero dell' arte. Nella copiosa raccolta di disegni, qua e là trovati dal Vasari, stavano in compagnia d'altre cose rarissime

diverse figure d'Allegri disegnate a lapis rosso, e certi fregi con varie fantasie di sagrifizii degni della contemplazione del più caldo encomiasta delle statue Argive. Ai tredici di marzo gli si recò un'altra parte anticipata dello stipendio, che adequato non era, ma per sorte parevagli, al sudor della sua fronte, consistente in lire cento e sette parmigiane, equivalenti allora a venti ducati d'oro. Non mancava forse che l' ultimo tocco in un angolo alla completa redazione di queste pitture, quand'ebbe sul principio di un meno inclemente gennajo venticinque scudi d'oro reali. Tirato a fine il lavoro ai 22 di quel mese se gli diè il residuo del pagamento in tanta moneta, che formava la somma di scudi ventisette del maggior prezzo. E qui si osservi da che, cred' io, indotto fosse il Vasari ad immaginare che Antonio per sovvenire la famiglia sua sottoposta, per seguire il filo delle sue idee, all'angustie crudeli dell' inopia seco portasse sollecitamente gran quantità di rame coniato, sotto il cui peso gravissimo riscaldatosi infermossi e morì. Verisimilmente avrà egli inteso che parte dello stipendio gli fu dato in bajocchi e siccome mostrò non sapere le rispettive rappresentanze delle due cupole, confondendo mal cauto l'una coll'altra, così in luogo di un fatto scrisse un sogno, non per bruttare il volto della verità, ma perchè avendo avuto la debolezza di lasciarsi ingannare da relazioni inesatte non la vide, nè s'accorse di non vederla. La somma totale della

mità de' piedi, fa ogni sforzo per soffrire tacendo, al contrario di Virgilio, che lo fa urlare e muggire come un toro ferito a morte. Così nella Vergine, più ancora che nella Maddalena, ognuno si avvede dell'intensità del suo dolore e della grandezza d'animo con che lo sostiene. Ricordo una testa in tela della galleria Zini in Bologna, che vuolsi replica della figura stante a mano diritta di questo quadro, e vuolsi pura e legittima, sì per lo carattere e pel colore, come per l'inimitabile espressione, quando alcuno non tragga argomento di diffidenza l'apparirne nel quadro attempatetta e qui no, e dalla diversità dell'acconciatura e delle pieghe del manto, con altre dissimiglianze delle quali mi taccio, perchè viene una voce ad ammonirmi del pericolo a cui mi esporrei favellandone. Venghiamo a parlare dell'altro quadro. Il San Placido è collocato in tal parte e con tale atteggiamento che fa la maggiore comparsa. Animato dalla speranza de' giusti piega il collo mortalmente ferito ed attende l'ultimo colpo del manigoldo. Questi ha rivolto il dosso agli spettatori per così nascondere l'orridezza del ceffo, e col braccio steso armato di stocco sta per troncargli interamente la testa dal busto. È dipinto sì bene che lo Zampieri cercò d'imitarlo nel martirio di S. Agnese giudicato uno de' migliori quadri di Roma. Un altro mascalzone ha stretto per lo crine la Santa Flavia per infiggerle un ferro nel seno. Appo di lei giac-

cionò i corpi tronchi e sanguigni d'altri due discepoli di S. Benedetto. Questo quadro è di vaghissime forme, ma alla Pietà, al dire dei veggenti in pittura, è applicata l' idea della più perfetta bellezza e spira un affanno dignitoso. Tiberio Delfini lasciò morendo molti quadri al monistero con obbligo di un anniversario perpetuo, tra quali un San Placido da maestra mano così bene copiato, che in quel volto sereno si legge il desiderio del martirio. Fu Antonio premiato della fatica di queste due belle operazioni, che trasmettono l'affanno nello spettatore, se vale l'autorità dello Zappata, dal Padre Don Placido del Bono fondatore della cappella. Il premio sarà sempre stato al di sotto dell'industria e del nome dell'Artefice. Se il De-Piles ne avesse inteso il linguaggio non avrebbe dato nella sua Bilancia un grado di espressione al Correggio al di sotto di molti pittori, indegni di stargli a lato. Ognuno gli dà lode per avernela inventata, ma v' è chi tienla più da mugnajo che da orafo, e v' è pure chi dice che i marchii suoi sono lavorati nell'officina della prevenzione, la quale per essere cieca non può dare il giusto peso alle cose. Non è a stupirsi perciò se non si vegga a qual fondamento si appoggino i calcoli suoi, se vi si desideri un' adequata idea del merito individuale degli artisti di primo ordine, e se nei gradi di merito ad essi assegnati la somma dei numeri discordi da quella dei pregi. Rubens posto a paralello del-

l'Urbinate, i Carracci considerati d'ugual valore, benchè sì disuguali tra loro come ognun sa, e per dir tutto in una parola, il Correggio paragonato a Taddeo Zuccaro nel grado di composizione, e trovato inferiore a certuni, che sono fuori del piccol numero dei gran maestri nel colorito contro l'universale consentimento dei dotti, addimostrano il modo di calcolare di questo scrittore bisognoso di migliori strumenti e d'occhio più acuto. M. Peignot avrebbe vieppiù riscosso i pubblici applausi se nel dar luogo a questa bilancia nello accreditato suo Dizionario, prendendola a serio esame avesse fatto vedere dove essa osserva, e dove manca alle leggi della statica, e l'avesse purgata da ogni difetto per rendernela atta a pesar giustamente. Più fino discernimento traluce, a parer mio, nella stampa d'invenzione di Coypel juniore, che figura una matrona, la quale siede su d'un piedistallo in aria mista di piacevolezza e di gravità. Nella sinistra ha la tavolozza e il pennello, e colla destra accenna i due grandi alunni suoi Raffaello e Correggio, che dentro due nicchie siedonle al destro canto, mentre a manca le stanno Tiziano e Buonarotti, quattro primi perfezionatori dell' arte rinata in questa nostra terra classica, qual dissela l'Adisson in una epistola poetica a Lord Carlo Alifax. Il Pittor Lombardo contempla il cielo per ritrarne quegli angelici volti, de' quali vanamente tra' mondani cercherebbesi l'idea. Gli altri tre tengono fisi i lumi

a terra. Se la Pittura, protagonista del quadro, si lesse pur essa della bilancia non chimerica, ma reale, vedrebbonsi meglio da lei osservate le leggi d'ugualità nel porre in lance il merito individuale di cadauno.

Lasciate queste cose da parte, dirò che gli dovette sembrare un po' acerbo ed adontarsene che la famiglia Mazzoli, divenutigli parenti a cagion della moglie, le muovesse lite per far valere il diritto ch'essi vantavano d'avere su di alcuni campi nel territorio di Fabbrico. Pure quasi interamente distratto nella sublime idea di un'opera, in cui impiegò tutti gli sforzi del suo ingegno, lasciò che lo zio di lui Gioanni Merlini prendesse a sostenere le ragioni della nipote assente e vicinissima al parto. La lite rimase per qualche tratto indecisa, finchè i Mazzoli furono costretti a tacersi in faccia delle prove convincenti e vittoriose recate dai Merlini, e si ricomposero per allora, ma non fondarono i patti sopra solide ed inconcusse basi in modo, come vedremo, che non venisse rotta la fede. Frattanto ai sei dicembre dello stess'anno la consorte sua felicemente si sgravò di una femmina, cui egli volle far porre al sagro fonte i nomi di Francesca Letizia, della quale furono padrini Giovanni Garbazzi medico del monistero di san Giovanni, e Lodovica Pagnini. Laonde parte per dar compimento ai suoi lavori, parte per aspettare che la consorte fosse in istato d'intraprendere il viag-

gio, non uscì da Parma che molto più tardi per rivedere la patria e i parenti, teneri nomi, che hanno tanta forza in un'anima sensibile qual'era la sua. Ideò in questo tempo la tavola di San Girolamo ordinatagli da una onorevole matrona di quella città, se credere debbasene indizio uno sbozzo, uscitogli di primo getto dal pennello, che a cader venne sott'occhio del purgatissimo autore dei Dialoghi sull' arti del disegno. Ma di questo quadro basti per ora l'averlo accennato. Da Parma in tempo che era nella sua maggior forza l' inverno, ma in giorno forse nel quale oltre la calma dell' aria un tepido sole rendevalo meno sensibile, tornò alla casa paterna. Ivi ai 15 di febbrajo servì da testimonio ad un mandato di esigenza steso da Gasparo Porta, essendovi presenti il sopraccennato Manfredo e la vedova di Giberto. La contratta abitudine a non lasciar passar giorno specialmente la più bella e la miglior parte di esso, il mattino, senza tirare una qualche linea, nol lasciò vuoto di cure, e sono d'avviso che molte cose di minor conto facesse subitamente e senza premeditazione per solo impulso di entusiasmo bollente. Fra tutti i parenti di lui non ho contezza che alcuno gli recasse molestia, toltine i Mazzoli ed Angelo Ormani. Questi per motivo d'interesse, bassa passione che impiccolisce l'uman cuore con farlo centro a se stesso, fraudar lo voleva d'una parte dell'eredità sopraddetta. Per isbrigarsene con minor noja raccomandò di

nuovo la causa ad onesto procuratore, che però questa volta neppure potè liberarlo dall'essere oppresso ne' suoi diritti. Litigii di tal sorta camminar sogliono con molta lentezza e con isborso di molta pecunia, ad onta che spesse fiate si potessero pacificare sul momento. Per ordine suo il notajo Gasparo Porta esaminò diversi testimonii, e tra questi certo Bordini, ch'era già nell'estrema vecchiaja, per verificare quale fosse lo possedimento libero del fu Niccola degli Ormani padre di Francesco donatore, e di Matteo, da cui nacque Romanello avversario, anzi direi persecutore ; ma lasciamo i morti in pace. Lo scopo precipuo di tale disamina era di far costare apertamente che in mano di Francesco stava il poter disporre delle cose donate. Questi sforzi iterati non conseguirono il bramato scopo, qual era di venire ad un equo accomodamento. Tutto questo può vedersi trattato negli atti sovr'indicati, ne' quali died'egli colla sua condotta esempii di rara moderazione. Nel dì stesso diciottesimo di febbrajo aggirantesi egli di mala voglia pe' tribunali, intervenne pregato a servire da testimonio ad una giudiziale sentenza per seguìto omicidio nella persona di Annibale Brunorio.

In quest'anno m'induce a credere la cronaca Lancillotti non mai venuta a stampa che fosse addomandato in Modena per occuparlo in quelle faccende, nelle quali dalla puerizia sino all'estremo dì mostrò grandezza d' ingegno e sollecita

natura. Portatovisi conchiuse un contratto, il quale non è noto nè molto nè poco per lo smarrimento di quei documenti, che pajono inutili a molti senza esserlo in realtà. A cagione della solita incuria dè' custoditori di tali carte, poi d'un infausto ordine di cose, che non ha guari ne richiamò i tempi della barbarie, queste a vilissimo prezzo vendute al pizzicagnolo, siamo all'oscuro se in patria, o pure in Modena si accingesse a dare la vita ad un quadro commessogli dalla confraternita di San Sebastiano. Quella in quel mese d'agosto, oltre di aver posto la pietra angolare del nuovo edifizio, si era inoltrata sino a renderlo capace per gli esercizii di religione. Questa notizia di fatto mi fa scorgere attraverso a molta nebbia il tempo preciso dell'opera, ma nulla dir posso delle condizioni apposte ed abbracciate da una parte e dall'altra. Per la qual cosa avrebbesi potuto dubitare della originalità e provenienza sua, come sappiamo essere avvenuto della camera di San Paolo, se i libri più recenti non togliessero di mezzo ogni quistione. Quand'anche avessero questi incontrata la sorte comune ai registri di tal fatta, che poco interessano la maggior parte de' leggitori, la testimonianza del padre del poema eroicomico, Alessandro Tassoni, vivente in tempo, in cui la confraternita n'era ancora la posseditrice, è una prova che non si può rivocare in dubbio senza dare una mentita ad uno scrittore, su la sincerità e sul buon senso

del quale non può cadere dubbiezza. Che se questa bella notizia da qualche fastidioso tener si volesse come parto d' una immaginazione focosa, che scintilla sotto alla penna dell' autore della Secchia rapita, non potrebbesene nemmeno perciò dubitare, perchè in altro registro per fortuna salvatosi dalla voracità degl' insetti, e dalle mani del bottegajo, messa a libro si trova. Dironne qualche cosa di più nel ragionare d' altro suo lavoro fatto in quella città, che al par di questo ride tutto di grazie. Due parole su le figure che lo compongono. La Beata Vergine di forma, che si accosta al naturale, occupa il posto più distinto ed ha tra le braccia, secondo l' uso introdotto non prima della metà del secolo quinto, il divin Pargoletto, che ha fanciullescamente le gambe divaricate e la piccola destra stesa verso del protettore di Modena. Fa cerchio ad essi azzurra nube di cielo e nella linea superiore appajono leggiadre testine di Serafini ed altri Angioletti in mezzo alle nubi, fratelli legittimi e naturali di quei della cupola maggiore di Parma, che si slanciano fuori della volta, dove non è ancora riuscito al tempo ed alla pioggia di sgretolare il tonacato. Qui ricordo, perchè non mi sfugga di mente, com' ora si trovino appo del preclarissimo sig. marchese Ulisse Aldrovandi due di questi Angioletti dipinti in carta, la bellezza de' quali dicesi che parli chiaro abbastanza onde farneli conoscere per affrettato parto d' Al-

legri. Rammento pure come il sig. conte Massimiliano Zini possegga una fanciulletta leggiadrissima con ambe le braccia aperte e stese in alto, che non può vedersi senza accordarle la fratellanza ai sullodati Angioletti. In mezzo del piano v'è il Santo Vescovo genuflesso abbigliato degli abiti sacerdotali, ne' quali non osservi una piega, che all'andamento delle membra e dell'azione non corrisponda. Ai suoi piedi un'amabile fanciulla tiene in mano la Cattedrale con la torre di base quadra e conica in vetta. Fu certo nobile il pensiero dello Scanelli il dirnela vero prodotto della maraviglia, ma non così quello, che a spese della verità ce la descrive capace di mettere in tumulto gli affetti de' riguardanti, come si favoleggia della statua di Pigmalione. Dessa unisce in se tutto il bello dell'arte, ma dal velo coperta della modestia non ispira che emozioni di riverenza e d'ammirazione grandissima. Un poco più indentro si vede un San Rocco, opera di profondo sapere, giacente in iscabbro letto di pietre in abito di pellegrino, abbandonato a quel placido sonno, che il ricco non trova quasi mai sù le morbide piume. A somiglianza di chi sogna si ammira in esso un artifizio di tutta naturalezza. Nel Santo Martire protagonista del quadro, i lombi del quale sono fasciati da quei bianchi lini che servono alla modestia, a testimonio del Gherardi che ne la descrive minutamente, ne' tesi nervi, nelle vene enfiate e nei muscoli

elevati si scorge quanto egli soffra, e gli occhi pietosamente fisi in alto ci dicono com' egli desideri di soffrire più ancora. Tutti i corpi atteggiati sono con mirabile accordo e vi spicca in ogni punto quella saggia economia, di che si servì egli nella scelta degli oggetti della sublime natura. Dessa è sicura maestra, nè, come osserva il Teocrito di Zurigo Salomone Gessner, chiaramente si spiega se non a coloro, che hanno imparato ad intenderla. Non istimo di poco interesse a questo luogo il ricercare se allora congiunto egli fosse al Begarelli con quei nodi di famigliarità ne' quali scrittori posteriori di più d' un secolo nel dissero stretto. Veramente in quel tempo ebbe parecchi incontri di trattarlo, per essere stato messo in Modena il Begarelli in azione dai confratelli di San Bernardino nel vigesimo quinto anno dell' età sua, pe' quali lavorò di plastica nel maggior vigore del suo sapere, ma una mera possibilità è troppo poca cosa per asserire affermativamente che si conobbero, e che l'uno all' altro divenuto carissimo, si prestassero sollecito ajuto. Narra il Vedriani che Antonio lavorò seco di plastica nella chiesa di Santa Cecilia, ma io molto più presto fede a Tommasino Lancillotto, che gli fu contemporaneo, il quale non segna che il Begarelli come autore delle statue tutte di quella stupenda Deposizione dalla Croce. Oltrachè nelle statue credute da pochi opera del Correggio vi scorgano i pratici, secondo che af-

ferma il Tiraboschi, lo stesso fare e la stessa mano degli altri lavori del Begarelli. Di più è da notarsi che furono fatte in un' epoca in cui non sul Panaro, ma su la Parma tutto era Antonio occupato in quella gran Cupola, la quale quantunque risenta i danni della vecchiezza, conserva però ancora orme tali di sua prisca beltà, onde avviene che il saggio osservatore rimirandola ammuti. Non posso dispensarmi dal dare così di fuga un cenno d'una recentissima scoperta, che se avesse tutti i caratteri di certezza proverebbe ch' ebbe fondamento di farlo chi tra plasticatori l'annoverò. Un ordine d' infauste vicende, la quali hanno sconvolta miseramente l' Europa, spogliò l' Italia de' più bei tesori, che senza un altro imprevveduto mutamento di cose non avrebbe veduti mai più. L' opera del Begarelli fu salva, ma dovette passare dalla soppressa chiesa di Santa Margherita alla Scuola dell'Arti e in tale incontro al signor Borghi professore di scoltura è avvenuto di scoprire che addietro al libro stretto in mano del S. Girolamo, dove appunto suol mettersi il titolo, evvi duplicata ad incavo la prima lettera dell'alfabeto, dalla quale scoperta si è preteso dedurne una prova dimostrativa d' un fatto, di cui non correva che una fama incerta. Contuttociò molti restano immobili su la negativa con ragioni, che non lascierò di rimettere in campo a suo tempo. Per essere in arbitrio d' ognuno d' esaminare se quelle statue sieno tutte di una stessa officina, lascio a

chi ne ha vòglia ed abbia unito il potere alla volontà la briga di giudicare chi dei due partiti sia dalla parte del torto.

Sotto Alfonso quarto passò il San Sebastiano alla Ducal Galleria, ed i confratelli n' ebbero in compenso, come narra il P. Lazzarelli, oltre la copia del Boulanger, la dipintura della volta della chiesa eseguita per eccellenza dai due pittori d' architettura Colonna e Mitelli. La cronaca di Giambattista Spaccini è pur dessa un monumento antico per dimostrare che questo quadro cominciò ad esistere in quella confraternita. Parlandone forma un carattere tinto a neri colori d' Ercole dell'Abate, dicendolo stimolato da Filippo Castelli a lavarvi alcune macchie con acqua e con liquori, dal qual lavamento il quadro ne riportò tanti danni, che poi forza non ebbero di riparare il tempo e l' arte, come vedrassi a suo luogo. Il cronista autore di questa diceriuzza non merita su questo punto favore e credito, poichè per un artefice, altronde di grido, ha il fiele in bocca, onde non gli è a credere ove dice che invece di nettarlo dalla sporcizia, lo deturpò. È ben fondata per altro la tradizione che nettato fosse dalle brutture per ordine di Alfonso quarto da Flaminio Torre, sebbene non ne risanò questi le piaghe, ch' esser dovevano ben grandi, così che il tempo non ne renda vieppiù visibili le cicatrici. Oltre alle due copie del Boulanger, un' altra dello Stringa trovavasi nel grande appar-

tamento Ducale, che fu poi levata non so da chi, e dove riposta. In Sassuolo vi è un San Sebastiano alquanto diversamente maneggiato di Francesco Cappelli che per la morbidezza dell' impasto e per l'arte del chiar' oscuro, nascer fece nel chiarissimo Tiraboschi il sospetto, che dal Correggio ritoccato fosse e finito. Temerario pennello cangiò il San Rocco in San Gioanni della Croce, ond'or può dirsi sciupata, non per l'edacità del distruttor delle cose, ma dalla presunzione di uno di coloro, che impastricciano e guastano le opere de' valent' uomini, e fanno scempio di tutto quello che vien loro alla mano.

Non credo d'andar lungi dal vero nel dire che a quei dì gli venne l'invito da alcune persone divote di fare per la chiesa di San Sepolcro in Parma un quadro di non piccola mole. Ha errato il La-Lande dicendo quella chiesa fabbricata nel secolo terzo decimo da Peregrini tornanti da Gerusalemme. Le più antiche memorie ce la mostrano edificata soltanto nel decimo quinto secolo da persone ben diverse dalle supposte dal viaggiatore francese. Ma io qui mi accorgo d'entrare in un campo ingombro di spine senza necessità, perciò ritiro il piede e a dir torno d'Antonio. Sagrificò egli al genio della Pittura le dolcezze del vivere tra i domestici perpetuamente, e a Parma riportossi, seco riconducendo la consorte e i due crescenti figliuolini. Colà tornò ad abitare la casa, che presa vi aveva a pigione,

e in pochi mesi diede il quadrò compito a chi gliel commise. Chiamasi comunemente la Madonna della scodella e pare che cerchi di raccorre con essa l'acqua riversata da un'anfora con ambe le mani sostenuta da uno di quegli Angioli, che hanno podestà sopra le acque. Se fosse, come opinano il Mengs ed il Ratti una ninfa od un genietto rappresentante un ruscello, sarebbe bensì un' idea graziosa e poetica, ma non in tutto degna di commendazione, perchè si verrebbe ad associare oggetti reverendi alle chimere della mitologia. Nè a salvarlo da censura varrebbene l'addurre il vaticinio di Proteo, di che si è servito il Sannazzaro nel Poema sul parto della Vergine, o il Caronte che tragitta su la barca i dannati, dipinto da Michel-Angiolo nel suo Giudizio universale, o l'esempio d'altri sommi poeti o d'altri sommi pittori che lo precorsero. Questa tavola dopo le tre incomparabili è una delle più belle, ammirandosi in essa un complesso di perfezioni, di cui pochi e poche volte ne sono capaci. San Gioseffo spicca con la sinistra alcuni datteri da una palma e con la destra li porge al fanciulletto Gesù, il quale accarezzando la madre senza staccarsele dal seno si piega a ricerverli con la più grande delicatezza d'amore. Un altro angioletto lega l'asinello ad un tronco e il fa con una grazia superiore a detta di Mengs al basso uffizio, ed è d'una mossa così vaga, che sorprende. Duolmi però l' incontrare nel recente Annotatore del Vasari una proposi-

zione, di cui abusar potrebbono gli incauti a danno del vero, ed è che la figura legante l'asinello abbia una fisonomia più da satiro che di Angioletto. Potrei giovarmi a mostrarne la sragionevolezza d'altra molto diversa osservazione dello stesso scrittore, in che affermasi, essere state le grazie liberali e prodighe educatrici del Correggio, notando che elleno state sarebbono troppo mal soddisfatte di questo loro Alunno, se egli volendo delineare un angelico sembiante dipinta avesse una faccia di satiro. Dov'è il ceffo arcigno, dove il vello e soprattutto dov' è quell'aria lasciva, che si riguarda con sentimenti d'avversione? Del resto non gli farò io il torto di credere che l'intimo senso di lui acconsentisse a quel tratto di penna. A difesa del pittore similmente potrebbesi dire che quella figura lungi dal reputarsi silvestre dicesi da chi ha dritto di giudicare tal sorta di cose tutta piena di grazia propria solo, per valermi del parere di Winckelman, del Correggio, e perciò correggesca grazia si appella. Così niuno a sentimento di Gian-Pietro Zanotti, pittore e letterato giudiziosissimo, meglio di lui con più di acume approssimò al vivo le figure replicando per ottenerne l'intento a tre o quattro strati le sue pennellate. Donisi la digressione all'amore della schietta verità, e si torni alla disposizione del quadro. Questa è così bene ordinata, onde parue che quelle figure sieno di per loro stesse venute a

prendere il luogo conveniente a cadauna di esse. I capelli della Madonna, secondo il linguaggio dei maestri dell'arte sono finissimi, e di un ottimo impasto, senza dar punto nello sfilato, o nel secco. Sull'alto evvi un coro di Angioli parte visibili, e parte velati da condensi vapori, raggianti ed accorciati in guisa, che fanno ammirare la profondità del sapere di chi gli inventò. Il Pope sembra copista, non inventore descrivendo nel Riccio rapito i silfi come le più amabili creature del mondo, che aleggiano per gli strati dell'aria nella stessa maniera con cui il Correggio fa passare di nube in nube gli Angioli, i quali pajono veramente scesi dal cielo. Avezzo il La-Lande a rintracciare le vie degli astri non sorprende se, cogli occhi ingombri di più fascetti di luce, non vide in questo quadro espresse le immagini del bello, e se anzi s'immaginò di trovarvi delle scorrezioni, su la quale opinione vien seco a contrasto chiunque ha occhio discernitore dell' artefatta bellezza. Che tristo piacere è quello d'affermar cose, di cui si può essere presto o tardi smentito, e di mostrarsi tanto cieco in genere d' arti, quanto illuminato nelle scienze esatte! Come siam certi della perfezion sua, così il fossimo ancora dell'epoca in che venne a luce, e delle persone, che gliel' ordinarono. Il testamento di Cristoforo Bondini, il quale lasciò quindici lire imperiali da impiegarsi nella spesa dell' Ancona per lo altare di San Gioseffo, fa che io

pensi essersi ultimato il progetto a carico d'alcuni divoti. Ad onta della iscrizione sottoposta nella cornice, credo il lavoro finito assai prima dell'anno in essa segnato, troppe cose avendo egli allora per le mani. Evvi chi ha scritto che gli fu ordinata nel 1514, ma è forza il credere che nella penna di costui sia rimasta per lo meno una decina, cosa facile ad accadere o per soverchia fretta non mai atta a produrre cose ben fatte, o per inimicizia alla lima tanto raccomandata dal Poeta Filosofo ai suoi diletti Pisoni.

Mi si permetta, dacchè il discorso ha portato a dover parlare di censura, che io faccia un episodio un po' lungo su questo particolare, non già per entrare nella parte scientifica, ma perchè me la richieggono l'onore dell'Artista e il dovere di storico. Due tacce gli si danno da molti, le quali, se non sono false interamente, zoppicano non poco. I censori di lui, specialmente d' oltremonte, mossi non già da spirito, ma da libidine di critica, non hanno saputo misurare l'altezza del genio suo, credendolo digiuno dei precetti dell'arte. La prima taccia che gli danno taluni volonterosi di farsi credere capaci di maneggiare magistralmente così profonde materie si è, che cercando l'Allegri la varietà delle situazioni dava ad esse una grazia, che non par naturale, e l'altra più comune, che non disegnava troppo correttamente. Ora su questo proposito premetto che artefici insigni sopra di lui formarono il loro stile,

tra i quali i Caracci, e segnatamente Lodovico, studiando il modo con cui egli seppe studiar la natura e ben colorirla, e che appresero da lui il bel gusto del disegno. Confesso d' aver letto in non pochi scrittori, e di avere più volte udito, che non sempre si mostra felice nella correzione del disegno, e che se gli può rinfacciare qualche mancanza ne' contorni e troppa bizzarria nelle attitudini e nei contrasti delle figure. Se eglino avessero udito il Mengs, la cui autorità può per lo meno contrapporsi loro, per averlo egli assaissimo analizzato, il quale di frequente aveva sul labbro, che la durezza di Raffaello, la scorrezion del Correggio, e lo scorticato di Michel-Angiolo sono tutti difetti, i quali esistono fuori delle opere di questi insigni maestri, è probabile che stati sarebbono più circospetti nel riflettere e nel giudicare, sebbene l'autorità tacer debba in faccia della ragione. Io stimo però, che non sempre vadano errati coloro, i quali opinano che nel pittore Lombardo la trascuranza e la vaghezza nel disegno operino, dirò così, non rade volte di concerto, eccettuatene quelle opere, nelle quali anche dopo il più scrupoloso esame nulla resta a desiderare. Ed è ugualmente mio avviso che gli scrittori oltramontani portino questa pretesa manchezza dell' ultima perfezione del disegno oltre i confini della verità. Malgrado la taccia che gli vien data, da lui fu certamente conosciuta la giustezza del disegno quanto lo fosse giammai dal più abile disegnatore

Toscano, e senza essere uno de' più grandi talenti che abbiano trattato il disegno non avrebbe potuto condurre a buon fine le più belle cupole dell' universo. Un parlare dittatorio non può imporre se non alla classe di quei lettori, che vanno dietro alla corrente senza saperne il perchè. Ma per trattare solo di quello che ha rapporto al mio assunto, evitando d' entrare in quistioni, che io non saprei bene esaminare e discutere, è da notarsi col P. Resta, che egli non per istento nel disegnare, ma per impulso al colorito cominciava gli abbozzi in carta o in tela, ripulendoli di poi con più accurato disegno. Non tacerò che l' ardimentoso Milizia il disse non sempre puro e corretto nel disegno e da non collocarsi vicino ai grandi pittori nel bello ideale. Non verrò seco a disuguale certame su la prima di lui proposizione, per altro non vera per ogni lato, tanto più che altrove asserisce che Antonio espurgò il suo disegno da tutte le parti angolari e taglienti, e poi nol guarda con occhio torvo e sprezzante, come suol fare d'altri molti. Ma in rapporto alla seconda non la giudico vera nemmeno per la metà, e bramerei sapere qual' idea siasi egli formata del bello ideale, che in bocca degli artefici suona opera di bel capriccio, o di bella invenzione, non volendo fargli il torto di supporre in lui un'anima non abbastanza sensitiva per concepirla. Un pittore che sappia accuratamente raccogliere il bello qua e là sparso nell' universo e comporne un

tutto scevro dai difetti, che negli enti fisici si ritrovano; un pittore che prima si formi in mente l'idea astratta del bello, e posta la tela nel cavalletto sappia ritrarla, mostrerà bene di porre a profitto quella scienza, nella pratica della quale a giudizio de' sommi maestri consiste il bello ideale. Che poi il Correggio l'abbia ignorata io non mi persuaderò mai che vi sia chi ragionevolmente possa asserirlo, non che pensarlo. Concedo al Reynolds di buon grado che ogni più gran pittore abbia qualche ruga, imperocchè dove e quando fuvvi artista, che non ne avesse? Ciononostante egli trascorre oltre i confini del giusto quando afferma che gli scorretti nel disegno porre si debbono sotto il padrocinio del Correggio. Per la stessa ragione non si potrebbono salvare gli eccessi muscolari di Michel-Angiolo, nè gli abiti di Paolo, nè scolpar sempre si potrebbe da un pocolino di tagliente e di duro il divinizzato Raffaello. Ora tornando al proposito che Allegri sagrificò talvolta alla venustà, cui volle servire, l'esattezza del disegno, vien detto, da chi può dirlo, che questa produce un dilettoso incanto in chi cerca di soddisfare il sentimento, non di trovar pascolo alla fredda censura. A parlare rettamente del bello penetrar fa d'uopo al di là dell'apparenza, aver polso che basti a pesarne i gradi e pupille istrutte per gustarlo. Questi solo può scorgere come Antonio dar seppe alle sue figure una bellezza tolta in

mille punti dalle cose belle, che sono nel mondo, atteggiarle con una grazia conveniente ai parlanti affetti, onde al tornar che fa l'occhio su d'esse ognora più belle si scuoprono e pajono piovute dal Cielo. È rara infatti quella figura effigiata da lui, la quale in qualunque punto di veduta si osservi non mostri la letizia e la giustezza delle sue idee e per così dire un soffio di vita, legando gli animi con un fascino segreto. Finisco di parlare di cose delle quali non pochi ne hanno magistralmente trattato, confessando con ingenuità d'aver preso da loro quanto emmi paruto più acconcio al mio intento. Sconsigliato pregiudizio di patrio amore fu quello del marchese d' Argens d'antiporre la Pittura francese a quella di che vanne, a ragione, altera l'Italia. Altri ne hanno svelata l' ingiustizia con difendere valorosamente l'onor nazionale dicendo, che questo detrattore della gloria nostra per sostenere il suo assunto a dispetto dell'evidenza, affastellò, come suol farsi dell'erba in maggio, esagerazione ad esagerazione, paradosso a paradosso, de' quali è manifesta la falsità. Egli stesso il conobbe e se ne scusò, nel che fu poi imitato dall'autore delle Virgiliane affermando amendue d'avere ciò fatto per iscuotere con urto gagliardo gli inerti, e per reprimere gli audaci. Non intendo punto di arrestarmi ad esaminare come il primo atterri i nostri fasti, ed impiccolisca i nostri pittori, sempre con qualche offesa della ragione; dirò solo che la compara-

zione ch' egli reca in mezzo del Correggio e di Mignard, pittore per altro di talento e di leggiadria, ne convince che non era di lui il giudicarne. La cupola di Val de Grace dipinta da Mignard, benchè dicasi da' suoi compatrioti il più bel fresco che esiste in Europa, pure vien tacciata, da chi si è internato abbastanza nella metafisica di quest' arte, qual opera difettosa nel colorito e mancante di esattezza, distante perciò per intervallo ben grande dal posto assegnato al gran maestro della scuola lombarda nel tempio della Pittura. La magia degli sfondi delle cupole del Correggio sono preziose prove della maestria di un uomo, di cui mi guarderò di ripetere quanto gli debba l'arte difficilissima degli scorci, l'arte di sparger tutto di vezzi, senza dare nel falso, onde ebbe a dire talvolta l'incomparabile Bodoni, che il Correggio cammina a gran passi sull'orlo del precipizio senza tema di sdrucciolare e di cadere. La migliore apologia delle di lui opere è scritta su d' esse a caratteri indelebili. Per assaporare i frutti dell' arte sua venivano e vengono straniere genti a salutare l' Italia, ed a profondere tesori per far acquisto di qualche cosa del suo.

Abbastanza e forse più del dovere mi sono distolto dal proseguire l' intrapresa carriera, laonde riprendo il filo del discorso con dire che lui, occupato in eternare tele e muri, ebbe il contento di vedere la moglie sgravarsi d' un' altra bambina alla quale fece porre al fonte dell' onda lustrale

i nomi di Caterina Lucrezia. Ma questo piacere, per non esser i beni di quaggiù giammai senza lega, fu amareggiato dalla notizia che di lì a non molto gli pervenne all'orecchio, che in settembre aveva cessato di vivere in Correggio il dottore Lombardi, di cui egli per tutto il tempo del viver suo conservò grata ricordanza. Pregò pace ad un'anima, che gli fu così cara, per averlo incoraggiato e spinto a dilatare la serie delle sue cognizioni, e versò lagrime e fiori sul cener suo, subito che gli fu dato di poter visitare gli avanzi di colei che s'apre la strada sino al letto dei possenti, i quali dopo d'aver fatta tremare la terra, treman' eglino stessi allorchè varia la scena del mondo. Progredì non pertanto senza dilazione a formare i disegni e gli sbozzi per la cupola della Cattedrale. Non accorderò mai a chi ha prestata troppo facile credenza al Vedriani, che un ingegno attissimo per disposizion naturale ad inventare del suo, ricopiar volesse servilmente cose modellate dagli altri, nè parmi credibile che un ingegno intollerante di qualunque legame negli affari di fantasia, volendolo ancora, avesse potuto piegarsi a trarre le idee, o per lo meno le attitudini delle figure dagli altrui modelli. Il Ratti anzichè attingerla ai puri fonti, ha bevuta una simile asserzione dallo scrittore delle vite degli artefici del Panaro, il quale pone sovente la favola e l'istoria al medesimo grado di autenticità. Appo i cronisti di Modena

e di Parma non se ne ha certamente la minima parola, e questo silenzio è un argomento, quantunque negativo, di gran lunga per mia opinione di maggior peso dell'autorità del Vedriani. Nè a migliore fondamento si appoggiano le narrazioni dello Scanelli e del Gherardi, affermanti eglino pure che il Begarelli a lui formò gli scorcii e i grüppi delle figure, ch'ei metter dovea fra le nuvole in aria. Questa supposizion loro ha per base l'utilità del modellare in figure per veder meglio gli accidenti dell'ombre e dei lumi, e per disporle secondo richiede il soggetto, perciò negare non vuolsi, nè affermare, ch'ei tratto ne abbia profitto, tanto più che si opina da Mengs che alcuni modelli sieno lavoro delle sue mani, onde può stare ch'egli stesso facesse primamente gli esemplari o mostre di quanto aveva ideato di porre in esecuzione in quella gran cupola, e null'altro. Ma che poi comunicasse al plastico modonese la scelta delle sue idee per un'opera così vasta e lunga, e che questi entrato nel filo delle medesime gliene formasse in creta i tratti più fini, che prender voleva ad imitare nel muro, è un'asserzione che non si trova verificata. Se lo assieme della grand'opera non fosse stato interamente conceputo dal di lui spirito, se al formatore degli stampi avesse avuto il debito di cotanto servigio, sarebbene risultato un accozzamento, a detta dei periti, di parti eterogenee, lo che non può dirsi di quel lavoro, se non dove l'inganno

trionfi su la ragione. L'autorità di chi ha supposto che il Begarelli gli desse mano, sto per dire che si annienta al riflettere che questi non valutò per nulla i risoluti sforzi di fantasia e i lunghi studii meditando sopra di essi, che il Correggio debbe aver fatti tra se, prima di venire a capo di concepire nella sua mente il piano del tutto, e la maniera d'unire insieme le parti preparandole e disponendole con quel gusto depurato, che veder gli fece ed eleggere il meglio. Alcuni attribuiscono il racconto del Vedriani alla difficoltà grande di cavarne gli scorci per indi effigiarli di sotto in su in guisa che tutti concorrano a produrre in noi l'illusione e l'incanto. Questo è un argomento di congruenza che io non ammetterò per incontrastabile giammai, sino a tanto che eglino non mi addurranno delle prove evidenti che me lo assicurino. Altri l'ascrivono alla diffidenza che egli aveva di se, cui rispondo, che ei sapeva però di essere pittore d'una fantasia infuocata e rapida, e tale si dipinse allorchè affermò di compromettersi in quel lavoro una riuscita degna di lui, del luogo e dell'arte. E quand'anche vero pur fosse il ritrovamento d'alcuni stampi negletti, poichè va molto errato chi sulla fede del sig. Ratti lo tiene per certo, non ne verrebbe per conseguenza, che venuti fossero dalle mani del plastico modonese, senza produrne o per quella del confronto, o per altra via più chiara dimostrazione. Il Mengs non dissente dal

Vedriani nel credere che Allegri si servisse, non già dell' invenzione, bensì dell'opera del Begarelli come ajutante, con dedurne che ben doveva esser benestante, chi poteva valersi di un plastico sì rinomato in Lombardia per la scelta dei punti di vista più favorevoli, cosa riposta dal Lanzi tra le voci incerte. V' è ancora un'altra osservazione da farsi, ed è, che data la esistenza degli stampi suddetti può anche stare che il Begarelli lavorante in Parma, già morto l'Allegri, gli avesse modellati per istudio o a diporto.

Meditando questo punto tra me stesso ho fatto giudizio che d'uopo gli fosse d' una finissima osservazione per adattare gli oggetti al luogo, in che compir doveva l' intera rappresentanza, e il fatto mel prova, che vince ogni ragione. Appo l'egregio sig. marchese Aldrovandi di Bologna si conservano sei abbozzi di varie figure della cupola e dei peducci, nelle quali scorgendosi dei mutamenti visibilissimi, mostrano la profonda meditazione dell'artefice inteso ad unire in accordo le figure tutte per insensibili gradazioni. Su d' essi l'occhio addestrato d'un buon numero d' intelligenti, non già di tutti, come suol sempre avvenire, vi ha scorto impresso il nome venerabile d'Allegri. Tre di questi abbozzi appartengono ai pennacchi e rappresentano i protettori della città con varii angioletti diversamente disposti dalla maniera seguìta nell' opera in grande. Uno de' santi Vescovi ha il piede ignudo, e nel peduc-

cio è calzato di scarpa. La testa d'un Apostolo nel disegno è d'uomo di fresca età, e nell'a fresco è testa di vecchio. Un altro forma un gruppo di angioli, i quali in varie e nobili attitudini fanno cerchio alla Regina loro e nostra. Si veggiono in un altro abbozzati due Apostoli sopra dello zoccolo, che gira intorno alla volta caratterizzandoli per contemplativi. Nell'ultimo sono maravigliosamente espressi tre angioletti, uno de' quali tiene il turibolo in mano. Tutti questi sbozzi sono, se mi è lecita l'espressione, i primi getti d'un'opera, che senza alcun esemplare innanzi degli occhi condur seppe al non *plus ultra* dell'illusione, che innalza mirabilmente la volta.

Un altro disegno cartaceo ad acquarello contornato a penna ritrovasi in Parma, figurante l'apostolo San Tommaso, in cui si osservano diversi pentimemti marcati con matita comunemente detta cinabro minerale di lunga durata. Nel disegnare questa carta il Pittore non ebbe in mira che di formare un embrione, mi si perdoni il termine in grazia del suo espressivo valore, per iscorgere i multiformi effetti della figura. Ciò ne indica apertamente le difficoltà inconcepibili a chi non è del mestiere cui andò incontro, per le quali dovette mutare e rimutare i parti suoi prima d'esserne interamente contento, ed è indizio ben chiaro di una mente trasportata dalla sola immaginazione a formare delle nuove combinazioni, gareggiando di rivalità coi poeti nella

parte più sublime dell'arte. Anche il conte Massimiliano Zini Accademico Clementino e dilettante in pittura possiede un disegno originale a lapis rosso di straordinaria bellezza del gruppo degli angioli, che diversifica alquanto dalla cupola, e rassomiglia specialmente nel contorcimento della testa ad uno degli angioli del cartone testè nominato del marchese Aldrovandi. L'angiolo, che ha in mano una palma e sta a cavallo d'una nuvoletta, è una finzione di greca beltà. Lo stesso signore ha un altro disegno variante, che appartenne al principe di Arundel, portante impressi un san Giovanni ed un Angiolo, che gli abbraccia una gamba. Le diversità che si riscontrano negli accennati disegni, ed i sensibili cangiamenti che vi si fanno vedere sono una prova che Antonio si sarà affaticato nel farli e nel disfarli più di quello che in mente d'uomo possa cadere. A norma dei disegni avrà fatto i bozzetti, e nel trasportarli a suo luogo gli avrà mutati a seconda del sito per fare che una parte legata fosse coll'altra e tutte tendessero all'ultimo perfezionamento. Altri molti di questi varianti disegni acquistò, e molti altri ne diede a baratto il P. Resta, per quanto asserisce egli stesso nelle sue lettere familiari, in una delle quali, che degnissima sarebbe di attenzione se il giudice fosse meno sospetto, afferma che nel collocare gli apostoli ed i profeti appo il centro della cupola cambiò tre volte pensiero. Nella descrizione del gabi-

netto di M. Crozat stesa dall' ingenuo Mariette si trovano notate due gran teste a pastello su più fogli di carta squadrati ed appiccati insieme, dodici disegni del Battista fratelli carnali d'altri dieci della Vergine immaginati dal Pittore per isciegliere i migliori ed accomodarli sopra l'intonaco. Dalle molteplici ripetizioni che si rinvengono, e dal numero sicuramente maggiore che non è più, può inferirsene che i primi non soddisfacessero il difficile giudizio suo, e similmente può credersi che un' ostinata applicazione gli fosse inseparabile compagna nel perfezionarli. Posti questi dati, lascio considerare a chi ha fiore di buona critica, se un uomo nato per alimentare le proprie idee e per innestarle, per così esprimermi, insieme, avesse potuto esser pago di una semplice imitazione e legare ad essa la fantasia. La situazione del di lui animo era tale da non aver bisogno d' esemplare alcuno, nè poteva a meno di non sentire d' essere capace d' alzarsi sugli altri qual aquila armata di giovani penne. La sete della gloria, purchè modesta, è madre di grandi imprese godendo d'immaginarle, senza ambirne il plauso. Se non ne fosse egli stato caldo in suo petto non si vedrebbono gli angioletti suoi fender l'aria, librarsi su d'essa e sostenervisi, oggetto di maraviglia unico in questo genere al mondo. I ritocchi nei rimastici disegni ne rendono di due cose avvertiti, che moltissimi saranno stati pascolo delle fiamme, o dalla polvere consunti, e

che egli solo, fornito del sublime senso dell'ottimo, poteva loro dar vita, molti de' quali sebbene non finiti si pregiano assaissimo, come si tengono in gran pregio alcuni versi di Virgilio, quantunque non ultimati. Se il Marmontel vista avesse e gustata quest'opera piena di entusiasmo, ogniqualvolta gli occhi suoi stati non fossero ottusi ai colori, non avrebbe deciso con una certa franchezza che ributta, che la Pittura è ancora ai primi passi della finzione, e che Omero ha fatti i più bei quadri di tutti i dipintori presi in uno, quantunque non si neghi che abbia dei pezzi da intenerire sino alle lagrime. In mezzo a tante variazioni parmi bene che ogni uomo sensato convenir debba su la falsità del racconto del Vedriani, tanto più che non vi è autentica memoria se questi due uomini celebri siensi mai dati segni di affetto parziale. Se non temessi che fosse un mero sospetto di patria prevenzione, direi che il Begarelli strinse forse amicizia con lo scultore Giambattista Barbieri, il quale, per lo chiamarsi pur egli da Correggio, può aver dato occasione all'equivoco, come più d'una volta è avvenuto in simili casi. Abbia questo sospetto quel valore che i saggi crederanno potersegli accordare. Del Barbieri è il deposito di Guido da Correggio nella chiesa della Steccata di Parma, consistente in un'urna, sopra della quale sta in piedi la statua in marmo bianco del detto Guido. Un'altra opera non meno pregevole gli fu ordi-

nata dai fabbricieri della Cattedrale di Parma, l'urna cioè da riporvi le ossa del santo martire Agapito col di lui simulacro di marmo, e più rate passategli di tratto in tratto argomentar ne fanno ch'egli mettesse mano all'opera, ma se l'ultimasse può aversene qualche dubbio, ogniqualvolta una moderna lapide tener si debba per argomento sicuro d'un fatto avvenuto due secoli prima. Non già il Fornari, ma egli stesso fu erede di Francesco Mazzola, ed è bene a stupirsi come il Da-Erba sì vicino a lui abbia potuto prendere un simile granchio. Non dirò che il Barbieri fosse d'ugual tempra del Begarelli nel saper trarre dalla creta morbide figure, o nel fingere in essa maestrevolmente ugne e capelli, dirò solo che nello informare uno scabbro masso non si scostò dall'orme degli antichi. Pongasi pertanto tra i racconti di romanzo tutto ciò che riguarda i pretesi sussidii che si vorrebbono procurati dall'esimio statuario del Panaro al nostro Allegri. Egli solo ideò, corresse, ed eseguì tutto il suo piano, frutto di uno spirito creatore di concetti differenti e nuovi, ed egli solo assistito da favorevoli circostanze era capace di farlo.

Ai 26 di novembre del 1526 ricevette a compimento della prima rata settantasei ducati d'oro in oro, e promise di dar mano subitamente all'opera, e a Dio piacendo di compierla. Dica ora il biografo aretino e seco il dicano quei, che gli hanno fatto la scimia, che per istrazio fu dato al Correggio tanta monetaccia, sotto il cui peso do-

vette morir di fatica, perchè accostumato di camminare mal-all'ordine e pedone. Aveva già egli detto apertissimamente di non poter fare di meno di mille e due cento zecchini, oltre all'altre cose, ch'esiger seppe in suo vantaggio. Bisogna eziandio far qui osservazione che nelle vistose anticipazioni che gli furono date non ebbe egli d'uopo d'altra sicurtà se non di quella del padre suo. Di questo fatto informar si dovevano i relatori del Vasari, a questo por mente, e allora non gli avrebbero dato ad intendere ch'ei nacque e visse quale chi pasce la dura fame di un'esca ingrata e si copre di cenci. Compatisco l'autore aretino d'avere incontrati corrispondenti ignari delle regole più rigorose dell'arte critica, ma nol so compatire quand'erra in cose da lui viste e conosciute, ond'eccita in chi legge una guardinga diffidenza anche nelle cose che sono vere.

Intraprese Antonio intorno a quel tempo ancora a dipingere uno de'suoi capi d'opera, il San Girolamo, così detto da una delle figure primarie del quadro. In esso gareggiano la venustà delle tinte, l'espressione, la forza, il gajo, il grato e la pienezza di quella grazia che è nell'ultima perfezione. Molti autori hanno scorto in essa tutto il bello possibile ed ideabile della Pittura, che se fosse qui lecito d'usare una poetica finzione direi ch'ella stupì di poter tanto tra le sue mani. I critici più severi non hanno saputo trovarvi cosa veruna meritevole di riprensione, e se un

qualche Zoilo guardolla con occhio torbido, o non ebbe nel criticarla le regole dell'arte alla mano, o pretese di assoggettarla alle leggi d'una fredda filosofia, che in ultima analisi è un non sapere dare ad esse un giusto valore ed un ridurle al niente. Tra questi si annovera il finto abate Gougenot, il quale appena vedutala pronunciò, che per renderla perfetta bisognerebbe ridurla ad ovale, idea poscia tratta ad effetto da M. De-Non in istampa, e pretese notarvi alquanti difetti, per la qual cosa appare nulla intendente della materia che ha per le mani. Il decidere su due piedi contro l'universale consenso dei dotti è lo stesso che dire: voi tutti non avete gli occhi in fronte, a me solo la natura ha fatto questo regalo e so farne buon uso. L'anacronismo del San Girolamo è giustificato dall'esempio di Virgilio, che ha supposto Didone in Affrica al tempo di Enea, e da altri poeti di grido ricordati dallo Scaligero nel libro terzo della Poetica. Non è stato dipinto Coriolano portantesi a Roma con treno d'artiglieria, o Davide che suona l'armonica? Nè oltrepassò l'Allegri i limiti del verosimile, siccome fecero il Valvasone nell'Angeleide ed il Milton nel Paradiso perduto, i quali pongono l'archibugio in ispalla degli spiriti infernali e ne li mostrano affaticantisi in trar seco loro il cannone. Non dirà qui il critico che i poeti indotti fossero da uomini di chiostro a servirsi di cosa contraria all'illusione, vizio da cui non andò esente l'autor dell'Enriade nel

sognato viaggio del quarto Enrico in Inghilterra, bella copia dello arrivo a Cartagine del pietoso figlio d'Anchise. Non è a riprendersi, dice il Mengs, un pittore, se non ha riguardo alla cronologia, lasciando ad altri il pensiero di accomodarla, o se pecca contro di essa, poiche si suppone che una visione di chi ordina il quadro abbia uniti insieme più Santi vissuti in tempi diversi. L' ultimo annotatore del Vasari voglioso di sottilizzare, dopo di avernelo additato qual miracolo dell' arte, prega gli ammiratori d' Allegri a non adirarsi se egli si avanza a decidere che le grazie snervano il San Girolamo, non accordandosi, al pensare di lui, quello stare ritorto al carattere erculeo della fronte e delle braccia. Ma gli amatori del Correggio senz' ombra di collera gli risponderanno che ben ne giudica diversamente chi conosce i misteri, e il meccanismo dell' arti. San Girolamo non è nè gibboso nè curvo, tranne una naturale curvatura del dosso, minore di quella dell' Ercole appoggiato alla clava. Egli si pianta a dovere sul tallone della gamba sinistra, e nel sospingere innanzi la destra conserva la dirittezza delle linee dall' una all' altra estremità. La sua faccia è caratteristica e fa un bel contrasto coll' altre figure, la mossa è maestosa e tondeggiato il contorno. Chi sa entrare nell' intenzione dell' artefice a prima vista s' accorge ch'egli ha voluto dipingere un uomo forte sì, ma d'una fortezza, che a cagione d' una lunga penitenza

non è più che una reliquia di quella che in gioventù l' avvivò, e lo ha fatto con intelligenza sicura della muscolosa anatomia. L' ondeggiare de' suoi capelli, il serpeggiamento dei panni e il piumoso della barba sono, a confessione di Mengs, di quelle cose, che disperar fanno i professori di poter giugnere a tanto. È coperto da una fascia pavonazza e da un panno di color rosso pendentegli dalle spalle. Lo stesso Mengs, il quale sebben prima d' avere studiata quest' opera a fondo fosse d' avviso di scorgervi un non so che più conveniente alle Veneri per la morbida sua pastosità, che ad una maschia bellezza, pure dopo d' avervi fatto sopra uno studio più accurato si accorse che i mal-creduti nèi non sono che pregi reali. Da indi in poi parlando del San Girolamo confessava che la vista del Santo faceva in lui quell' effetto, che far debbe a chiunque ha un' anima capace di sentire in materia di arti. Nè fa maraviglia che al primo colpo d' occhio non si scoprano tutte le sue bellezze, poichè, come osserva il cav. Filippo Baldinucci, Raffaello e Correggio sorprendono meno sul principio, aumentano la sorpresa in progresso, ed appajono inimitabili ai contemplativi dopochè eglino gli hanno veduti ed esaminati per la decima volta, onde a piè di questo quadro, che supera ogni altro in fama, può incidersi il detto Oraziano,

" . . . *Haec decies repetita placebit.*

Per servire alla verità non sarebbe audacia il cangiare il dieci in mille e più oltre ancora. Con trasporto e quasi fuori di sè ne parla Annibale Carracci, dicendo questo quadro un lavoro classico ed unico nel suo genere, di cui non può dirsi di più, scoprendo egli in quel vecchione un tutto più grande insieme e più tenero del San Paolo di Raffaello. Certo si è che egli ingrandì il suo stile dopo d'avere visitato in Parma come in sua reggia il nostro pittore, se n'empiè la mente e in esso quasi si trasformò. Il rinomato annotatore del biografo aretino, accusa, nè so come far lo potesse, quale piena di smorfie la Maddalena. Se astretto fosse a renderne la ragione, io non veggo risposta soddisfacente in suo favore. Tutti anzi convengono che, per la bellezza del colorito e per la forza di sentimento ottimamente espressa, quella testa è un' opera, che non divide con veruno il primato. Abbiamo in Roma una santa Teresa del Bernini ferita da un Angiolo atteggiata in estatico deliquio ad imitazione di questa Maddalena, e perciò tenuta per una delle migliori opere di quel grande scultore. Torno al quadro, che dalla chiesa di Sant' Antonio, nella quale fu posto e stette più di due secoli interi, passò nel secolo scorso nel Palladio della pittura in Parma, dove ora accorre una folla di persone per rivederlo, congratulandosi del suo ritorno. Nel museo di Parigi in che venne trasportato a forza tra la moltitudine delli più bei pezzi di tutte le

scuole, folgoreggiò come una stella. Così diceva su la Senna all' Italia l' applauditissimo professore sig. Francesco Rosaspina, alla cui gentilezza debbo non poco. Dietro alla Maddalena dai capelli dorati e sparsi v' è un Angiolo con vasetto in mano d' alabastro, che nello odorarlo palesa contenervisi il balsamo da lei offerto a Gesù. Bacia ella i piedi al Bambino sedente in grembo alla Madre, il quale l' accerta non esservi cosa veruna a temere da lei nel libro sostenuto da san Girolamo che vuolsi esser quello del Giudizio universale. Il rotolo di pergamena, che pende alla destra di questo Santo è scritto dentro e fuori, ed ha segnato a caratteri ebraici, *sia gloria a Dio*, e lo tiene per umiltà quasi nascosto agli occhi della Sapienza. Queste figure quanto sono scarse di numero, altrettanto sorprendono per la varietà delle graziose mosse adattate al carattere particolare di cadauna, sono dipinte in veduta di una ridente campagna, indentro alla quale può la vista dilatarsi con piacere. Donna Briseide colla vedova di Ottaviano Bergonzi, che glielo aveva molt'anni prima ordinato, provò incredibile soddisfazione allorchè il vide a fine condotto, e in udirlo riguardato dagli iniziati ne' pittoreschi misteri come uno sforzo dell' umano ingegno, oltre al convenuto prezzo di quattrocento lire imperiali, è voce che per due mesi lo mantenesse agiatamente in sua casa, e che gli facesse un regalo d' alcune staja di frumento, di due carra di fascine, e di un

majale di quei che per essere ben nutricati camminano a stento. La prima delle suddette cose peno a crederla, avendo egli già casa aperta, l'altra poi, quantunque presenti per lui di tal fatta abbiano un po' d'aria favolosa, pure non la reputo inverisimile, trattandosi di varii generi di cose, che gli dovevano naturalmente abbisognare per se, per la moglie, pe' figli. Anche ne' libri di San Sepolcro trovasi, come raccolgo da una memoria estratta da quell' archivio, allorquando era ancora in istato d' integrità, che il monistero gli somministrò diversi generi ed un porco di molta pinguedine. Erano però simili donativi per incalcolabile intervallo inferiori al merito suo, degno ugualmente d'Apelle della munificenza d' un Alessandro. La pia dama col detto quadro adornò la cappella di sua famiglia nella chiesa di Sant'Antonio nel 1528, quell'anno istesso in cui ella passò dal tempo all' eternità. Corse voce nel secolo scorso che il conte Anguissola, abate di quella chiesa, lo avesse contrattato segretamente col re di Portogallo per quaranta mila ungheri, voce che nel passare di bocca in bocca più del doppio aumentò la somma, giacchè non se gli esibì a nome di quel sovrano niente più di quattordici mila ungheri, e mille per colui che avesse saputo maneggiar bene il contratto. Non era però altrimenti la somma vistosa, da ritrarsi subitamente, che sollecitasse il venditore a privarsene, ma sibbene il desiderio di riedificare

la chiesa ridotta a pessimo stato. Resta offesa la verità dal lodato autore del viaggio di un franzese in Italia, nel supporre ch' ei fa senza fondamento, che i padroni non ne conoscessero il pregio, mentre all' opposito perchè lo conoscevano, e chi sa che nol conoscessero molto meglio di lui, ritrar volevano una quantità di danajo uguale al bisogno in che si trovavano. Essendosi intanto scoperto da quei pubblici Rappresentanti il maneggio, fecer eglino istanza al Governo per impedire che un si gran tesoro passasse ad arricchire Lisbona. Ito a vuoto il progettato disegno, per ordine sovrano si levò, e fu posto in una camera in alto e ben guardata, checchè n' abbia scritto il Ratti in contrario, poi nella sala dell' accademia delle bell' arti come in luogo di sicurezza. Cancellata aver doveva nella sua mente l' idea di quest' opera il P. Affò, quando nella vita del Parmigianino lasciossi scappare dalla penna che niuno il superò dopo Raffaello, asserzione, che non se gli può menar buona da chi sa quanta impressione fanno le opere del Correggio, che non ebbe minori talenti dell' Urbinate, sebbene al paro di lui non abbia avuta la scorta dell'opere antiche, dissotterrate in Roma, nè mezzi per tenere al soldo suo valenti disegnatori, iti a visitare per lui le contrade d' Italia e quelle della Grecia per ricavare i disegni di tutto quel buono, che gli poteva recar giovamento, e dal quale ha preso non poco. L' autorità d' uno scrittore, d' altronde

sì erudito, non basta per togliere al Correggio questo vanto singolarissimo. Non è mia intenzione di abbassare le opere del gentile Francesco Mazzola, abbia egli quel posto che gli fa onore e che se gli compete, ma non ne usurpi uno non suo. Di questa pittura, una delle più belle che illustrano il nome italiano, mi compiaccio di poterne additare pel primo uno sbozzo esistente in Mantova sentenziato legittimo per qualche giudice che giunto si crede fino alla totale convizione. Tiensi in esso qual cosa portentosissima lo stile pieno, come dicono quei dell' arte, di eleganza, l' atteggiamento delle figure e le mosse del San Girolamo, in cui posti sono i muscoli in azione ed espresse al vivo le passioni dell' anima. In ogni parte vi si ravvisa a giudizio loro la mano di un uomo non secondo ad alcuno in quel secolo, che fu l' età florida della Pittura. La composizione non diversifica dal quadro grande che in diversi punti, d' alcuni de' quali fo qui menzione, ed altri ne ometto perchè pajonmi di minore entità. Nel quadro dal mento di San Girolamo scende una lunghissima barba, e questa è nello sbozzo assai corta, in quello ha una specie di fascia di color pavonazzo e in questo è di oltremare con mistura di terra gialla e di biacca. L' Angiolo gli sta vicino nella positura medesima, ma con andamento assai diverso nei capelli Nella tavola finita la mano del Bambino è collocata in maniera da potervisi osservare tutte cinque le dita

a seconda del punto di veduta, laddove nello sbozzo nel far cenno verso dell' Angiolo alcuni ne asconde. La testa di lui nel quadro è rivolta al santo e nel bozzetto tien fisi ambi gli occhi sul libro. La testa della Maddalena, che per la gran tenerezza fu sempre oggetto di maraviglia, non fa qui minor sensazione. Ha il piè destro macchiato diversamente da quello che vedesi in grande, il sinistro in profilo. Dietro alle spalle ha un Angiolo, che odora un vaso, la cui figura non è certamente la più bell' opera che uscisse dalla sua mano, perchè trascurata assaissimo, perciò cambiato nel quadro, effetto d' una più lenta o più acuta osservazione di quell' immagine già concepita in suo pensiero. Per non dilungarmi però oltre i limiti che mi sono prefisso, dirò così in generale che osservando attentamente l' una e l' altra composizione si scorge che Antonio non è stato, nè essere poteva copista servile di se medesimo. L' essere formato lo sbozzo sopra d' un pezzo di carta untuosa, costume, per quanto si narra a lui non infrequente, l' essere dipinto con molto colore in un modo sto per dire indicibile, e la complessione delle tinte massimamente negli scuri ci apre l' adito a verificarne l' originalità, giusta il linguaggio di chi vantasi scevro da prevenzione.

Mancò di vita nel 1527 in aprile Antonio Bartolotti a lui stretto sin dai primi anni per intima corrispondenza di affetti sconosciuti a chi vor-

rebbe l'uomo nato a vivere coi bruti, ed a vegetar colle piante. A tessere l'elogio di questo illustre ma dimenticato defunto, basti ripetere che fu il primo maestro d'Allegri nella difficil arte del disegnare, sebbene il di lui magistero accopiar non si possa alla massima certezza per noi possibile. In ottobre la moglie sua gli diede un'altra figlia, cui egli impor fece al battesimo i nomi di Anna Geria. L'osservazione del reverendissimo Bacchini sulla festevole imposizione di tai nomi quadra così bene, che mi parrebbe fargli un torto tacendo. Scorge egli in essa un' ilarità ed una piacevolezza di animo, bastante anche sola a far ricredere chiunque ha ripetuto che Antonio paresse la stessa malinconia in carne ed ossa. Il contento di vedere moltiplicata l'immagine di se e della sua compagna su d'altro volto temprò alquanto la doglia per la perdita di un uomo, che gli aveva fatto sì gran bene. Il lampo di gioja in Antonio pel nuovo pegno, dono di Dio, d'un reciproco amore, presto se gli dileguò dagli occhi per la morte dello zio Lorenzo a lui carissimo, perchè lo instruì nella sua infanzia in quel poco ch'egli sapeva, sebbene io siami d'avviso, ch'egli fosse uno di coloro, de' quali può dirsi, trattandosi di scienze o d'arti, che vissero senza infamia e senza lode. Il suo dolore fu quale può immaginarsi in un uomo, che resistere non sapeva alla voce del sangue. Stette Antonio più giorni in quello stato, in cui non dassi ascolto

che a tristi pensieri, e si dimentica di quasi tutto il mondo. L'amoroso zio non pago d'essergli stato benefico in vita, esser lo volle ancor dopo morte, lasciando al padre suo, ed a lui stesso tutti i proprii beni in eredità, toltone quello che doveva alle figlie in istato conjugale, e una tenue somma credutosi in dovere di testare a favore della seconda moglie Maria Dal Prato, la quale indi a non molto passò alle seconde nozze. Cercasi dai filosofi chi sia il primo tra l'uomo e la donna a porre in dimenticanza il perduto compagno. Io quanto a me credo che il divario stia in favore del sesso più portato alla compassione. Antonio rinvenne un sollievo al suo affanno nella legge di Dio, nella compagnia di coloro, pe' quali eragli ancora cara la vita, e nel seguire gli impulsi delle facoltà inventive, per così dire inesauribili, onde fare mutamenti, correzioni ed aggiunte ai cartoni della cupola, non so quando ultimati. Se questi esistessero per intiero mostrerebbono quanti pentimenti, e quanti tentativi egli fece prima di giugnere a contentare se stesso, ed a mostrarneli fusi come in un soffio solo. Preso infatti restò da subito incanto Federico Barocci veggendo in Urbino alcuni pezzi de' suoi cartoni e delle sue teste a pastello, come narra il Bellori, e se gli ascrive a gran fortuna dal Baldinucci per la comodità ch'egli ebbe di studiarli a piacimento, con aprirsi nell' imitarli la strada alla celebrità. Passando oltre, altri cinquanta pezzi

dei disegni dello studio della gran cupola parmense esistevano nella galleria dei conti di Novellara, se vale l'autorità dell'antico estensore del Catalogo della medesima, che per tali li registrò nel secolo decimosettimo e ne li disse delineati ad amatita. Chi può mai dire quanti ei ne facesse di questi disegni e che ne sia avvenuto!

La lite, di che parlai, tra gli Aromani e gli Allegri era ancora in suo vigore dopo il corso di più anni, e la bilancia in mano del giudice stava indecisa a qual parte pender dovesse. Finalmente Manfredo, da cui Antonio era stimato ed amato moltissimo, comandò che i terreni situati in Geminiola, picciol villa sul territorio di Correggio, giudicati fossero di libera ed assoluta proprietà di lui e degli eredi suoi, e che d'alquante bifolche e d'una casa esistente nel vecchio castello se ne passasse l'esclusivo diritto alla Elisabetta moglie di Rodolfo Mainardi, unica sorella del fu Romanello. Così restò il pomo della discordia tra loro diviso, e il giudice Ascanio Merli, che prima aveva mostrato un forte impegno per la parte contraria agli Allegri uscì da questo laberinto. Nel dì stesso della pacificazione a renderla più stabile cedette la Mainardi a Pellegrino agente a nome del figlio, trovantesi in Parma, le terre toccategli in sua porzione per lo prezzo di cinquanta e più ducati d'oro, e questi gliene fece incontanente lo sborso.

Antonio intanto metteva ad esecuzione cose grandissime e molto difficili, ma quei giorni parevano i meno atti ad alimentare le belle-arti; e torrenti di armati erano venuti a porre in confusione la povera Italia. Fu creduto, dice il Muratori negli annali italiani, non essersi mai visto un cumulo di tante sciagure dacchè disse Iddio *sia, e fu l'universo*. Impensata disgrazia vennegli a ferire l'orecchio, il grido cioè che per dura fame si alzò nella patria sua, perchè invano il bifolco aveva sparsi a gran copia i semi pe' solchi, nè grappolo alcuno erasi veduto rosseggiare sulla vite infeconda. L'un male dietro a se traeva l'altro, poichè l'aere perduta la prisca salubrità fe' guasto del paese, costringendo gli abitanti a rifuggiarsi dove meglio speravano di sottrarsi alla morte. Ma lasciamo agli storici il parlare di quel anno crudele, di cui poche volte ne sostenne un più reo

„ . . . . . . *il bel paese*
„ *Ch'Appenin parte e il mar circonda e l'alpe.*

Ora un tale aspetto di tristissime cose non poteva a meno di eccitare nell'animo benfatto di Antonio sensazioni ed idee analoghe ai mali della patria e dell'Italia. Sebben queste gli servissero a strazio dell'anima, pure in mezzo a sì dogliose calamità un grave pensiero occupavalo ancora, ed era quello di calmare la provocata impazienza del Pratoneri di vedere compito il quadro a lui promesso, che assediato e trattenuto da molti

lavori non anco aveva potuto trarre ad effetto se non col desiderio. In questo quadro da lui poscia ultimato si ammira il perfetto accordo di tutte le più nobili parti della pittura, delle quali diffusamente ragionano i trattatisti, e può stare a fronte di tutti i capi d'opera di disegno, senza cedere ad alcuno il primato. Lascio ai professori lo scioglimento del quesito proposto dal Bellori, cioè se dir si debba più ammirabile il Correggio per la diffusione del lume derivante dal Bambino corcato sul fieno dentro ad una mangiatoja, o l'Urbinate per aver egli dato a un suo dipinto quattro illuminazioni, due dell'angiolo, la terza della torcia accesa, e la quarta dello splendore riflesso dalla luna. Se in me fosse cognizione uguale a coloro che usar sanno dell'arte, potrei dire che se la semplicità è consentanea alla natura, se il far partire da un sol punto il lume primario è la via più semplice, ognun vede quale siane la soluzione. Direi primario, perchè vi si scorge in lontananza la campagna rischiarata dal chiarore lunare, o come altri vogliono dell' alba vicina, che fa debole contrasto col lume vivo e puro intorno sparso dal Divino Infante. Il lume che da lui si trasmette è un lume di sole, e i quattro lumi del S. Pietro dell'Urbinate non sono di ugual forza, nè dove spuntano, nè dove l'uno si confonde coll'altro. Evvi chi ha pensato che Antonio ne prendesse l'idea dal così detto Evangelio dell'Infanzia del Salvatore; che fra gli altri

apocrifi ebbe maggior voga, quantunque pieno di puerili racconti. Leggesi in esso che avvicinandosi Maria e Gioseffo a Betelemme sull'imbrunire del giorno, astretti furono a ricovrarsi in una grotta. Giunto frattanto il tempo del parto, Gioseffo gì in traccia d'una levatrice, e trovatala tornò seco alla spelonca e vide il nato Bambinello sfavillante qual nuovo sole spandere la sua luce in faccia dell'affettuosissima Madre e degli angioli che lo adoravano. Non istarò qui a perdere il tempo nell'indagare se Antonio abbia o no visto questo libretto, per non ismarrirmi in ciò che non mi riguarda, e dirò solo esser già noto abbastanza che nel quadro la Madonna, San Giuseppe, i pastori e gli angioli ricevono il lume dal Bambino. Inimitabile è in esso la combinazione della luce e dell'ombra, onde pare che nella sagacissima distribuzione dei loro gradi abbia il pittore superata la propria celebrità. Tutte le figure pajono effigiate dalla mano di un angiolo, e sembra che si slancino fuori della tela, e che non manchi ad esse che la parola. Una povera pastorella, spinta da donnesca curiosità a mirare Gesù troppo da vicino, col dosso della mano fa velo agli occhi, per la pienezza de' raggi vibrati da lui, con naturalissimo contorcimento di bocca, prodotto da improvviso bagliore atto a ferire la pupilla più ferma. Le varie lontananze che a se tirano l' occhio danno un rilievo ammirabile alla rappresentanza, lo sollevano

digradando dolcemente verso lo scuro e presentano insieme più oggetti. Questo quadro vien distinto comunemente col nome di Notte, ad alcuni però è piaciuto appellarlo principio del giorno. Tante sono le lodi che si sono fatte e si fanno di quest'opera da sbigottire qualunque pittore di poterla agguagliare. L'illustre cavaliere di Azzara, forse per impeto di trasporto pel suo Mengs, asserì aver questi dipinta una Natività pel re di Spagna, nella quale, segue a dire, prese a lottare col Correggio, e i posteri giudicheranno se lottò bene, e se vinse. Sia però cura di coloro, che veder sanno nelle belle-arti, pregio non mio, nè di molti che se ne danno il vanto, il decidere se meglio era il non lasciarsi cader dalla penna una simile proposizione, e se con essa ci si mostri lodatore soverchiamente liberale. Chi ebbe campo di analizzarla attentamente non la chiamò rappresentanza di nuova invenzione, ma dissela copia superba. Così ben condotta è la copia fatta in miniatura per ordine della Real Consorte di Augusto II re di Polonia dalla sig. Teresa Concordia degnissima sorella di lui in guisa che a detta del consiglier Bianconi, lo stesso Allegri potrebbe compiacersi di vedersi ridotto in sì breve ma gentile statura. Scarsa è in se la mercede che gli toccò, grande nientemeno in confronto di quella che per lo più ottengono i poeti, dipintori eglino pure delle maraviglie della natura. Quale sia il premio delle opere loro immortali per me vel di-

cano i sommi poeti, che se pure ottengono qualche frutto, frutti sono assai piccioli e disgustosi. Il pagamento che Antonio ottenne può dirsi un nulla qualora si confronti coll'alto prezzo con che furono pagati altri artefici, i quali sostener non possono il paragone dell'autore d'un' opera, cui si può appropriare ciò che disse Plinio il giovane sopra un quadro di Corinto da lui acquistato, chiamandolo spettacolo di maraviglia ai veggenti ed ai non veggenti in pittura. Qualche bell'ingegno ha supposto che Antonio partecipasse a Lelio Orsi d'aver contratta col Pratoneri obbligazione di fargli un quadro per lo prezzo di scudi quaranta e un porco ingrassato. Una tale supposizione non ha per base, come saggiamente ne avvisa il Tiraboschi, se non una delle tante favole, che di lui si raccontano smentita da questo sommo istorico con plausibili argomenti. Appo li conti Vezzani di questa città se ne conserva una copia, che si reputa da alcuni, nè so a qual fondamento appoggiati, uno sbozzo, in cui il contorno è duretto e vi si ricerca indarno quel tondeggiante, quella disinvoltura, quella leggerezza di tocco, e quella condotta di pieghe, sorprendenti nell'originale delli panni de' villani, dei quali il Pastorini cantò ch' eglino

„ *Guatan timidi e rozzi il Sol novello.*

Per dirlo in corto le figure per rapporto alla disposizione non dissomigliano dall'originale, vi scintillano alcuni lampi fuggitivi di correggesca

bellezza e niente oltre. Nè qui disconviene il far menzione di altre copie di questo quadro, chiamato dall' abate Zaccaria capo d'opera della pittura, dal Richardsons il primo quadro dell' universo, dal Lomazzo e dagli altri suoi encomiatori, che lungo troppo sarebbe l' annoverarli ad uno ad uno, riguardata qual una delle opere più singolari che sieno al mondo. Fulvio Azzari storiografo reggiano la disse cosa che eccede il sapere umano. Alfonso Isacchi, di lui concittadino, scrittore quasi contemporaneo ad Antonio, narra che allo splendore d' una torcia si rendevano visibili moltissimi oggetti, i quali non apparivano che debolmente senza il soccorso di un lume artefatto, cosa narrata di poi dagli autori della descrizione della galleria di Dresda, estratta da una Cronaca manoscritta esistente ai dì loro nella libreria del re di Francia. Il Vasari, a se stesso contraddicente, l'esalta in modo che il Mengs non sa comprendere come non iscorgesse sempre nel pittore Lombardo un artifizio rendentelo maraviglioso ad ognuno. Ne abbiamo in San Gioanni di Parma una copia stupenda di Cesare Aretusi tanto somiglievole all' originale, che il Colonna ed altri giudici di primo seggio assicurano di non avere mai veduta nè la più fedele, nè la più uniforme alla prima impareggiabile. Giuseppe Nogari pittor veneto impiegò sei mesi allo incirca nel cavarne copia per ordine del re di Polonia, che la mandò alla corte di Modona ed è sti-

mata una delle migliori per rapporto dei tempi in che si fece vedere. Copiolla Antonio Consetti già custode dell'Estense galleria, e la sua copia fu grandemente lodata dai dotti e dagli indotti, come il sarà sempre in qualunque luogo si trovi. Io ne vidi un'altra in Mantova, piccola di mole, ma non di pregio, in rame su d'una imprimitura d'argento in mano del valente pittore Pietro Soresina, il quale dicevala cosa proveniente dal pennello di Annibale Caracci, o d'altro artefice di non minor fama, e gli ascrivo a grave colpa da non perdonarsegli così facilmente l'essersene privato per soli trenta miserabili zecchini. Taccio di Boulanger e di altri copisti e di altre copie da potersene caricar una nave, poichè dopo un inutile sfoggio di erudizione, verrebbesi sempre a dedurne che imitar non si può a perfezione la luce del Bambino, come sta nell'originale, per essere ivi degradata ed accordata in una maniera che il rilevare ed il risaltare delle figure sembra verità, non dipintura. Il P. Resta scrivendo all' antiquario Magnavacca lo accerta di averne visti più abbozzi in Parma, ed uno in Reggio appo i conti Vezzani, i quali, secondo lui, lo ereditarono dal correggesso Carlo Zaccardi. Il Richardsons dà per certo che uno ve ne fosse in Correggio più grande di quello posseduto dal sig. Ghezzi, notizia ch' ei trasse dal P. Resta, il quale aver doveva gli occhi armati d'una lente moltiplicantegli senza fine gli oggetti. È certo che in mano

del consigliere D. Venanzio De Pagave diligentissimo raccoglitore delle memorie del Vinci, eravi uno schizzo creduto originale, di cui ignoro il destino, fatto in modo da far vedere a parte a parte la verità del Correggio. Similmente si vuole che uno schizzo già stesse nell'Ambrosiana, se pure chi ne pubblicò la notizia non fu tratto in errore, credendo superfluo d'informarsi della realità sua da un qualche custode di quel grandioso edifizio, in cui le arti e le scienze fan pompa dei loro prodotti: ora senza dubbio non ve n'esiste alcuno. Si sparse non ha guari una voce, per grazia di Dio non vera, che sul finire del 1813 questo quadro cogli altri fratelli suoi divorati fossero in Tourgau da una guerra, che ha fatte stragi in Europa. Per buona sorte si salvarono in Koenissbergh rocca che resiste a tutti gli urti della forza prepotente. Questo sia detto per consolare chi sentiva afflizione pel solo timore di tanta rovina. Tornino i pacifici studii a pascere l'animo dei dotti, ora che i capi delle nazioni ripongono nel fodero la spada e col ramo d'ulivo in mano ravvivano le scienze e le arti.

Se dobbiamo dar retta al rettor Bigellini dipinse Antonio per li Pratoneri un altro quadro esistente a detta di lui a suo tempo in casa Vezzani, per lo quale furongli dati quindici braccia di mezza lana ed il residuo in tanto frumento, ma se ciò non è favola, io credo che il Bigellini abbia equivocato con altro Antonio Allegri vis-

suto assai dopo, pittor da sgabelli, di cui farò altrove commemorazione affinchè la somiglianza dei nomi non seguiti più oltre a generare oscurità. È credibile che il primo prendesse alle volte dei generi a compimento di paga, forse per capriccio, e fors' anco per bisogno, ma ciò non basta a verificare un fatto, di cui non esiste grado alcuno di certezza, moltissimi se ne trovano d' improbabilità. Attenendosi all' asserzion del Vasari, convien credere che qui vi fosse un altro quadro del nostro pittore, poscia comprato a carissimo prezzo da Luciano Pallavicino, che a Genova il mandò. V' è chi pretende presentemente d' averlo in suo potere unitamente alle carte che lo caratterizzano per quello appunto ricordato dal Vasari. Non so in su qual base egli fondi l'asserzion sua, nè d' onde la ricavasse, e ignoro qual giudizio ne formino i penetratori de' difficili arcani dell' arte d' Apelle.

Prima di tornare a rivedere Antonio col pennello in mano convienmi accennare come al cumulo di mali, cagionati in Parma dall'orrida guerra, che si stanca, ma non si sazia mai di bere il sangue umano, dietro tenne la peste a mietere i tristi suoi avanzi. Desolava ella rabbiosissima quella città allorquando appunto egli era inteso ad un lavoro, che gli ha assicurato i favori della fama pei secoli avvenire. Sarebbesi egli involato al pericolo di restare vittima della morte, se il dover terminare il lavoro su quella parte d' intonacato, ch' era ancor

fresca non glielo avesse impedito. In questo medesimo tempo lo afflissero le molestie recate alla moglie sua da alcuni parenti di lei, sturbatori della comune concordia. Alla qual lite non potendo gli sposi assistere in persona, si raccomandarono a Pellegrino, affinchè si adoprasse per indurneli a spegnere amichevolmente le dispute, con evitare i danni e la lunghezza della via del foro. I Merlini, i quali ripetevano come di loro diritto una porzione di terra, che i Mazzoli asserivano possedere per avergliela portata seco in dote la Reparata, sorella del più volte nominato Gioanni, forse per un equivoco pretendevano di ciò fare con pieno diritto. La moglie di Antonio e la di lei cugina Lucia maritata in Giuliano Tirelli per fermare il corso alle molteplici allegazioni, che nel giro di più anni si sarebbono fatte sotto le formole della legge pro e contro d'ambe le parti, si contentarono di ricuperare una parte delle facoltà paterne in controversia, cedendo l'altra a favore di Genesio Mazzoli, con espressa condizione di spegnere per sempre tra loro la forza del contrasto. Tale era il desiderio delle parti litiganti e tanto seguì per la buona condotta che si tenne in questa causa e molto più per la perizia di Pellegrino, il quale, agendo a nome dell' assente nuora, pospose l' evidente utilità d'una transazione ad una lite rovinosa almeno per la parte soccombente. Tanto basterebbe a provare ch' ella in quel tempo era ancora tra' vivi, se in

altro rogito del 1528 non vi fosse parimente inscritto il suo nome. Acciocchè meglio s'intenda il fine per cui lo ricordo, tornerò indietro per osservare che fra tante favole dettesi del Pittore delle grazie, mancava ancora chi sognasse essergli morta la moglie nel 1526 per dargliene un'altra. Ciò si propose primamente per dubbio, trovando nei libri battesimali di Parma nel 1527 per isbaglio dello scrivente, non già dello Zappata esattissimo nello trascriverli, cambiato il nome di Girolama in quello di Jacopina. Quello che non era che un semplice dubbio divenne per alcuni certezza col passare degli anni. Non ben pago il Ratti di fingerselo novellamente accoppiato ad una delle più amabili donzelle, che brillassero allora sotto il cielo parmense, colorir volle quest' essere immaginario con nerissime tinte, facendonelo apparire di carattere poco fermo in guisa che il cuor suo non corrispondendo alla data fede ben presto avesse Antonio a dolersi d'essersi lasciato adescare da un bel volto. Qui non v'è neppure una sillaba, che non appartenga al regno d'una fantasia usa a pascersi di chimere. Ho già mostrata la falsità di questa supposizione. Or restami a dire che una morte immatura colse in Parma sul fiore può dirsi degli anni la moglie sua, e lo rendette il più sconsolato fra tutti gli uomini. Non so quando un tacito malore cominciasse ad avvisarla di dover presto sul letto di morte essere convinta della caducità delle cose di quaggiù. Credo bensì che l'indisposizion sua mo-

strasse d' esigere prontezza di rimedii, che non servirono a troncare il corso della malattia. Ignoro ancora se qualche intervallo di tempo lo preparasse a separarsi da una persona, cui aveva attaccata una parte dell' esistenza sua, o se una subita morte gliela rapisse dal fianco. Argomento bensì ch' ella cessasse di vivere a quei giorni in Parma dal non farsi di lei più parola, se non nel testamento di Pellegrino, nel quale si annovera fra i trapassati. Anche il silenzio dei libri di S. Francesco di Correggio è un forte argomento per crederla morta in Parma, poichè per disposizione testamentaria da lei fatta in istato ancor nubile, aveva ordinato che il suo corpo portato fosse in quella chiesa per essere ivi sepolta. La pietà degli Allegri non avrebbe al certo violata, nè permesso che si venisse a violare l' ultima volontà della defunta. Cercar ben dovette Antonio in Parma, e ciò è conforme alla natura degli umani affetti, uno sfogo al suo dolore, ma non rinvenirlo che ai piedi degli altari. La sola impressione delle ottime qualità della sposa già spenta fu in lui incancellabile. Quante volte in quei primi trasporti avrà stemprato colle lagrime i colori, o bagnato il pane di che si nudriva! Non trovò mezzi atti a lenire il suo affanno, che benedicendo Iddio e nel passare le giornate più fredde d' inverno in altre opere da eseguirsi dove stare si potesse con minore disagio. Di quel numer una, se star dobbiamo attaccati all' autore dei cento

quadri farnesiani, esser dovette un quadro dipinto a tempra d' una sola figura, battezzata per un San Gioachino, portante scritto in un angolo 1529 a caratteri romani. Nulla può dirsi su d'esso perchè tutti ne tacciono, e sarebbe inutile cura il quistionare in quale stagione venisse in luce un quadro di cui sì poco sappiamo. È ben certo che il solo freddo più intenso, o qualche malattia, se pur n' ebbe mai, poterono distorlo dall' occuparsi in quella cupola, cui vien ora concordemente accordato il diritto di maggioranza. Nè interruppe il lavoro per lo spazio di più anni, se non fece qualche gita alla casa paterna, dove più star non doveva di buona voglia affacciandosegli quivi in mille incontri la perduta compagna. L' indole sua dedita alla pietà l' astrinse per altro sul terminare del 1530 a restituirsi ai suoi paesani, ai quali erano mancati i viveri, per servire a quei che gli volevano ogni bene di conforto in così dura avversità. Qui meglio che altrove parmi che possa aver luogo l' osservare che, per una accidentale combinazione, direbbesi un destino, i grandi pittori lasciar debbano qualche opera non perfezionata, onde più bella ne appaja, non veggendosi alcuno capace di compirla, se pur non si trovi chi osi temerariamente guastarla, come avviene allorquando uomini da nulla ardiscono metter le mani sopra lavori da tenersi in gran pregio, e ne affrettano la rovina. Antonio adombrò in quella

cupola tutto il Paradiso, che sta per accogliere Maria Vergine in alto trasportata dagli Angioli. Io mi sento bene di non avere nè intendimento, nè lena per ritrarne anche una sola ombra lontana, ne parlerò quindi toccando rapidamente quello che non è stato rischiarato abbastanza da osservatori sagaci. Il Redentore è collocato nella parte più elevata in uno scorcio dei più difficili appo il centro della cupola., ch' è senza cupolino, o sia senza lanterna, che si elevi sull' apice della medesima. Più a basso evvi un folto drappello di Beati facentegli cerchio, effigiati eglino pure in iscorcii multiformi; poi viene la Vergine con volto divoto e giojoso insieme, salendo in alto fra le immortali intelligenze ondeggianti per lo azzurro del Cielo, espresse con tanta verità, che pajono realmente volare per lo vuoto dell'aria. Elleno festeggiano l' incontro della Madre glorificata e del Figlio glorificante. A un lato miri alcuni Angioli sostenerle il manto con arie di testa vaghissime, e moti leggiadri, che fanle applauso e l'ammirano; altri ne vedi all' opposto accostarsi al labbro musicali strumenti. Uno di questi angioli ha tra le mani un timpano, sostiene un altro un cembalo fatto a somiglianza di un catino diviso in due parti, le quali percosse insieme sogliono produrre un suono veemente. Questi s' appressa alla bocca una lunga tromba, quello una buccina, v' è chi tocca il na-

blo o salterio, ed evvi chi tiene una specie di arpa e coll'archetto dolcemente percuotela. Tutti brillano di una luce serena, e vanno per l'aria qual leggerissima nuvoletta investita dal sole, e nelle variate loro situazioni trasportano il pensiero in Paradiso. Vagheggiò probabilmente questo pittoresco componimento, allorchè freschissimo era e ben conservato, Macario Muzio di Camerino, e ne prese l'idea pel suo Poema avente per argomento il trionfo di Gesù Cristo. Egli pure cantò

» . . . *obliquas iungebant consona voces*
» *Plurima compactis respondens tibia cannis*
» *Et sistra.* . . . .

Nella parte inferiore della cupola vi gira all' intorno una specie di zoccolo, o plinto, su cui atteggiò molti Angioletti senz' ale, occupantisi chi ad accendere i doppieri, chi a preparare i turiboli, e chi ad estrarre dai sagri vasi odoriferi profumi. Nello spazio, che è di mezzo tra una finestra e l' altra, vi dispose maravigliosamente gli Apostoli, le forme de' quali composte sono in nobile ed espressiva maestà. Uguali in bellezza sono i quattro peducci figuranti quattro gran conche marine, che servono di nicchio ai quattro Protettori della città, con gruppi di nugole naturalissimi. All' Angiolo, figurato per intero, che sta sullo spigolo su cui è espresso il vescovo Sant' Ilario, rassomiglia assaissimo al Ganimede, quadro esistente nell'Imperiale Galleria di Vienna, che vien detto da Cristiano de-Mechel

prezioso lascito di Rodolfo II. Favoleggiano i mitologi che Giove per sua naturale volubilità salir fece Ganimede al cielo per farlo suo coppiere in luogo di Ebe. Mengs descrive questa correggesca pittura e ne la dice eseguita con moltissima grazia in un paese dove tutti gli oggetti si veggono in lontananza, come avviene a chi sta sulla vetta d'un monte. L'associazione delle idee un altro ratto di Ganimede richiama alla memoria effigiato da lui come non pochi sospettano, in un gabinetto della Rocca di Novellara. Animò colà sensibilmente le figure, raccogliendo il più bello della migliore natura, formandole in modo che la vivacità dell' azione non offende il buon costume, vizio comune a quasi tutti coloro che hanno trattato questo soggetto. Non v' è in quella soffitta la metamorfosi di Giove trasformato in augello per trasportare l'addormentato giovanetto alla sua corte. L'aquila non è che un'aquila, la quale solleva il putto, la cui positura è orizzontale, o vi si accosta, sostienlo per le ginocchia cogli artigli e con una delle grand' ali pel concavo dell' appiccatura del braccio con la spalla, ed egli passa il braccio dietro al collo di lei con attitudine vaga e naturale. Nel centro della soffitta sta Giove in iscorcio d' una grandezza proporzionata alla distanza dell' osservatore, e in disparte due Dee, che prendono a sdegno l' incostanza di Giove, e dai movimenti loro ben vedesi quanta forza fare si debbano per soffocare in petto la rabbia. Attorno al vacuo

v'è un pergolato bellissimo con foglie di vite scherzate ottimamente, ma in pessimo stato. È diviso da mensole o mascheroni di morbido colore, alcuni de' quali sembrano tolti da persone allora viventi. Ai quattro lati si veggono dei putti o genii perpendicolari allo spettatore posti in iscorcio e sì ben fatti che si direbbono staccati dal resto di quel dipinto, in cui Giove non è quello d' Omero, che con un cenno crolla l' olimpo, ma un vil rapitore che abusa d' un potere irresistibile. Torniamo a trattare di quel sagro subbietto, da cui per una lunga digressione mi sono scostato. L' intero complesso di quella cupola par che mi faccia un delitto d' aver qui toccate simili baje, e che a se mi richiami. Spicca in esso una profonda intelligenza della prospettiva aerea e lineare che molti autori appellano una specie di mistero in tutti i secoli. Le figure tutte spirano un' aria celeste, ma senza monotonia, e son fatte in modo da mostrare evidentemente che egli nè copiò nè prese ad imitare gli stampi fabbricati dalla facile credulità, ma tutto raccolse dalla sua mente. Pronuncio con coraggio questo giudizio, perchè sostenuto dal giudizio di chi ha scritto su questa materia con cognizione di causa, e perchè egli meglio d' ogn' altro immaginò la maniera di scorciar le figure in quell' attitudine, nella quale ci si dovrebbono far vedere nel drizzar l' occhio verso di esse dal sotto in su. Sia pur vero che ciò far non si possa senza qualche leggero incomodo o

torcicollo de' riguardanti, niuno per questo concederà al motteggiatore Milizia che le pitture vi sieno sprecate, e che miglior partito sarebbe l'adeguarle a terra. Ma non è del mio assunto il parlare dell' utilità e della magnificenza delle cupole, dovendo ragionar solo di lui che tre ne seppe sì bravamente dipingere. Meditando egli nelle sue passeggiate sull' esposto soggetto, chi può calcolare il numero delle volte che una folla d'idee moltiplicate e violenti gli avran dato appena tempo di raccogliere sul momento le più importanti, e chi può comprendere la lunga serie di riflessioni che gli sarà costato per dare ad esse ogni possibile risalto? Si vuole che un dipintore stender non possa tutto quello che sente, e che il poeta senta in un modo superiore a quello in cui scrive. Se ciò è pur vero, chieggo solo cosa mai sentir dovea dentro di se quell' anima sensibilissima. Chiunque contempla quella grand' opera sente, se di sentire è alcun poco capace, ingrandirsegli l' anima e riaccendersi in lui una scintilla di quel fuoco, che infiammò la mente e il petto dell' inventore. Corrispose questa ed anche superò l' espettativa di coloro che non si arrogano, ma che hanno tutti i requisiti atti a formare un ottimo dilettante, i quali ne rimasero storditi, ma incontrò la critica di quelli, che parlano di tutto a solo fine di parlare. Corre voce che veggendo costoro la gran copia delle piccole figure, gli gittassero in faccia quest' insulso motto: » *voi*

ci avete fatto un guazzetto di rane. Può ben essere ideata a capriccio questa diceria, ma non è favola che qualcuno si accingesse ad iscemarne il merito e che ad alcuni paresse vedervi un ammasso informe di rane scorticate. Il mondo abbonda di gente, che non sa nè parlare, nè tacere, ed ogni opera dell' uomo in chiunque l' osserva trova un giudice che la condanna o per un verso o per l' altro. Di ciò ne dà un indizio una lettera di Bernardino Gatti, la quale correndo pubblicamente in istampa sarebbe inutil cosa trascriverla per intero. A me ricordare sol basti che il Gatti si mostra restìo ad assoggettarsi a dipendere da cervelli bizzarri o derisori, e da chi non diede giammai un colpo di penna o di matita. Scrivendo questi a Damiano Cocconi gli richiama alla mente quello, che fu detto in duomo al Correggio, che può supporsi pura inezia o ridicola censura. Che poi il suffragio degli uomini illuminati gli fosse vantaggioso, senza dubbio nel provano le seguenti parole del Gatti stesso, il quale rendendo giustizia al maestro suo dice, che il lavoro della cupola della Steccata che gli si voleva adossare avrebbe fatto troppo misera comparsa e pel disegno e pel colorito in confronto di un' opera tanto insigne. Questo attestato è di molto rilievo per far vedere la nullità del voto di coloro, che la disprezzarono senza conoscerne il bello. Io non credo che Antonio fosse affannoso ricercatore di lode, credo per altro che quell'uomo conoscente sè

stesso ne sentisse il sapore, e provasse un pocolino di mortificazione per qualche noja, che gli avran data degli uomini spiacevoli. Piccoli insetti sono eglino è vero, ma pure non lascian di mordere. Che poi qnesta fosse la cagione per cui non proseguì a dipingere la cappella maggiore peno a crederlo, non avendo egli mai rinunziato allo assunto incarico, altrimenti avrebbe dovuto restituire il di più della somma esatta, lo che nè egli mai fece vivente, nè so aver fatto lui morto gli eredi suoi, nè credo che i fabbricieri avessero tardato tanto a ripeterla se egli in conto alcuno non avesse più voluto prestarsi a terminarla. Si confermerà l' asserzion mia ove si osservi che per ammettere nella sua totalità il racconto del poco soddisfacimento dei fabbricieri, spinto sino al punto di volerneli far credere in procinto di coprirla d' un velo bianco, se non fossero stati trattenuti da Tiziano, converrebbe supporli sprovveduti di senso comune. Or chi dirà che in una popolazione colta quant' altre mai lo furono il pregiudizio avesse sconfitto il buon senso e si fosse da tiranno usurpato il posto del vinto! Il parere d'alcune persone pregiudicate non è quello d' un' intera città, e molto meno tener debbesi per canone del vero. Giacchè ho qui nominato il Tiziano, aggiungo che M. Ravenet scrive sull' altrui fede che quel sublime ingegno dopo d'avere contemplata lungo tempo taciturno ed immoto quella cupola ruppe il silenzio e sclamò:

» *rovesciatela, empitela d' oro, nè ancora sarà pagata a dovere* ». Qualunque sia il conio su cui è stata impressa questa novelletta, non saprei cosa inventar si potesse a maggior segno d'onore. Per essere questa assai distante da terra, e per avervi dato il tempo qua e là de' morsi rabbiosissimi, non lascia più vagheggiarsi bene sul piano, ma a chi per vederla sale sulle volte della chiesa tocca per così dire con mano quanto sconsiderato fosse il cicaleccio d' alcuni oziosi, gente infesta alla società come il sono le mosche nel bollor della state. Se di quest' opera, per cui gli abbisognò uno sforzo di caldo ingegno, parlando a rigore, non fu malamente pagato, non ricevette però mai doni o premii adeguati ad una consumata abilità. Penso contuttociò che sarà caro al lettore che io gli ricordi come il Sojaro, il quale da prima rifiutò l' incarico di pingere la cuppola della Steccata, mutato pensiero ed accettatolo, n' ebbe dai soprantendenti della fabbrica una paga maggiore, nè sta scritto che alcuno lo calunniasse, o gli usasse motteggi. I patti dell' allogagione furono però a lui più gravi di quello che il fossero quelli del suo maestro. Fu strettamente obbligato a porre sott' occhio dei fabbricieri un piccolo disegno dell' opera intera, ed a farvi quei mutamenti, ch' eglino giudicherebbono a proposito, ed a mostrare ad essi il lavoro alquanto inoltrato, per vedere se andava loro a genio. Di più fecer patto con lui finito il lavoro di eleggere dei periti da

ambe le parti per giudicare se egli si fosse o no meritato il prezzo convenuto. Venne anche astretto ad abitare in Parma con la famiglia sua per tutto il tempo dell' opera, e dar loro idonea cauzione e ad altre cose che io metto da una banda perchè meno importanti. Ma i fabbricieri non obbligarono il Correggio a veruno dei patti suddetti, e la sola di lui parola bastò, lui molto stimando e per altezza d' ingegno e pel candor dei costumi, sapendo che il padre suo poteva rispondere delle somme, che gli verrebbono sborsate di mano in mano. Andrebbe errato chi pretendesse che venuto egli meno prima del tempo i suoi parenti restituissero parte della somma, che egli imborsò, perchè non potè quelle cose compire, le quali, se la morte non l' avesse tolto, aveva deliberato di terminare. Ne' libri della fabbrica della cattedrale trovasi aperta ancora la partita del credito, e convien credere che avendo i fabbricieri, come dirò più innanzi, impiegato il pennello di Pomponio gliel condonassero tacitamente ignorandosi il perchè non abbian essi con un tratto di penna data prova del saldo. Lo stesso dicasi di Francesco Mazzola e di Alessandro Araldi, i quali appajono ancora debitori in quei registri, questi per l'impegno da lui contratto, ma non eseguito di pitturare la volta di quella nave maggiore, e l' altro per certe pitture, che far doveva in una cappella e non fece. Anche il Rondani assunse l' incarico di dipingere contemporaneamente ai suddetti un nic-

chio verso la cappella Bernieri, ma non attenne la parola per nulla e rimase egli pure debitore. Il solo Anselmi diè principio all'opera affidatagli, ma non l'ultimò. Non molto calmi sapere come sieno queste cose avvenute, ed a me basta di potere affermare che scelti furono per fargli corona, e che lui vivente non pensarono giammai i fabbricieri ad appoggiare il proseguimento dell' opera a verun altro, e che solo dopo d' essere stati replicatamente accertati della gran perdita fatta da questa parte d' Italia ricca d' ingegni e fiorente, giudicarono non esservi il meglio di Giorgio Gandini, già suo scolaro, e a lui dieronla a compire in prezzo di scudi trecento cinquanta d' oro del sole. Che questi con lo spirito proporzionato a sì gran lavoro ne concepisse l' idea parmi credibile, che la sbozzasse di poi ne' cartoni l' ignoro, so che neppure diede ad essa cominciamento, checchè siasi scritto e creduto in contrario. Nel 1538 cessò di vivere, e in quell' anno istesso venne commesso a Girolamo Bedoli, il quale a cagion della moglie prese il cognome Mazzoli, di sottentrare al Gandini, come rilevasi da innegabili testimonianze. Fra le condizioni che gli furono imposte avvene una di cui niuno ha mai fatta menzione, ed è che l' obbligavano a porre in quella parte di muro ancor nuda dell' oro a mordente grasso secondo suonano i vocaboli dell' arte, per essere questo mordente di sua natura viscoso, poichè l' Allegri si era servito degli stagnuoli o sia delle foglie di

orpello battuto; eglino s' incaricarono di passargli la quantità necessaria dell' oro in fogliame e di fargli erigere i ponti, promettendo che a lui data avrebbono in giusta mercede della sua fatica quello che giudicassero convenevole due canonici fabbricieri Francesco della Rosa, e Bartolommeo dal Prato. È da notarsi che questa operazione non doveva eseguirsi se non nella tazza del coro ed in uno degli archi, che il Correggio lasciò imperfetto. Quindi si scorge una notabilissima diversità tra questo e quelli che vennero condotti ad effetto dal Correggio. Egli forse non recò a fine quest' ultimo per afflizione di animo o per altro motivo nascosto alla curiosità d' ogni paziente investigatore. Sto però fermo nel credere ch' ei non mai deponesse il pensiero di continuarlo. Quante cose rimangono incompiute, non per colpa dell' uomo, ma della morte, la quale viene impensata e taglia i più bei disegni della mente. Scorsa la metà di novembre ebbe Antonio nel 1530 cento settantacinque ducati d' oro per seconda rata, e da Parma partì. Verso il fine di quel mese erasi fissato per qualche tempo a dimora in sua casa, e quantunque non consumasse gli anni in procurarsi roba, come molti hannoci con istucchevolezza ripetuto, non essendo mai stata la passione d' avvantaggiare propria della schiettissima e liberale indole sua, niente di meno lasciar volendo i figliuoli ben provveduti, oltre gli acquisti per lui fatti dal padre, comprò egli stesso,

una possessione della signora Lucrezia Pusterla di Mantova, situata nella campagna del così detto Ardione, per lo prezzo di cento novanta cinque scudi d'oro in oro, numerandogliene novantacinque sul fatto, con ritenere gli altri cento appo di se per accordatagli cauzione. Sebbene quel terreno non sia infecondo e si trovi sotto un cielo temperato ed un aere aperto, vi si desiderano però i feraci campi della Beozia e i pascoli di Arcadia. Nol credo ripatriato prima del mese suddetto, perchè il lavorare a fresco non permette molto tempo per desistere dall'opera, e penso che non si trovasse in Correggio allorchè v'andò Carlo V la prima volta, nè l'autorità del P. Resta, narrante che Antonio in compagnia di Federico secondo Gonzaga portossi in Mantova per attendervi Cesare, è atta ad ismovermi da questa credenza. Il Possevino descrive minutamente le feste fatte in tale occasione in quella città, riempita d'ornamenti, d'archi e di prospettive da Giulio Romano, ma non fa verun motto, che anche di lontano eccitar possa un simil sospetto.

Al ritorno della buona stagione si restituì in Parma al suo lavoro. Pubblici e sanguinosi tumulti la rendettero nel 1531, per nulla dire dell'altre città d'Ausonia, spettacolo di dolore. Dalla comune desolazione ripetere forse si debbe il motivo, che lo astrinse a porre in non cale per alcun tempo la sua promessa irrevocabile. Ma la fuga d'un male gliene fece incontrare dei peggiori

nella patria sua, veggendovisi dall' una banda e dall' altra i segni del ferro e della fame. Rammento ciò seguendo le pedate del Lancillotto scrittore candido e fedele, il quale ne fa sapere di più, che per la barbara usanza del duello spargevasi molto sangue in Correggio, ed erano per renderlo arena d' insensati combattimenti due uffiziali di rango Sforza e Colonna. Son ben persuaso che Antonio stesse lontano dalla folla delle accorsevi persone, sì perchè la sua bell' anima fremere doveva al solo pensarvi, come pure perchè mi cade in mente che intorno a quel tempo i confratelli di San Pietro Martire lo chiamassero in Modona per fargli dipingere un quadro che disputa agli altri la palma. Si eccitò in me questo pensiero nello incontrare leggendo la cronaca del Lancillotto, che in febbrajo del 1532 quella compagnia fece pitturare la sua scuola, termine, che per essere volgarmente allora preso in significato di oratorio, può far sospettare che nel suo trascurato linguaggio abbia egli inteso di accennare tra le altre pitture anche l' opera insigne che il pittor nostro in quella chiesiuola lasciò. Debbo avvertire che se il Mengs ed il Ratti copista suo, non hanno pigliato un granchio a secco, è forza il credere che il sopra mentovato quadro da lui fosse in Modona dipinto, o che ivi almeno eseguisse a fresco il disegno, che al medesimo servì di contorno. L'ordine, dicon'eglino, che serve di fondo al quadro stava in corrispon-

denza perfetta coll'ordine di architettura dipinto sul muro e ne adducono in prova il disegno, come nel vantano originale, ch' era uno dei più belli, che nobilitassero l'ampia raccolta di M. Mariette, corroborandola coll'osservazione fatta sul quadro, in cui vi appajono alcune figure tagliate, sulla quale affermazione non pretendo di muover disputa, perchè nè intendimento mio, come ho già fatto più volte palese, nè è delle mie forze il farla da giudice, ma di riferire soltanto nudamente le cose. Limitandomi a quel solo, che m' è noto, farò parola della invenzione e della disposizione sua, seguendo coloro che meglio degli altri ne hanno parlato. Tiene il centro di questa tavola la Beata Vergine col Bambino, cui direbbesi non mancare nè il moto, nè la favella, per essere dipinto su quel legno con tanta pastosità e bella carnagione che par vivo ed in procinto di balzare dal seno della madre, se non fosse da lei trattenuto. Fa segno a San Geminiano, stantegli al destro lato, di prendere la città di Modena sotto la sua protezione. Il Battista è di naturale statura e posa un piede sopra la terra e l'altro sul primo gradino dello scabello. Al manco lato della Vergine v' è il santo martire vestito di bianca tonaca con nera cappa di dietro, la quale opera mirabilmente per abbellire le tinte dell'angioletto vicino, che ha in mano il suggello del martirio. Il san Giorgio ha la sinistra sul fianco con tal curvatura del braccio, che lo vedi

sporgere in fuora, ond' ebbe a dirlo lo Zanelli la più bella figura che sia mai stata al mondo. Brutto è il teschio del drago, ma di una bruttezza, che non ispaventa, poichè, convien ridirlo, se necessità stringevalo a formar cosa brutta, trovar sapeva il puuto di vista, in cui l'orridezza in certo senso divien bella ed incanta. Sonovi in alto sospesi diversi gruppi di nubi, che ora coll' ombreggiare, ora coll' essere illuminate, producono l' armonico effetto del chiar' oscuro. Cinque fanciulletti in diversi ufficii occupati hanno una carnagione somigliantissima alla vera. Guido Reni erane così innamorato, che ad alcuni amici tornati da Modena addimandò se i putti del Correggio erano venuti grandicelli e se si erano mossi da quel luogo. Idea bizzarra e ben degna dello ameno genio di Guido, cui diè forse eccitamento Annibale Carracci con dire, che i putti del Correggio spirano e ridono con una grazia, che bisogna rallegrarsi e ridere con essi. L'attitudine loro è vezzosissima, l' indole lusinghiera e la semplicità delle azioni è tale, che mostrano d'avere l'anima sulle labbra. Due di questi vispi garzonetti stanno sul gradino e pongono per trastullo l' elmo in testa ad un terzo, che sta sul primo piano, il quale ridendo s' incurva sotto un tanto peso e si appoggia con ambe le braccia su le coscie di un altro ragazzino collega, pensiero imitato di poi dall'Albani, il così detto Anacreonte della pittura, ed emulato dal tenero Metastasio in quelle Ottave

di vero gusto anacreontico su gli amorini, uno de' quali deposta la faretra e i dardi

„ *Il grand' elmo adattar procura in testa,*
„ *Ma sotto il grave inusitato incarco*
„ *Mezzo nascosto, e quasi oppresso resta.* "

Evvene un altro nel mezzo portante lo stocco, con che il pittore simboleggiò il martirio del figlio di San Domenico. Lo spettatore nello assieme discuopre sempre nuove bellezze ed una cognizione non servile dell' opere dei Greci maestri, parendone che egli emular volesse l'idea del quadro fatto da Ezione per le nozze di Alessandro e di Rossane, nel quale era bello vedervi un gruppo di amorini, due curvi sotto il peso della lungh' asta, troppo grave pondo per le deboli loro spalluccie, due sudanti per istrascinare lo scudo, su cui posavane un altro in aria di conquistatore, ed un altro era nascosto dietro la corazza, mostrando di aspettare che passassero i compagni per sorprenderli e far loro paura. Così lo spiritoso Luciano in Erodoto, dalla lettura del quale esser potrebbe che in lui si destasse il pensiero di gareggiar seco in questa invenzione e di abbellirla. Se ne vagheggia in Mantova nella parrocchia di San Barnaba una copia assai stimata dell'Aretusi, che rende l'animo più desideroso di veder quello di Dresda. Nè di minor pregio esser doveva pur quella che venne pubblicamente esposta nella chiesa dedicata a Sant' Imerio in Cremona di Bernardino Gatti, com' è piena della

maggiore vivacità un'altra del Rondani esistente nella real Galleria di Milano, amendue appassionatissimi seguaci di chi fece l'originale. Questo per ordine di Francesco primo fu trasportato in Corte e la confraternita sentì meno il danno, racconsolata dalla speranza d'averne copia dal cav. Francesco Barbieri, nè fu vuota d'effetto, perchè ritenutene questi le figure cambionne la composizione e la distese in campo più grande. Restò in Bologna, benchè ultimata, per anni molti, nè le fu data licenza d'uscirne che assai tardi, per indi portarsi alla stanza che le era destinata. Non le mancò l'onore d'una bella cornice, lavoro di molta fatica di Ventura Forti intagliator bolognese. Posta questa da un canto, altre copie pur vi sono antiche e belle, una delle quali per modo di provvisione prestò il duca Francesco alla compagnia, finchè fosse essa in parte contraccambiata dal pennello del Guercino. Tutto questo da me non si avanza senza fondamento, mentre apprendo dagli atti della confraternita, che a Bartolommeo Passerotti bravo nel disegnare a penna e ad altri ancora venne accordata la licenza di trarne copia, ma per aver corso pericolo il quadro, si fece una legge di non più concederla a chicchessia, e si osservò, ad onta di quanti impegni far sapesse Francesco Moni per averla in balìa. Negli atti medesimi si legge che di frequente vi si portavano moltissime persone di merito conosciuto per vagheggiarla, tra le

quali nomino per onorificenza i Carracci e il cardinale Girolamo Bernieri. Questi nel passare per Modona visitò le opere del suo concittadino, mostrando alla vista loro non so se più amor patriotico o intelligenza di tal sorta di cose. Della propension sua per esse ne fanno testimonianza Bernardino Pratisoli, Gioanni Stringa, e più degli altri il P. Federici. Crede il Mengs che Antonio facesse prima i modelli in creta, artifizio a cui ebbe qualche volta ricorso il gran Raffaello, e che a giudizio de' precettisti agevola il vedere nella verità accidenti di luce e di ombre, che non senza malagevolezza può il pittore immaginare da se. Non è manifesto però che Antonio, quantunque tornar gli potesse assai comodo, modellasse in creta o in altra materia quelle figure, che gli erano cadute in mente di fare. Un'altra ragione che mi porta a sospettare che la tavola suddetta cominciata e finita fosse in Modena da lui, si è il silenzio

„ *Del Cantor di Ruggero e Bradamante.*

Non so persuadere a me stesso che Antonio avesse potuto presentarsi all'Ariosto, senza colpire i primi suoi sguardi, parlando amendue l'arti loro lo stesso linguaggio. Il lodare che fa il sommo poeta non pochi pittori, tacendo del nostro m'induce a credere, che non si vedessero, per essere questi in Modona o forsi anco in Mantova in compagnia di Manfredo, allorquando l'immortal Lodovico trovavasi in Correggio.

Quivi ottenne un' annua pensione di cento ducati d'oro dal marchese del Vasto nell' autunno del 1531, onde si credette in debito di fregiarne la memoria unitamente a quella della Gambara e d'altri illustri personaggi della famiglia Correggio. Chi sa che non avesse in animo di nominarlo in altro poema, di cui non si è potuto trovarne che uno squarcio, ma non è a perdere il tempo in tale indagine per l'impossibilità di venirne a capo. Giacchè fo qui menzione dell' Ariosto, credo che non sarà discaro ai leggitori di sapere come Voltaire, che spesso con motti graziosi unì la calunnia al ladroneccio, nel Saggio sull' epica poesia paragoni il Callotta al Cantore di Orlando, e ponga a fronte il Correggio del Tasso. Arrossì egli stesso di questo aereo giudizio, perciò lo rigettò come non suo nelle edizioni, che venner di poi. Che cosa è mai un meschino facitore di bambocciate a paraggio di un poema paragonato dal Galileo ad una galleria piena di statue, di quadri, e di gemme lavorate a perfezione, se non che doveva pur dire molte di queste e di quelle offendere la vista per indecente scurrilità. Più giusto a parer mio è il confronto tra il Correggio e il maggior Epico dell' Italia scorgendosi in amendue fecondità d' immaginazione, amore della lima, lungo studio, dissimili però in alcune prerogative, per le quali fu il Tasso infelice. Checchè sia di questo confronto, non è piccola gloria per l'Allegri l'es-

servi stato chi l' abbia ideato, nè quella è minore che viengli attribuita da chi nel disse fatto per istare sull' opposta bilancia d' un oratore franzese. Il successore e l' emulo di Fontenelle, M. D'Alembert, ne fa sapere che l' eloquente Massillon avevane stesa la vita, la quale per altro o desidera tuttavia la pubblica luce, o capitò in mano di gente, ch'ebbe cuore di lasciarla perire. Non v'ha dubbio che se ravvolta non fosse in una notte, Dio non voglia perpetua, sarebbe stata ricevuta con uguale trasporto e per lo protagonista e per l' autore. Nè poteva, soggiunge d' Alembert, il Correggio degli oratori rendere a miglior pittore gli omaggi dell' eloquenza, essendosi l' uno e l' altro aperta una nuova carriera, in che sono entrati di slancio senza trovare intoppi capaci di arrestarli. È stato assomigliato dal cav. Bianconi il Correggio al Sanazzaro, pareggiando le pitture del primo per la magica loro vaghezza alle pastorali del secondo, a cagione di certi luoghi ridenti e della piacevole allegria, che regna nell' affettuosissima Arcadia. Ultimamente si è voluto pareggiare il Correggio ed il maestro di cappella Sacchini, che per la finezza di sentimento simpatizzano di molto, pieni amendue di soavità mancati di vita amendue sul più bello degli anni, sebbene gli stia il Sacchini al di sotto nell' espressione, come attestano coloro che forniti sono in questa provincia di sano criterio e di giusto orecchio. Ma in questi ed in altri paragoni, che

ora ometto non v' è sempre la conveniente aggiustatezza di rapporto, e spesso invece d' una perfetta rassomiglianza fra i due confrontati, si scopre lo sforzo d' ingegno di chi avrebbe pure voluto trovare fra loro una qualche analogia. Lasciatili quindi da un lato ricordo il quadro già descritto in riguardo alla disposizione della figure per mostrare malamente fondato il racconto del Tiraboschi, riducente a nulla la tradizione, che gli ascrive un San Giorgio da lui fatto per la parrocchial chiesa di Rio. Due sensi ha dessa. Nel primo, il più naturale, che da lui fosse pitturato un quadro per quella chiesa, nel secondo di due quadri, immedesimandoli per così dire, se ne fa un solo, ed è in questo senso che la tradizione costante è stata male intesa e male spiegata. Nelle carte, che ho avute in mano ho scorto che la composizione del quadro di Rio è diversissima da quello di Modena, del che ne convince la copia, che trovasi ancora in quella parrocchiale. Quantunque in varie parti abbia patito moltissimo, niente di meno basterebbe anche sola per mostrare malamente fondato il racconto del Tiraboschi, il quale vorrebbe ridurre a nulla la tradizione, che glielo ascrive, passando tuttavia di bocca in bocca tra quei rusticani. Tutti coloro, che di pittura intendono non si ristanno dall'ammirarla, comecchè sia l' opera d' una mano, che nel copiarla non ha tocca certamente la somma delle grazie. È però sì fatta che ben ne mostra

qual doveva essere nell' originale la squisitezza dell' arte. Sta la Vergine su di un piano elevato ed erboso in positura che a formar viene il vertice della piramide. Una sottil benda le rannoda il crine, ed ha una sopravveste azzurra ed un abito di colore di lacca o di rosa pallidetta. Ferisce dolcemente gli occhi il Bambino quasi fuggentele di mano, perchè inteso a fregiare d' una collana, insegna di cavaliero, il San Giorgio vestito di ferro alla foggia antica. Posa questi il ginocchio destro a terra, solleva l' altro, e per sostenersi in equilibrio si appoggia con la mano sinistra nell' elsa della spada e tien la destra sul petto. Un manto rosso gli scende dalla spalla alla coscia sinistra, e su la fronte china ed ignuda dell' elmo, giacente sul piano, feroce ne palesa i sentimenti interni. Al lato manco della Vergine evvi il giovanetto Battista coi lombi fasciati da una pelle d' agnello, che sporge in fuori il sinistro ginocchio, e tende ambe le mani verso Gesù, con altra figura alle spalle d' angelica fisonomia: superiormente a lato del San Giorgio vedesi la testa e un pochino del fianco di un cavallo, che non iscomparirebbe in confronto di uno di quelli d'Apelle, che fu in dipingerli eccellentissimo. La scena è innanzi d' un monte, sul cui dorso a sinistra sonovi degli arbusti con larghe foglie tra le quali vedesi un lontano orizzonte alquanto rischiarato dal sole. Tutte le figure sono situate in modo che vengono ad allargare mirabilmente lo spazio, si

accostano alla grandezza naturale ed eccitano nell' animo dei riguardanti una gioja mista allo spiacere del non sapersi dove sia l' originale, ond' è a far voti, affinchè venga ad iscoprirsi in qualche galleria. In esso vedrebbesi assai meglio steso quel candor luminoso, che ad esse concilia ciò che appellasi serenità, espressa con miglior forma di colore la carnagione, e la capigliatura unirsi con la bianchezza del volto. Questa è una delle opere d'Allegri fatte in tempo in cui più in lui bolliva la fantasia dell'estro, in virtù del quale coglier seppe sì bene il fiore d' ogni beltà con isciegliere in natura il meglio per formare i suoi corpi gentili.

Non sempre trattò egli soggetti somministrati dalla Religione, ma con la pittura mitologica ancora ha saputo toccare soavemente il senso della vista. Primamente accenno due quadri pe' quali se gli accrebbe la rinomanza, di cui posso determinare l' epoca con certezza per avere a sorte scoperta una traccia conducentine ad essa dirittamente. Questi, come narrano il Vasari ed il Borghini, per nulla dire degli altri, i quali hanno attinto a queste sorgenti, glieli ordinò Federico secondo pria Marchese, poi Duca di Mantova, per fare un dono a Carlo V degno della maestà di un sì possente sovrano. Questo fatto prova che non era sì sconosciuto e negletto, quale nel dissero molti, e tra questi Annibale Carracci. Aveva alla sua corte il Gonzaga, com' è cosa palese, un Giulio Romano della cui opera, è stato detto, sa-

rebbesi prevalso se avesse creduto che il pennello d' Allegri essere potesse ecclissato da quello del Pippi. Fo quindi noto che per fissarne l' epoca sicura riportare si può ognuno senza tema d' inganno al 1532, non così riguardo alla persona per ordine della quale ei travagliò, poichè non parmi improbabile che dallo stesso Giulio gliene venisse l' invito. Nè questo sospetto dee credersi nato in un mondo immaginario, mentre occupatissimo era Giulio, e non avendo ricevuto dalla natura che un capo e due braccia, molte cose sopra i disegni e cartoni suoi faceva agli altri eseguire, per aver preso a dipingere quasi tutta Mantova, e di più essendoglisi affidata la direzione e l' apparecchio di tutto quello che dar doveva una nuova forma a quella città aspettante da Cesare una seconda visita. Ben si scorge da ciò con quanto poco fondamento abbia altri creduto che il pittor nostro venisse antiposto allo stesso Giulio ed al Tiziano per le opere suddette, poichè dalle lettere da me scoperte si vede che erano impegnatissimi in quel giro stesso di lune per far comparire, lavorando pel nuovo Duca, la loro bravura. Giulio non poteva far tutto per aver troppe cose allora per le mani, e il Vecellio, come sono per narrare, provò in più incontri gli effetti della munifica protezione di quel Duca, che molto si valse dell' opera sua e gli diè aperti segni della stima e della benevolenza, che per esso aveva concepita. Nulla dico dei dodici Cesari da lui fatti per esso, perchè il

Vasari lo ha detto, ed è stato ripetuto a sazietà. Non debbo però omettere che il Tiziano pregatone da Federico dipinsegli nel 1530 una Maddalena, che per crederla bellissima, oltre il gran nome dell' autore, nel provano alcune lettere scrittegli dal Duca piene di ringraziamenti e di lodi, che riporterò a suo luogo, e l' aver voluto che intorno a quel tempo gli facesse il suo ritratto, nella quale abilità si tiene per certo che il Tiziano fosse singolarissimo. A lui pure addomandante la mediazion sovrana, affinchè in San Benedetto di Pollirone gli fosse aperto un largo campo per distinguersi, diede segni evidenti d'animo volonteroso di contentarlo. Più d' una commendazione perciò diresse a quei monaci per lui, ma penso non esservi stato in quella chiesa del Tiziano che un Gesù Salvatore in mezza figura, a causa che in quell' epoca Carlo V cominciò ad aver lui in onore e le sue cose, e ad usar seco familiarmente. Da tutto questo possiamo a buon dritto inferire che il Correggio non venne altrimenti prescelto dal duca di Mantova, come scrivono il Ratti ed altri ancora, ma che fu chiamato a lavorare con essi in concorrenza, e che anche in quell' avventuroso incontro il suo pennello emulo si conobbe dell' ultima perfezione dei Greci. Non è questo un mio pensiero, ma è un parere quasi comune, e il Mengs considera quei due quadri come due maraviglie. Lo stesso Giulio appena li vide ridondanti com' erano di somma bellezza,

senza dare ascolto alla bassa invidia, signora delle anime avvolte nel fango, confessò di non avere veduto mai colorito sì bello. Non posso con certezza asserire per chi dipingesse la Io; so che dicesi quadro di gusto maturo fatto in modo da non potere figurar meglio questo soggetto, di cui replica o copia si trova nella Imperiale Galleria di Vienna, nella quale si contano, dissero lo Zeno poi l' Andres, capi d' opera del Correggio, ma è necessario ripeterlo, il distinguere l' originale dalla copia è una virtù riserbata a pochi, e noti sono abbastanza gli abbagli su questo particolare. L'incisore Cristiano Mechel, nell' erudito catalogo da lui tessuto dei quadri dell' Imperiale Galleria di Vienna, attestane che in sette pezzi originali riluce l' arte mirabile del correggesco pennello. Ma in tutti certamente non è fiore di luce, ma luce che abbaglia ed inganna. I due primi quadri è fama che trasportati fossero a Praga, che poi espugnata da Gustavo Adolfo re di Svezia rimasero in potere del vincitore. Qual uso fatto ne fosse a Stokolm, dove si collocassero, come mal concii passarono in mano di quella Cristina, che deposta la corona regale seco a Roma se li portò, per qual via il Duca d' Orleans, reggente di Francia in tempo della minorità di Luigi XV, arrivasse a farne acquisto unitamente all' Io, e quando per ordine del figlio di lui, al quale parvero troppo lusinghieri e lascivi, si gittassero alle fiamme, il tutto è stesamente narrato da Mengs, e dopo di

lui dal Tiraboschi. Solo mi è dato d'aggiungere che morta la soprammentovata regina i quadri tutti e le statue, che formavano la superba galleria di lei, passarono in eredità del Cardinal Decio Azzolini, e che da lui li ereditò il march. Pompeo nipote suo, il quale poscia li vendette a D. Livio Odescalchi. Il quadro, che figura la figlia d'Inaco e d'Ismene, qual è descritta dal passionato Ovidio, trovavasi in Milano, giusta l'asserzion del Lomazzi testimoniante d'averlo veduto appo del cav. Leoni aretino scultore, cui suo figlio statuario il mandò dalle Spagne, e che riusciva ai riguardanti cosa maravigliosa. È poi difficile il decidere, se più al racconto di Mengs intorno alla Danae, che è contrario alla narrazione del Lomazzi, o più a questo creder si debba, sebbene lo scrittore milanese asseriva una cosa, la quale se non fosse stata vera, poteva incontrare la taccia di mentitore ad ogni momento. Egli descrive con accuratezza i due quadri, dà il nome al possessore, dice da qual parte del mondo erano venuti di fresco in Milano, parla di soggetti viventi; bisognerebbe perciò porre in dubbio i fatti più certi, se di questo dubitar si potesse. Sarebbe sciolto il nodo della quistione, se niuno fosse ritroso a sottoscriversi al racconto del Vasari, ripetuto dal Borghini e dal Sandrardt, il quale afferma, che i due quadri fatti pel Duca di Mantova rappresentavano Venere l'uno, l'altro Leda, nel qual caso amendue i racconti, che pajono in opposizione, si riconciliano senza difficoltà, po-

tendo stare che il Vasari indichi Venere e Leda, e dal Lomazzo si nominino Danae ed Io, quattro quadri, in cui inutile verrebbe il ripetere ch' erano dell' ultima bellezza. Converrebbe internarsi di più in queste indagini per via di fatti, e non d' induzioni, ma i compilatori di pittoresche cose di quei tempi non ne dicono di più ed ora è ben difficile l' indovinare quello, che non è scritto. Vuolsi che in quelle pitture restasse offesa la verecondia, trovandosi astretta in faccia ad esse ad abbassar le pupille. Quando ciò sia, ho il coraggio di chiamar bella la colpa di chi dielle al fuoco, nè temo d'essere tenuto per reo di gotica barbarie se non da chi vorrà dir barbari quei filosofi, i quali condannano ogni immagine eccitatrice di nocevoli impressioni. Gian-Giacopo Rousseau scorgendo nelle pitture laide le prime sorgenti del vizio, è caduto nell'altro estremo di volere, che i prodotti dell'arti belle si consegnino indistintamente alle fiamme, perchè non corrompino maggiormente la società. Penso per altro e credo non prendere abbaglio, che se egli avesse preveduti i mali prodotti dalle pitture peccanti d'immodestia, a cui forse si lasciò trasportare per incontrare il genio di quel secolo licenzioso, ch' egli stesso sull' ara della virtù le avrebbe condannate a morte. Tanto ho ragione di credere per lo candor del suo animo, che io non dirò senza macchia, perchè uomo, ma dirò bene che andò esente da quelle, che per la corruttela del secolo in cui visse, furono comuni a

molti. Dirò meglio coll'Ottonelli, che sebbene avesse egli grand' espressione nelle pitture poco modeste, quali erano la Venere al bagno, la figlia di Tindaro, ed altri pochi, pure attese più alle sagre e per queste divenne eccellentissimo. Per queste il Rosignoli lo commenda qual pio e saggio e gli rende la gloria che gli compete, affermando col Marini che ogni volto celeste dipinto da lui

„ *Tal ritrar lo può sol chi l'ha nel core.*

Due sono i quadretti, in lode de' quali ha composto il Marini due epigrammi, che si trovano inseriti nella sua poetica Galleria, ma non ci fa poi sapere dove questi si trovassero, perciò l'esistenza loro resta profondata in folta nebbia, indentro cui non ho tempo o coraggio d'inoltrarmi. Non oserei farmi garante della realità loro, e molto meno se a noi sieno pervenuti. Alla moltiplicità delle opere, che vorrebbonsi fatte da lui, benchè ne abbia fatte di quelle, di cui nulla ora si sa, contraddicono e la brevità della sua vita, e l'opere sue del massimo carattere. Questo render debbe molto guardingo prima d'accordargliene una nuova ogni ricercatore della verità. Moltissime di quelle, che o la mal fondata lusinga, o il basso interesse a lui appropria, riporre si debbono con la tavola del Convito in Cana di Gallilea nominata dal Gigli nel collegio Petroniano, ovvero delle Balie latine, non esistente che nella fantasia di quel curioso cervello. In un manoscritto, veduto dal Sopraintendente

della Real Galleria in Firenze, sig. Giuseppe Bencivenni già Pelli vien supposto che nella testa della Danae di viva carnagione il pittore prendesse ad esemplare la Venere Medicea, ma è difficile l'ammetterlo, soggiugne, non essendovi riscontro alcuno che fosse disotterrata in quel tempo. Non so se un abbozzo consimile passato in Francia portante la data del 1524 tener si possa per un primo pensiero d'uno de' quadri suoi, in cui servendo alla verità del soggetto cesse anche troppo al desiderio di sfoggiare in ciò che piace al piccolo gregge di Epicuro. Eccettuato tutto quello, che porta dannose conseguenze, soggiungo che i veri conoscitori hanno scorto nelle forme di Danae e d'Imeneo, e nei due amorini un genere tutto nuovo di bellezza. Un d'essi di più gentile struttura frega l'oro sul paragone degli orafi, per iscandagliarne la qualità, quasi dir voglia con Orazio che l'oro è più penetrante d'una folgore e spezza i macigni. L'altro è più robusto ed arruota una freccia. Nella Venere ripetere dovette lo stesso pensiero in due Amoretti, i quali provano se alcune freccie sono di oro, o pure di piombo. A fiore parimente di tutta naturalezza nella Leda si vede espresso questo fatto mitologico, e l'ombreggiamento d'una selvetta fa spiccare le figure stanti su la riva d'un lago. Un amore adulto tocca la lira, e due altri minori di età suonano uno strumento da fiato. Si dà per certo che una replica di questo quadro esistesse in casa Colonna

incisa da Porporati, in cui si scorgono dei sensibili mutamenti, che il recente Annotator del Vasari diligentemente segnò. A proferirne per altro un retto giudizio parrebbemi necessario un confronto coll' originale, se questo fosse in essere ancora, per iscorgere se in essa rinvengansi quelle saporose mezze tinte, quella artificiosa distribuzione dei lumi adattata al soggetto, il florido tono dei colori ed il rilievo delle figure, per le quali prerogative il Correggio non ebbe pari.

Ora ripeterò a un di presso la descrizione di Mengs d'altri due quadri di genere mitologico, nei quali non so se più si vegga far bella comparsa la grazia o l'invenzione. Il Milizia cui dassi la taccia d'esprimere i suoi giudicii con troppo calore, per lo quale certamente non era un mistero consistere il bello ideale nello sciegliere le più leggiadre forme della natura tra le meno imperfette, o nulla seppe di questi due quadri, in cui parla l'eloquenza simbolica, o nel dirlo ignaro del bello ideale non vide effigiati in essi gli oggetti più belli di quello che sieno in natura, la quale qui parne cedere il primo posto al magistero dell'arte. Il primo quadro è una pittura allegorica della virtù. Siede ella, ed è vestita di armatura, che si accosta al gusto dei tempi eroici. A un lato le sta altra donna con uno scettro ed una corona in mano. Ha questa il crine ricinto da piccolo serpe, il quale simboleggia la prudenza, la pelle di lione su gli omeri, figura della fortezza, la

spada nuda, indizio della giustizia, e un drago sotto ai piedi, che non può dirsi qual giuoco maraviglioso produca di contrapposto. Dall'altro canto evvi una giovinetta col compasso in mano ed un puttino a lato, che le accenna qualche cosa col dito e mostra d'avere misurato l'universo. Sovra il capo della Virtù librata sull'ali sta la Vittoria in atto di porle in fronte una corona. Si veggono pur seco in aria alcune donzellette con le trombe alla bocca. Nell'altro quadro si scorge un uomo barbuto, simolacro parlante della corruzione del cuore, avente al fianco una donna, la quale alla faccia lorda ed impudente, a colpo d'occhio si ravvisa per la voluttà, che gli suona un flauto all'orecchio per assonnarlo. L'altra donna, che il tiene suo malgrado incatenato, s'interpreta che sia la prava abitudine. Una terza furia, o donna d'Inferno che attizza alcune serpi, e fa che gli addentino il cuore e glielo rodano, raffigura l'incredulità. Nella prima linea si vede un Satiro con un grappolo d'uva, emblema dell'ebrietà, abbominata cagione d'ogni enormezza. L'artifizio e le mosse delle figure basterebbono a mostrare chi le inventò qual poeta, e le dispose come pittore, meritevole de' primi onori. In amendue questi quadri l'azione si rappresenta in vista di un bel paesaggio e vi si ammira una giudiziosa sceltezza nelle forme delle persone trovate nel largo campo della sua sorprendente fantasìa. Il Plinio della Francia gli ebbe forse sott'occhio e

vi riconobbe la mano del genio allorchè pronunciò, che siccome noi, compiangiamo la perdita delle opere di Zeusi e di Apelle, così al passare dei giorni piangeranno i posteri la perdita dei preziosi tesori di un sì fervido talento. Gli autori del Catalogo del real museo di Parigi, a qual fondamento appoggiati l' ignoro, asseriscono che furono di un Duca di Mantova, indi del Re della Gran-Brettagna, poi d' un certo Jaback, il quale cedetteli a Luigi il grande. Non ho autentiche memorie in iscritto per sostenere o per ribattere i diversi viaggi, che si vorrebbono fatti da questi due quadri. Potrei qui supporre che traslatati fossero a più nobile ospizio sotto il cardinale Ferdinando Gonzaga, il quale se pure ebbe anima per gustare l' incanto delle arti consolatrici del viver nostro, si trovò in circostanze, ch'esigono il sagrifizio dei frutti loro all' alleviamento delle calamità dello Stato. Un altro quadro rappresentante la Virtù coronata dalla Gloria della mano di lui rinvenivasi nella galleria Doria Pamfili in Roma, come si raccoglie da Mengs e da altri ancora. Non a caso ho detto che vi si rinveniva, avendo un forte motivo di credere che più non siavi, ammonendone l'autore coltissimo delle lettere Anti-Crespiane, che mancano i Romani dell'opere del Correggio. Una ripetizione delle due figure Scienza e Virtù in quadro ottangolare ad olio destinate dal pittore a sostenere uno stemma, che poi venne trasfigu-

rato in un paese, ebbe un di Roma, che poi ceduta ad un mercadante di Berlino, questi mandolla a far di se vaga mostra in quella capitale del Brandenburghese. Non so nè dove, nè quando ei desse principio a questi abbozzi, nè in che luogo facesse i due quadri a tempra dell' ultima perfezione; si possono però supporre lavorati dopo ch' ei partì da Parma, nè più la rivide.

Con la scorta di atti solenni vengo a scoprire che nel dicembre del 1532 trovavasi in patria alquanti dì prima della seconda gita di Carlo quinto a quel magnifico casino de' Signori di Correggio, nel quale due anni prima albergò. Vi giunse Cesare ai nove di detto mese sul tramonto del sole, preceduto dal Duca Alessandro de' Medici, che vi arrivò la mattina. Se gli fecero feste ed omaggi i più grandi che si potessero da quei Principi sicuramente, se non convenienti in tutto alla dignità di quel primo Sovrano della terra. Brevissima, come ognuno può bene immaginarsi, fu la sua dimora in Correggio, donde partì il dopo pranzo ai dieci col Duca Alessandro alla volta di Bologna, ma questa breve dimora non l'addurrò per unico motivo che trattener potesse Antonio dal presentarsi a Cesare, credendo ch' ei facesse il sagrifizio di non farsi personalmente conoscere a quel possente mecenate dei grandi artisti a quella natural timidezza, alla quale per aver egli servito non fu vivente ben conosciuto, ed innalzato fino alle

stelle, del che risentivane vivo e giusto dolore Annibale Carracci. Tanta renitenza vinta era in lui solo dalla gratitudine, che spesso traevalo a conversare in compagnia de' Signori suoi, che già in esso avevano notato candore di animo, e fecondità di fantasia. Appena infatti ebbe l'Augusto monarca volte le spalle a Correggio, fu Antonio presente ad altro atto legale per lo cui mezzo Manfredo trascelse in suo procuratore Paolo Brunorio Correggia per riavere da Cesare l' investitura de' feudi suoi. Il trovarsi egli sì di frequente in compagnia di ragguardevoli personaggi parmi che basti per far cessare la disputa se fosse egli stimato da poco od un cencioso, disputa, almeno per questa seconda parte, che non molto interessa nè l' istoria, nè i pittori. Dal vedersi egli chiaramente ben - accolto e carezzato da' suoi Principi non ne inferirò che la condizion sua fosse cospicua per isplendidi natali o per copia di ricchezze, dirò bene che a senso mio ne risulta che si era già acquistato tanto credito che lo poneva a livello di coloro, i quali spesso si dicono grandi per accidente, e sempre lo sono per un momento. Dirò di più che senza il favore di Pontefici o di Re, senza i mezzi d' uno stato dei più facoltosi, ma coll' unico sussidio del genio, sormontate difficoltà quasi invincibili, si alzò a quel punto di elevatezza non ben visto dal mondo, se non dopo ch' ei venne a morte.

Questa serie d' idee mi desta in mente il sospetto che la Santa Maria Maddalena ideata fosse ed eseguita dallo Artefice nostro dopo d' avere contemplato in Mantova quella del Tiziano, fatta da lui per ordine di Federico Gonzaga. Chi sa che la Gambara o Manfredo non gliel' ordinassero, per dare con un capo d' opera della pittura moderna un luminoso attestato d' ossequio a Cesare in quell' epoca per essi fortunatissima. Due cose mi vi inducono a sospettarlo e il senso fino da Carlo quinto addimostrato per le arti d' imitazione e l'autorità del Boschini, il quale tra i quadri dell' Arciduca Leopoldo d' Austria ponvi la Maddalena, atta a sostenere il confronto di quella non solo del veneto maestro, ma degli artisti tutti di prima sfera, veggendovisi portata al sommo l' espressione degli affetti dell' animo. Come poi da Vienna passasse a Modena, se pure vid' essa mai Vienna, o non ne fu scritta memoria, o sfavorevoli combinazioni ne l' hanno fatta smarrire. Questo non è che un supposto, nè oso spacciarlo per merce di gran valore. Lunga materia avrebbe, al dire di tutti i conoscitori del bello, chi volesse raccorre tutto quello, che può scriversi a giusto encomio di quest' opera, stimata incomparabile per sino da chi è ritroso al linguaggio delle arti, o poco l' intende. Chiara cosa è che in essa risplendono i pregi, che vanno diritto al cuore e se ne impadroniscono, nel porre nel vero suo aspetto lo stato dell'animo

d'una giovane penitente. Ella è di piccola statura, e per ricovero ha scelto una spelonca. La sua faccia è quella del dolore, il collo è scoperto, e i piedi ignudi. I capelli le pendono su gli omeri, la massa de' quali, giudice Mengs, ne li fa apparire come se fossero fatti ad uno ad uno per la fluidità del pennello, senzachè ne sembrino partitamente sfilati alla maniera di Alberto, e di tant'altri, e condotti sono all'ultima sottigliezza. Su la destra appoggia il volto, e in premere con leggiadria la sparsa chioma fa che doni ad esso un mirabile risalto con vaghissimi accidenti di luce e di ombre in guisa che si direbbe illuminata dal sole. Tien sotto il braccio sinistro un libricciuolo aperto e sta in atto di assorta leggendo e meditando, giacente indentro alla grotta molto oscura per far risaltare con magico potere la dilicatezza della Santa. Diresti che il pittore ha riuniti in questo sol punto gli elementi qua e là sparsi della bellezza. Il parlare dell'esattezza del disegno, chieggo licenza a chi lo taccia in ciò d'inesatto di poter riferire un giudizio che non è mio, ma d'un autore, la cui opera è una gran face all'anima degli educati e degli educandi in pittura, il parlare dell'esattezza sua, del morbido colorito, dell'ombreggiamento, dell'azione quanto immaginare si possa espressiva, sarebbe un'opera lunga per chi è del mestiere, e supera le forze di chi non lo è. Questo miracolo dell'arte destar doveva nella posterità l'invidia di chi non sa guadagnarsi

una non so quale estimazione, se non criticando, e la destò. Disse taluno mal convenirsi ad una donna innoltrata negli anni e vissuta in dura austerità una faccia rosea e tondeggiante; ma chi parlò in tal guisa non pose mente che la dipinse da pochi dì convertita, altrimenti se più oltre estendere se ne volesse il penante ravvedimento resterebbe un po' offesa la verosimiglianza. Alcuni, è vero, nello imitarlo hanno preteso di rendere più visibile la macerazione nelle guancie, ma la penitenza da loro espressa non è che delle comuni, le copie loro si perdono nell'oscurità, mentre l'originale colpisce l' occhio e lo costringe a non vederla mai con indifferenza. Quantunque ve ne siano delle copie stupende, ignoro se mai siavi stato che abbia saputo atteggiarla a pentimento, senza toglierle un pochetto di venustà nella faccia, lo che a lui per averla posta nel principio d'una vita penitente non addivenne. Perciò si riporta dai precettisti quel detto del Guercino, che il Correggio ha l'arte di rigare un bel volto di lagrime senza sconcertarlo. Abbastanza istruito l'Allegri nella scienza di conoscere gli uomini, ben vedeva quanto resti l' uman cuore commosso dal piangere di una faccia di bionda chioma adorna, effigiata in modo, che non le manchi se non la parola. Il Mengs ancor giovinetto tra le pittoresche maraviglie nella galleria della città, che siede sull'Elba signora, vide i noti sei quadri d' Allegri e l' ammirarli, e il provare per essi

una specie d'incantesimo non era l'opera in lui di una illusione passeggiera, ma di una lunga e seria meditazione. Al fissarsi della pupilla su d'uno di essi primamente restava immoto, poi dicendo tra se, tu solo mi piaci, correva ad imprimere un bacio sull'estremità della pittura. Questo sentimento di trasporto non fu in lui represso nemmen dopo d'avere studiate a fondo le opere sublimi dell'Urbinate. Pieno pure sentissi di calde idee il valoroso conte Algarotti allo scoprirsegli la prima volta del San Girolamo, il quale dopo d'avere ripetuto più fiate ancor esso, tu solo mi piaci, dimandava perdono a Raffaello della rotta fede. La natura istessa che dettò ad essi questa energica espressione, la pose anco sul labbro del presidente de Brosses, che repentinamente sentivasi scosso ogni volta che trovavasi in faccia a non so quale correggesco dipinto. Si crede, ma non emmi noto in qual tempo, che Antonio facesse un' altra Maddalena stante in atto di venir meno dentro ad una grotta, appoggiata ad un sasso con un crocifisso a sinistra e a destra un teschio. Per tale si giudicò da quattro pittori Accademici di San Luca, uno de' quali fu lo scolaro prediletto di Mengs, poi suo cognato Antonio Maron Viennese. Un altro originale della medesima mano si trova mentovato dal Baldinucci nella vita di Cristofano Allori, esistente nella galleria del cav. Niccolò de Gaddi confidentissimo del gran Duca Francesco, e grande amatore

delle arti. Era, allo scrivere del Baldinucci, quasi tutta coperta d' un panno azzurro nella positura istessa descritta da Mengs, ma ora non può dirsi se fosse l'autor suo, che la vestisse in modo da non potersi distinguere a confronto dell'altra, o un bravo copista, che dar le sapesse un' aria d'originalità? Il detto Cristofano se la prese a modello e la ritrasse più fiate con lineamenti e colori non molto dissimili da quelli dell' originale, ond' ora se ne trovano molte sue copie per la Toscana, ed altre molte tratte da Zanobi Rosi dalle copie dello Allori già suo maestro. Oltra le belle, bella è la copia fattane dall' Albani, che in mano trovavasi del conte de-Brill, e vaga e gradita è quella che fu del cardinale Valenti, accostantesi amendue al franco operar dell'Autore, ed altra copia veramente eccellente dipinta in lastra d'argento è tra' quadri di S. E. il Sig. marchese Luigi Rangoni, egregio lavoro di Antonio Consetti, che in esso ha superato sè stesso spogliatosi da quella crudezza del colorito, che a detta dell' abate Lanzi non finisce di appagar chi sa vedere in pittura. La carnagione e la capellatura sono ancora nella prima freschezza, ma il panneggiamento non si lascia più veder bene. Altra copia assai pregiabile e ben conservata di mano maestra è nel palazzo dei conti Bonasi in Carpi, e a chi sa interrogarla, risponde di non essere tra le copie ben paga dei secondi onori. Tra quei che la copiarono non si debbono passare sotto si-

lenzio i Caracci, i quali andarono forse innanzi a tutti, rappresentandone a maraviglia espresse nel volto della Santa le interne di lei sensazioni, e nel totale della composizione quel delicato, che è spinto alla perfezion degli antichi e da niuno fin qui sorpassato. Mancava a questa insignissima pittura d'essere con rigorosa esattezza intagliata, nè poteva ciò farsi da mano più esperta di quella del cav. Gioseffo Longhi.

I signori di Correggio i quali avevano fatti tutti i possibili preparativi per accogliere degnamente un ospite sì grande qual era Carlo quinto, avendo in casa un pittore eccellente, gli fecero adornare una o più camere di belle storie e di favole nella sommità delle volte e nelle lunette. Di ciò fassene un cenno in una cronaca antica, e se il tempo e la guerra, più del tempo nemica delle belle arti, le avesse rispettate, anche in oggi si vedrebbono formare l'ammirazione di chi sa vedere, e la maltrattata patria degli Allegri visiterebbesi sovente da colti viaggiatori a solo oggetto di bevere il piacere dagli occhi, specchiandosi in quei tratti del suo pennello. Non dirò quale ne fosse la composizione, perchè questo sarebbe uno spaziare per regni fantastici ne' campi de' quali ricavano i poeti le loro derrate. Non è da mettersi in dubbio che su quelle muraglie vi fossero delle figure graziosissime e de' paesi d'aspetto ridente, mentre quell'anima educata dalle Grazie ideò ed espresse mai sempre oggetti di esimia leggiadria.

Se mi si ricerchi della mercede dal nostro Artista ottenuta, risponderò che la riconoscenza sua non doveva esigerne alcuna, toltane quella del gradimento, per averlo eglino ricolmato di benefizii, pure non è a credere che non gliela dessero ampia ed onorevole, poichè la liberalità era in essi come un retaggio de' loro illustri antenati. Nè lo spirito attivo di lui lo dovette abbandonar mai al dolce ozio della patria, ma questo ultimato, animarlo ad isbrigare altri lavori e ad incaricarsi di nuovi. Nel 1533 o non si scostò dalla patria, od allontanossene solo per lo tempo circoscritto tra gennajo e settembre. Tanto ho fondamento di arguire per trovarlo in molti rogiti segnato qual testimonio d'alcuni pubblici atti solennemente convalidati, de' quali altro non dico, per non tessere senza profitto un elenco di nomi oscuri. Nel gennajo, tempo in cui poco stare si può col pennello in mano, non essendo ancora comparso Franklin ad insegnare all'Europa a rendere l'aere d'una camera tepida e salubre, incontrastabili documenti nel mostrano tra i suoi concittadini, ma la memoria di quello che egli fece in quell'anno giace fra le dense tenebre, che pure sarebbe una delle più importanti a sapersi. Sappiam solo che allorquando pendono dalle viti i grappoli maturi, aumentò di alcuni campi frugiferi, che furono di Lionardo Gardini, il proprio stato, che fino dagli anni suoi primi fu sufficiente alle sue occorrenze. Questo, oltre

alle cose avutesi da lui in eredità dai congiunti, cresciuto gli venne dal padre per molti acquisti fatti in gran parte coi frutti de' suoi sudori, i quali cominciano dal 1526 e d'anno in anno oltrepassano il tempo, in cui egli morì. Nel dì vigesimo quarto del 1534 fu promessa in isposa Chiara da Correggio figlia di Gian-Francesco ad Ippolito primogenito della Gambara con assegnazione in dote di venti mila scudi d'oro, ed a quest'atto di Bartolommeo Zuccardi fu Antonio presente. Quanti argomenti per convincere d'errore chiunque dopo il Vasari ha scritto essere morto il Correggio per lo riscaldamento preso pel faticoso trasporto a casa d' un saccuocio di bajocchi! È piacevole cosa il leggere negli annali di Linguet ch'ei perì di miseria in un villaggio, nel quale, lui morto, fece strazio la fame della sua famiglia, ed è grazioso il paralello istituito dallo Annalista Francese fra du-Ryer ed il Correggio, vissuti amendue, secondo lui, miserabili e virtuosi. Lascio stare il poeta du-Ryer, che fu povero veramente, parendone la povertà indivisibile compagna della poesia, e dico d'avere fatto vedere abbastanza che il pittore ritrasse dall'arte sua quei vantaggi, che ben poche volte si ottengono dai Poeti. Non passò egli sicuramente gli anni nella mancanza del necessario pe' commodi della vita, dissimile a Du-Ryer, il quale vivendo alla campagna, non aveva che la misera risorsa della penna e del cuore. Coll'una scriveva dei versi, e

coll'altro visitato da un qualche amico abbracciavalo umanissimamente e divideva con esso la mensa imbandita con latte, frutta, ed acqua. Altri per addimostrare che la indigenza accompagnò il Correggio dalla culla sino alla tomba arrecano due esempi, uno di Erotogene Rodiano, cui fu necessario il credito d'Apelle per farlo conoscere, l'altro è del Domenichino, il quale fu tentato più e più volte di dare un calcio alla tavolozza ed ai colori. Di questo secondo dice M. Bottari, che fatto bersaglio alle persecuzioni vi lasciò la vita. È cosa certa che il povero Zampieri morì vittima dell' invidia dei malevoli, ma se il Correggio non fu molto favoreggiato dalla fortuna, essere personificato dalla mitologia, nemmeno questa cieca gli si nascose in mezzo del cammino, nè il perseguitò, anzi qualche fiata gli fece un presentuccio di un qualche centinajo di lucidi zecchini. Non mai dominato da imperiosa necessità impiegò sempre i colori di maggior prezzo e fra questi l'azzurro oltramarino, il più bello di tutti gli azzurri, vendentesi a peso d'oro, onde tanta prodigalità in lui, che non era certo dei più facoltosi, è degna di stare a fronte delle prime virtù di Atene e di Sparta. In quell'anno stesso, primachè temer facesse la di lui macchina di perdere l'equilibrio delle forze fisiche, dallo egregio Alberto Panciroli, padre del tanto encomiato Guido, se gli appoggiò la commissione di fargli una tavola grande per un altare in Sant' Agostino di

gius-padronato di quella antica famiglia, e gli diè a buon conto venticinque scudi d'oro sonanti, che dopo la morte d'Antonio quel buon vecchio di suo padre restituì Sul principio di marzo senza che le forze gli venissero meno grado per grado con dispendio dei principii vitali, fu impensatamente sorpreso dalla morte sul fiore degli anni e in tempo che aprir si poteva un più largo campo alla gloria. Sorpreso fu egli da uno di quegli sconcerti organici, che resistono alla forza dei rimedii, qualunque fosse la denominazione datagli da coloro, che esercitavansi allora nella medic' arte. Alimentar forse eglino dovettero per qualche istante negli animi la dolce speranza della sua guarigione, poi darlo per ispedito. Attesa la bontà del suo cuore ed i principii della Religione, che in lui messe avevano profonde radici, credo che divotamente adempisse quegli atti, i quali facilitano il passaggio da questa a miglior vita, e possono soli addolcire l'amarezza dell'ultimo passo. Penso ancora che innanzi di morire strignesse teneramente la mano de' genitori e desse ai figlii la benedizione. Pieno di una santa fiducia nel Padre delle misericordie all'età d'anni quaranta e pochi mesi, come visse, morì. Essendo piaciuto a Dio di chiamarlo a sè prima del padre, non fu astretto a disporre degli averi di questa terra, azione che suol dirsi a buona equità la pietra del paragone del giudizio de' testatori. Da questa narrazione ben vedesi che la

moglie sua terminò di vivere prima di lui, e che non gli passò forse mai per lo pensiero di legarsi per la seconda volta, alieno da ogni innamoramento, checchè ne abbiano scritto diversi fabbricatori di notizie, che posano in aria. Il suo cadavere dalla casa paterna fu con divota pompa trasportato alla chiesa di San Francesco, come apparisce dal registro dei morti della sagrestia, ed ivi, non già nel sepolcro degli avi, che non ve lo ebbero mai, ma in quello acquistato da quell'Ormani, che il fe' suo erede, venne posto sotterra. Alla morte di lui parve morire la Pittura sotto il cielo lombardo, come con ardire poetico un vate Toscano cantò. Fu amarissimo alla sua buona madre questo distacco, e bisogna ben dire ch'ella fosse di complessione sana e robusta, perchè sopravvisse al figlio ed al marito, racconsolandosi con la speranza di rivederli beati fuori di qui, dove ogni cosa ci si dilegua d'intorno. Il padre già vecchio non trovò conforto che nella speranza di presto riunirsi a lui, che se gli offeriva di tratto in tratto alla memoria sotto l'aspetto medesimo, in che lo vedeva vivente. Se stato fosse coltivator delle muse emular poteva gli appassionati versi di un Angiolo di Costanzo, de' quali forma il soggetto la perdita d'un figliuolo da lui amato teneramente, versi da cui traspira quel dolore, che serve di stimolo alla compassione. La patria di Antonio alla vista di quel feretro si scosse, pianse, e piange, poichè una perdita grande risentesi

ancora dopo il giro di molti secoli. Più lodevole però d' uno sterile pianto sarebbe stato lo scriverne una vita sincera, allorquando in ogni casa parlar si doveva del morto pittore, che ora tolta sarebbene la pena di cercare tra la polvere e gli avanzi delle tigniuole quel poco che saper possiamo di lui. Ma non fuvvi alcuno chi si prendesse pensiero di trasmettere fedelmente la serie concatenata delle sue azioni alla posterità, ond'ora è impossibile seguirlo passo per passo. Meditò per altro Correggio un secolo dopo di erigergli un monumento, ma un sì plausibile disegno non ebbe altrimenti l' effetto ideato e andò a terminare in nulla, disegno, che senza accrescere un apice alla fama di lui, avrebbe onorata la patria riconoscente. Si conservano gli atti del Consiglio generale nell'Archivio comunale di Correggio, ne' quali proponevasi sul principio del 1600 di fargli incidere in pietra marmorea un' iscrizion lapidaria e d'innalzargli un mausoleo con decreto di spendere in tal lavoro sei cento scudi, e se ne hanno i capitoli stabiliti tra il sig. Gioseffo Conti, uno dei deputati a quest' oggetto, e l' artista Gian-Pietro Baini. Il perchè mutassero consiglio e non ne facessero cosa alcuna non ce lo hanno eglino fatto sapere. Si narra che le sue ossa fossero trasferite nel 1641 e sotterrate in altro luogo, ma questa narrazione non è appoggiata a veruna stabile base, non essendo tre descrizioni lapidarie, che io ho attualmente sott' occhio, composte sul gusto di quel secolo depra-

vato in amena letteratura, valevoli a soddisfare nè il critico, nè il letterato. Una sola brevissima iscrizione incisa in marmo gli è stata eretta a spese del sacerdote Girolamo Conti, morto in Roma nel 1713, atto generoso di un cittadino privato, che gli fa molto onore. Merita pure non parca lode il P. Resta, ed io non manco di tributargliela, per avergli fatto scolpire un busto e per avere ideato d'erigergli un monumento, progetto che egli avrebbe effettuato, se non gli fossero venuti meno gli sperati sussidii. Questi onorano del pari e chi li dà, e chi li riceve, dove con solenne decreto non si destina una corona in omaggio della virtù. A dì nostri si sono dissotterrate delle ossa ed un cranio. Questo venne situato nella Scuola di belle arti in Modena qual oggetto di venerazione simile al teschio dell'Urbinate, prezioso pegno di rispetto e di amore agli Accademici di San Luca in Roma. Non è possibile sapere di chi sieno le altre ossa, che si dissero d'Antonio e come tali furono poste dentro di un' urna nel palazzo della Comunità. Il suo nome però semplice e nudo ha saputo inalzare a se medesimo un monumento più durevole dei bronzi e de' marmi, e suona assai meglio d'ogni titolo più decoroso, potendosegli appropriare l'antica espressione, che niun titolo ad esso è pari. Tocca ai suoi viventi concittadini a supplire a quello che far dovevano e non fecero i loro predecessori. Già bolle in petto a più d'uno il fervido entusiasmo di vedere finalmente eretto un depo-

sito, che soddisfi al comun desiderio, nè mal augurate vicende hanno potuto soffocare in petto questo sentimento di patria gloria. Non fu vivendo tra la plebe de' viventi confuso, ma non ottenne quel credito che, lui morto, si sono acquistate le cose sue, perciò pochi sono gli autori di quel secolo, che ne facciano onorevole ricordanza, e niuno che abbia descritte esattamente le opere fatte da lui dalla puerizia sino alla morte. Amò i suoi simili con un cuore il più candido che mai fosse al mondo. Compagno nella assiduità del lavoro ad Apelle non lasciò mai passar giorno senza osservare rigidamente questo precetto

„ *Nulla dies habeat quin linea ducta supersit.*

Aspirò all' eccellenza assai più che al plauso nell' arte sua. Niuna invidia per gli emuli lo mosse, e pieno di rara modestia, come ne lo attestano il Lomazzi ed il Tassoni, tutti invitava a riprendere le sue opere, comecchè nessuno seder potesse seco a scranna. Siccome poi ogni poeta ed ogni pittore procura contentare se stesso nelle sue opere e vi ritratta il suo spirito, cosa osservata e ridetta più d' una volta, si può conghietturare che Antonio fosse d' una sensibilità molto delicata, e di un cuore portato alla compassione, come quello dell' incomparabile Metastasió. Tra le altre virtù non essendo men bella in lui la verecondia, ricusò di trasmettere di propria mano alla posterità l' immagine del suo volto. Dalla varia moltiplicità de' ritratti che si vogliono far credere

di lui, si cava argomento pel seguente dilemma: o non evvene alcuno genuino, o è tale quel solo che sopra d' un ritratto esistente nella pinacoteca Bodoniana elegantemente disegnò il valoroso sig. Pasini di Parma e fu inciso dal sig. Gioseffo Asioli, e di nuovo intagliato a foggia di medaglia dal signor conte Giovanni Rocca professore in Reggio. L' originale da cui è tratta la copia Bodoniana è del vecchio Dosso: era in Genova ed ora è passato in Inghilterra, e v'ha chi lo ha creduto senza ragion sufficiente il ritratto del miniatore Antonio Bernieri, di cui mi riserbo di farne menzione tra poco. Non mi è noto se il Dosso fosse amico d' Allegri, so per altro che se nol fu ebbe campo di conoscerlo e di trattarlo in Mantova quand'erano amendue di fresca età, onde non è a stupire che ne facesse il ritratto, sempre che sia fedele l' iscrizione che a piè destro di esso si legge. Ebbe il convento dell' ordine dei predicatori in Correggio nel 1638 dopo la morte del conte Girolamo Bernieri una pingue eredità, nel cui inventario v' è segnato un ritratto del grande pittore di Correggio, che io sarei tentato a crederlo quello sunnominato per essere ivi enunciata una testa sola, se questo non fosse un perdersi tra i possibili, nel bujo de' quali niuno perverrà mai a porre il piede in sicuro. Questo ritratto annunzia un uomo di un carattere equabile e buono, ed un pensatore, cui ride in volto un' amabile giovialità. Il sig. Ratti lo ha posto nel

frontispizio della vita di questo pittore ed è ripetuto nelle opere di Mengs dallo editore romano. In diverse edizioni del Vasari se ne ha uno ricavato dalla stampa del Beluzzi stante in atto di pingere la Santa Caterina, di cui sonosene serviti gli autori della Serie degli uomini illustri in pittura, prima intagliato in legno, poi ad acqua forte. D' altri due non dissimili ritratti fa parola il barone d' Heinecken, uno inciso da Kilian, posto dal Sandrardt sul principio dell' opera sua, e l' altro copiato da questo incisore a semplici tratti, di cui se ne valse M. d' Argenville. M. Watelet nel suo poema, in che tocca rapido ma giusto gl' insegnamenti del dipingere, in due vignette fe' inciderne il busto. In Firenze gli è stata coniata una medaglia in rame da Zenobio Weber nel 1779 col ritratto preso da quello cartaceo, che si trova in quella real galleria, similissimo a quello del Vasari stampato in Bologna intorno del quale v' è scritto, *Principe di tutti i pittori*. Bullart ne riporta un altro in forma rettangola, ed altro eravene nella libreria dei Canonici lateranensi in Bologna somigliantissimi tra loro. Un altro ritratto creduto del Correggio, e per tale inciso dal sig. Luigi Valperga, è riprodotto per cura del benemerito P. della Valle nella ristampa senese del Vasari, poi nella grande raccolta dei classici Italiani. Dalla galleria dei marchesi di Monferrato venne traslocato alla così detta villa della regina presso Torino. L'aria patetica e squal-

lida di quel ritratto, tanto lontana dalla vivacità e dal brio del nostro Allegri, lo fa giudicare non essere autenticamente il suo, e spesso il dottore Antonioli, che n' ebbe in dono dal Tiraboschi una copia, dicevami essere quello il ritratto del sacerdote Antonio Correggio rettore di San Martino di quella città. Quello, che venne ritolto dalla raccolta dei disegni del P. Resta, cui egli diede il titolo di galleria portatile, esistente nell' Ambrosiana quantunque lo neghino il P. della Valle ed il Tiraboschi, presenta un vecchio grinzoso e calvo in compagnia della moglie, di quattro figliuoli, tre maschii ed una femmina, coperti di cenci, scalzi e spiranti dal volto mestizia e fame. Sono tante le note di falsità onde non è a fermarvisi sopra con attenzione. Nella noterella, scritta a piè del disegno di propria mano del Resta, riconfermasi l' erronea opinione che il pittor nostro vivesse qual uno di coloro che astretti sono dalla dura necessità ad istrappare col sudor della fronte dalla mano del ricco un tozzo di pane per vivere. Una riflession sola a favore del P. Resta, la quale se nol purga da macchia, fa che sia meno visibile, porrò in campo nel parlar di Pomponio. La moltiplicità di tanti ideali ritratti così opposti tra loro è un indizio quasi certo per reputare quello del Dosso men dubbioso degli altri. Il ritratto d' uomo sessagenario dipinto a fresco a sinistra della porta maggiore della cattedrale di Parma, non è nè del Correggio,

nè di Lattanzio Gambara morti amendue nel quarantesim' anno dell' età loro. Fece bensì Lattanzio il suo ritratto e quello di quattro figli e della moglie sua in quella chiesa sopra l' orchestra a mano destra. Il sigillo illustrato dal Manni tendente a mostrare che un puledro nero in campo d' argento era l'arma degli Allegri, è un lavoro, che nel fa scorgere ben lontano da quella perfezione nell' arte critica, a cui arrivò negli anni più vegeti.

Se non fossero venuti meno i libri e le carte dei signori di Correggio, sarei a giorno di varie cose spettanti alle bell' arti, delle quali non ho potuto che favellarne a tentone. Espulso il principe Siro dal suo feudo Imperiale, furono tai documenti in gran parte dispersi dagli spagnuoli, per aver eglino cangiato l' archivio in officina militare, ed è ben facile immaginarsi i danni ivi recati dalla militare ferocia. I suoi logori avanzi nella massima parte a cader vennero in mano di chi n'ebbe quella cura che suol farsi delle cose inutili. Quindi è che per l'altrui incuria recar non si possono plausibili dimostrazioni per fare pienamente vedere se fra tante opere incerte, che se gli attribuiscono, vi sieno copie da lui stesso ritoccate, essendo voce quasi comune, ch' egli abbia ripetuti diversi soggetti più volte. Pronto egli era e per vivacità d' ingegno e pel caldo immaginare a trasfondere rapidamente in carta o sulla tela i concetti dell' animo, ma ad onta di sì

rara prerogativa, se tutte le opere che si pretendono sue fossero fatte veramente da lui, avrebbe dovuto avere una mano di gran lunga più veloce di Zala Cizico, di cui, *nemo in pictura velocior*. Ora una nobile gara è insorta d'esaminare il grado del merito dell'opere sue e di giudicare se ve ne sieno, che abbiano diritto d' aumentarne la serie. Su molte si disputa e si disputerà forse finchè avran vita le arti e la critica tra noi. In questo solo tutti convengono, nel dire cioè ch'egli osservò la natura, la sorprese ne' punti migliori, che lusingar possono i sensi, ond' è antonomasticamente distinto col nome di Pittore di quelle amabili incantatrici, cui offre l'Europa applauso e corona. Morì senza lasciare scolaro alcuno che lo pareggiasse, sebben forse di proposito egli non fece verun allievo maturo, fuori del Rondani, ed è fama, che gli altri strappassero da lui chi più chi meno qualche gratuita lezione. L' Angeli e il Pico pretendono che da lui imparasse Francesco Mazzola, e i PP. Affò, e dalla Valle dicono che non abbiamo autorevoli testimonianze per affermarlo con sicurezza. Ma eglino mostrano di non aver letta o d' avere dimenticato che nel proemio alla terza parte delle sue vite, edizione Torrentiniana, il Vasari appella il Parmigianino suo creato, e che dove ne descrive la vita racconta esser fama che egli crescesse sotto la disciplina del Correggio, attestazioni soppresse nell' edizione dei Giunti. Lasciando di parlare di questo punto controverso

aggiungo solamente esser certo che il grazioso Parmigianino approffittò ne' verdi suoi giorni della maniera di sì gran maestro, e che rider fece sul volto della Madonna le grazie correggesche. Alieno dal contraddire senza trovarmivi astretto, chieder debbo al ch. P. della Valle d' onde abbia tratta la notizia che Francesco Mazzola non vide giammai il Correggio, mentre incontrastabili documenti ci addimostrano il Mazzola in Parma allorquando l' Allegri dipingeva in San Gioanni, e a concorrenza sua venne chiamato a dipingere in Duomo. Esige però il buon senso e l' equità di confessare, che anche a questo profondo letterato è paruto potersi dire discepolo del Correggio il Parmigianino, perchè studioso delle cose di lui, che ebbe gran campo d' avere sott' occhio, onde analizzarne lo stile. Crebbe il Rondani sotto degli occhi suoi con tutte le virtù e le grazie che potevano rendere il discepolo degno delle compiacenze del maestro, ma le sue tinte, quantunque delicate si dilungano dalla bellezza del suo inimitabile Istitutore. Non pare improbabile al ch. Tiraboschi che Gioanni dall' Abate gli si desse a discepolo, ma niuno ancora detto lo aveva, tranne il descrittore del gabinetto di M. Crozat, che a' discepoli di lui ne associa di quelli, che nol furono mai, e niuno lo ha dimostrato. Nulla dirò di Daniello de Por, il quale a detta del Vasari stette molti anni sotto la disciplina d' Allegri, perchè non ardì egli di porre il piede nel bel

paese dei genii, visse senza farsi un nome, nè si saprebbe dove egli sia morto, se il necrologio della Rotonda in Roma non lo avesse segnato. A costui vuolsi dar la colpa della fallace dipintura che il Vasari d' Allegri lasciò, qual d' uomo nato dal fango per aver seco viaggiato da Roma ad Alvito. Bernardino Gatti si fa suo scolaro da Alessandro Lamo, scrittore che gli fu contemporaneo e compatriota; quantunque lodatissimo dallo Zaist e dal Baldinucci, non è a paragonarsi al maestro. Angelo Anselmi non ebbe bastante capacità d' imitarne il bello, sebbene il quadro di S. Stefano s' accosti al suo grande esemplare. Il commendatore F. Lodovico Cardi, detto il Cigoli, aveva spesso sul labbro essere il Correggio singolare maestro del colorito, indirizzando ogni suo studio a copiare quante mai vide opere sue, e tal profitto ne trasse, che vi fu chi s' avvisò di vedere risorto in lui con lo spirito di Allegri il buon gusto del colorire, e lo disse perciò il Correggio Fiorentino. Come buon conoscitore dell' ottimo trovato aveva nel Pittor nostro di che farsi pago, ond' è che Andrea Comodi discepolo suo, tanto s' innamorò egli pure del Correggio, che studiatolo a fondo e ricopiatene egregiamente tutte le opere, che potè avere in sua balìa e tra queste molte immagini di Maria Vergine, di cui era il Comodi divotissimo, ha fatto che le sue copie vengano a confondersi ancor dai periti cogli originali. Il condiscepolo suo Gioanni Bilivera diede egli pure

al nostro Allegri la maggior parte del suo affetto. Guido Reni tolse da lui quella purità riconosciuta per vaga, angelica, naturalissima dai Carracci, Lanfranco apprese l' artificio degli scorcii di sotto in su, contemplando tante sue figure in aria, che sembrano spiccate dal muro, e Dionisio Calvart venne in Parma a pascere nelle due cupole l'avida pupilla. Ma un di coloro, che più degli altri, anche per giudizio del cav. Marini sentirono in cuore la forza dell' esempio veggendo il Correggio, e si elevarono imitandolo alla sublimità, fu Bartolommeo Schedone, del cui valore, per nulla dire dei quadri rammemorati dal Tiraboschi, parla assai chiaro la copia del San Girolamo, che formò finchè visse la delizia del Bodoni, Tipografo di fama immortale. Annibale Carracci il più grande di quelli, i quali l'hanno preso a modello, imitollo assai bene (parlo sempre un linguaggio tolto dalla bocca degli Intendenti) nella parte dell'apparenza, non già nel fondamento dello stile, in cui si desidera a dir loro la delicatezza e la soavità del pennello. Attinsero da lui, per nulla dire d'ogn'altro o discepolo od imitator suo, i migliori rudimenti dell'arte Giovanni Giarola, Antonio Bernieri, e l'unico suo figlio Pomponio, tutti e tre nati sotto il medesimo cielo.

Poco potè Pomponio approfittare degli insegnamenti del padre, essendogli mancato nell' anno dodicesimo dell'età sua. Dicesi che si mettesse sotto la disciplina del Rondani, ma se ciò è vero, non avendo prove nè per affermarlo, nè per negarlo,

restò al di *sotto* di quel bravo parmigiano. Non dirò Pomponio pittor *poverino* col Ruta, ma neppure oserò asserire col Ratti ch' egli abbia dipinto con singolarissima maestrìa. Gli si dà la taccia d'avere portate le sue figure ad una grandezza fuori del naturale, per cui l'occhio dello spettatore resta mal soddisfatto. Sia d'altri il decidere, se ei venga o no giustamente tacciato su questo punto, a me basta il riferirlo, e null'altro. Nel 1542 alla morte di Pellegrino rimase libero erede di non mediocri facoltà. Arbitro di se medesimo si unì con Laura figlia di Lodovico Geminiani della Costa reggiano e n'ebbe scudi trecento d'oro in dote. Indi per ispecial favore del tante volte nominato Manfredo, ad onta del difetto degli anni, venne dichiarato abile a maneggiare ad arbitrio i fatti suoi. Non avesse egli mai ottenuto questa grazia, che vissuto sarebbe più agiato e tranquillo. Non era egli stato educato come si allevano le quercie, che si lasciano crescere senzachè la falce del potatore le corregga, onde diè segni in più incontri di buona coltura e d'animo ben fatto. E siccome fu addoloratissimo quando cessò di vivere quaggiù suo nonno, così sentì raddoppiarsegli il dolore allorchè nel 1545 l' avola sua lasciò per sempre la terra. Non istese un velo su la memoria loro come suol farsi da molti, che piangono un momento per la morte dei congiunti, poi non ne parlano più. A molte buone qualità accoppiò una soverchia propensione a dissipare

i beni di fortuna ereditati dai suoi, passione che per maggiore sventura divise con la sua compagna, per cui in poco tempo sprecò i frutti dei sudori del padre e dell' avo, avendo sortito un temperamento assai vago di mutar luogo di tempo in tempo. Sulla fine dell'anno suddetto la moglie sua diede alla luce un maschio tenutogli al sagro fonte dall' illustre consorte d' Ippolito, della quale so averne fatto cenno, indizio certo che più de' meriti personali render dovevalo accetto a quei principi la rimembranza del padre. Convenne nel 1546 coi sacerdoti Niccolò Correggio e Battista Merli di fare un fresco in una cappella della Basilica di San Quirino, ora di ragione dell'antica famiglia Guzzoni, pel prezzo di cinquanta scudi d'oro, senza che gli dovesse essere a carico la spesa dei ponti, condizione, che diede poscia motivo a qualche alterco. Questo fresco fu, è omai un secolo, cancellato da uno di coloro, che scendono in Italia in primavera con un secchio di calce bianca ed un lungo pennello, per ordine di chi giudicò che il bianco ivi stesse meglio delle pennellate di Pomponio. Vengono a noi costoro dall'Alpi cozie in cerca di qualche raro ingegno, il quale s'avvisi d'acquistar fama nel fare a prezzo d'oro rovinare da quei zotici alpigiani quelle pitture, che per ogni riguardo meriterebbono di essere conservate. Quand' anche quelle di che parlo state fossero alcun grado al di sotto della mediocrità, lo che non credo, esigevano che

si riguardassero quali preziose reliquie a venerazione di chi diede loro la vita, il cui nome andrebbe pur esso scolpito sopra una colonna di bronzo ad aumento dei patrii fasti. Ciò accadde in occasione di doversi rimettere l'altare intorno al 1731, sul disegno del sig. Francesco Forti, nome degno di un posto onorevole fra i dipintori di prospettiva, e fra i cultori delle muse. In breve spazio di tempo Pomponio alienò una non piccola porzione dell'asse paterno, e nel 1550 vendette a Bernardino Paris per cento e nove scudi d'oro la casa paterna, e sentì grave dolore della morte d'un figlio, benchè persuaso, per essere questi giunto appena a quell'età, in che si stampano orme incerte, che era ito al luogo delle eterne benedizioni ad intercedere per lui. Dal prezzo, che dell'abitata casa ricavò, ben si scorge che il Bigellini prese un granchio nel supporla un abituro da miserabile. Di ciò basti, e torno a Pomponio. Questi per essere abbondevolmente provveduto dei comodi della vita, parmi che fosse in quegli anni più floridi lentissimo in prendere in mano il pennello. Le nozze di Giberto, principe per senno onorevolissimo, con Claudia Rangona, donna amante della letteratura quant' altre il fossero mai, perciò di frequente visitata da chiarissimi Ingegni, tra quali nomino il Molza ed il cantor del Goffredo, gli potevano sicuramente aprire un largo campo a far mostra del suo valore. Ma potrebbe averlo fatto senza che più ne re-

sti una reliquia. Non so da quale motivo spinto foss'egli ad abbandonare la patria, so che l'abbandonò, e che nel 1551 cedette per lo prezzo di scudi sette cento d'oro l'ultimo suo fondo fruttifero ai canonici di San Quirino. Per essere l'unica rimastagli possessione, vietando la legge di vendere l'ultimo bene stabile a chi abitava in quel territorio, chieser'eglino per lui la deroga a Giberto, che gliel'accordò. Col vendere il proprio prese quello degli altri in affitto, ed abbiamo un mandato di quei giorni di Rinaldo Corso al dottor fisico Masino Zanoti, in cui fa buona sicurtà in favor di Pomponio al padrone del podere Giulio Zanelletti reggiano. Fissò egli, dopo d'avere dimorato qualche tempo in Reggio, il suo soggiorno in Parma, nella qual città è omai fuori di dubbio avervi egli goduto il grido di provetto e franco pittore. Soffrir dovette con fortezza e pazienza di animo la separazione dalla moglie rapitagli da crudel malattia, la quale prima del 1560 passò agli eterni riposi, di non molto oltrepassato il trigesimo anno dell'età sua. Quale stato abbracciasse egli di poi, cosa avvenisse degli altri figli, se gli dessero fondate speranze calcando il sentiero della virtù, se la situazion loro fosse misera o felice, tutto è bujo. Non è incerto, a testimonianza di chi fa parlare il Parmigiano Servitore di Piazza, che quella eccelsa Comunità gli ordinò di figurare sopra d'un muro il quadro dell'Incoronata, per cui gli fe' passare

immediatamente dieci scudi d'oro per comperare i colori. Egli poi venne, nè si sa bene se per sua o per altrui colpa, da quell'opera distratto. Due cose sarebbono qui da osservarsi, se questa narrazione incontrastabilmente reggesse, le quali ridonderebbero in sua lode, ed è l'una che in quegli atti pubblici vien detto che gli si dia il predicato di ottimo pittore, e l'altra l'accordatagli permissione di effigiare la suddetta santa immagine secondo il disegno da lui stesso esibito. Se ciò fosse ben chiaro e provato, direi essere facile cosa che un tale disegno eseguito fosse da Pomponio su i modelli del padre, se il tener dietro a tutte le apparenze non fosse un battere una strada, che porta alla fine a non sapere più in qual paese uno si trovi. Incontrastabile è bensì che i fabbricieri della cattedrale l'invitarono a dipingere la cappella del popolo, commessione la quale per esservi colà a quei giorni ancora artefici valenti varrebbe anche sola a formare il suo elogio. A dì trenta luglio ricevette per anticipazione di pagamento venti cinque scudi d'oro d'Italia. Nel seguente anno ebbe in due rate lire cento imperiali, ed altre lire cinque dello stesso conio e valore furongli passate in dicembre per la provvista del fiore di calce da lui fatta, onde venisse con essa da un abile muratore intonacato a dovere il muro, sicchè non avesse poscia a crepare ed istaccarsi. Nel 1562 quasi ultimato il travaglio ai cinque di giugno gli si nu-

merarono scudi tredici d'oro d'Italia. Forse la necessità madre dell'industria lo rendeva più attento al lavoro per trarre da esso quelle risorse, alle quali non pensò quando aveva possessioni per vivere largamente. In novembre diè finito il lavoro e gli furono ai venti di quel mese pagati trenta scudi d'oro per l'ultima volta. Tutti questi diversi pagamenti presi in complesso danno la somma di ottanta scudi d'oro d'Italia, e sul finire di dicembre fu rimborsato di quanto aveva speso per la compra dell'oro in foglia, di cui si valse per lumeggiare i disegni e delle altre cose occorrenti per ben accomodare la nicchia, in che s'ingegnò di rendere coll'opera sua il suo nome famoso. Oltre all'essere stato pagato a dovere, ebbe forse in dono quel di più ricevuto dal padre a buon conto dell'arco della cupola non ultimato, che qual erede di lui sarebbe stato costretto a restituire in danari. In essa nicchia rappresentò Mosè, che sta sul Sina folgoreggiante per doppio raggio in fronte con le tavole in mano della legge di Dio, intantochè il popolo trattenevasi a sollazzo appiedi del monte. Queste figure sono troppo vicine a quelle del padre per dire agli spettatori, fissate lo sguardo anche sopra di noi, che indegne non siamo della vostra attenzione. La vista di esse produce quell'effetto negli addottrinati nell'arte, che l'uomo colto dopo d'avere gustato l'Ariosto e il Tasso sente nella lettura degli Epici posteriori. La volta attaccata alla porticciuola vicina al cam-

panile dipinta in foggia diversa da tutto il restante, vuolsi di lui, e dicesi che più si accosti alla scuola del padre. Nel centro suo v' è un rosone e da esso si dipartono quattro fasce carche di frutta e di fiori, che la dividono in parti uguali. Al rosone fa cerchio una balaustrata intersecata da quattro ovati con entrovi altrettante stupende testine. Nell'estremità delle fasce si veggono tre bamboletti di particolar leggiadria. Dipinse egli similmente, se vale l'asserzione dello Storiografo Parmense, l'arco della torre antichissima verso della *piazzetta* che poi ruinò, e fu adeguata al suolo. Furono parimente opera sua diversi cartelli per li funerali di Maria di Portogallo già moglie del Principe Alessandro Farnese. Queste opere diverse, secondo lui dovettero contribuire a farlo riguardar con onore e ciò comprovano a giudizio suo e il cammino della Sala degli Anziani, che a lui fu dato a dipingere, e i molti quadri fatti da lui per lo catafalco su cui venne posta la bara del morto Alessandro. Riluce medesimamente la stima goduta da Pomponio in Parma nella scelta che di lui si fece nel 1590 a giudicare con Innocenzo Martini del merito della Cupola in Santa Maria degli Angioli, dipinta da Giambattista Tinti pittore d'ottimo gusto. Il Battista battezzante il Redentore, cui fanno corona diversi Angioletti, quadro che da San Francesco del Prato passò non a guari qual cosa loro in origine ai Conti Garimberti, è lavoro delle sue mani.

Altre due sue tele di mezzana grandezza, di cui niuno ha parlato fin qui, assai bene si fanno conoscere quai buoni semi racchiudeva il suo ingegno. Nella prima di ragione del sig. Francesco Callani pittore parmigiano vedesi effigiata Maria Vergine col Bambino a sedere su le ginocchia, il quale stende la mano dritta a Santa Caterina vestita di giallo con manto verde in atto di baciargliela, e con la sinistra presenta una palma ad un' altra Santa coperta da una veste verde e da un manto di color rosso. La Madonna con tunica rossa, e con manto azzurro posa la mano sinistra su d' una spalla della Santa Caterina, che sta in ginocchio ed è piena di dolcezza e di riverenza. Sul piano si veggiono una ruota dentata, una spada ed una corona. Ha ognuna di queste figure particolar pregio sì per la giustezza dell' espressione, come per la bontà del colorito. L' altra tela conservasi nella ducale galleria di Parma. Ammirasi in questa la madonna sedente col Bambino in grembo da lei stretto amorosamente al seno con la sinistra, mentre colla destra abbraccia un putto, che sta in piedi e le porge alcune frutta sovra un lembo della sua vesticciuola. Ella ha una veste tinta di un rosso vivace ed un manto azzurro. Altri due putti le stanno alquanto al di sopra al lato sinistro, uno de' quali guarda con aria di giovialità il Bambino, piega il ginocchio a terra, ed ha delle frutta nel lembo della veste. Dell' altro non vedesi che la

testa ed una mano, che piglia di quelle frutta per farne un dono a Gesù. Nel fondo del quadro vi sono alquanti ramuscelli e qua e là qualche sasso. Al di sopra nella parte destra si scopre in lontananza un cielo sereno. Queste due tele hanno molto merito sì pel disegno che per lo stile.

Non si accordano l' Affò e lo Zappata sull'autore del San Gioanni Battista in Santa Cecilia, attribuendolo il primo all' abate Peroni, e il secondo al nostro Pomponio. Non ho che a rimettermi a coloro, che si trovano in istato di giudicare chi di lor due abbia preso come suol dirsi un granchio a secco. Che peccato che siasi perduta la memoria delle altre cose sue, tra le quali chi sa dirmi quante ve ne fossero degne di essere per alcuna via magnificate. Prima d' andar oltre dir debbo che lungo tempo egli visse, come ne fanno chiarissima testimonianza e i rammemorati lavori e l' autorità di Ranuccio Pico, attestantene di averlo conosciuto e di avere veduti non so quali e quanti dei suoi dipinti. È adunque una specie d' ingiustizia quella del Ruta, se pur suo e non del Gozzi è il fallo, d' averlo tolto dal posto in che star debbe locato nell' Istoria della pittura. Egli ebbe dalla Laura due maschii e tre femmine, l' ultima delle quali per nome Settimia per avere ceduto ben presto alle leggi inesorabili della morte non trovasi contemplata nella disposizione testamentaria del loro zio materno Lodovico Geminiani, il quale lasciò agli altri fratelli

di lui cento scudi d'oro per cadauno. Ne' figli di Pomponio si estinse la linea correggesca degli Allegri, e restò perfino senza discendenza Pompeo Brunorio marito della Francesca Letizia, che in età d'anni quarantasette morì. È manifesto lo sbaglio di chi lo ha fatto morir giovane, non è però noto quando e dove sia morto. Voglio qui proporre una conghiettura che quel Antonio Allegri menzionato dal Tiraboschi esser possa il figlio di Pomponio di questo nome. Si conservano in casa Borgonovi di Carpi due ricevute d'Antonio Allegri del 1581, il quale avente a compagno Alberto Contrasetti fece cose di nìun momento. Lo stesso nome e cognome non può essere di svantaggio al primo, nè d' utilità al secondo, se non in paese di ciechi. Qualche cosa di meglio saranno state le sue pitture nel palazzo eretto dal conte Fabrizio in Fabbrico, ma per esservi allora in Correggio un altro Antonio pittore il quale era de'Mangoni di Caravagio, l'identità del nome può aver dato luogo a degli abbagli, che io non sono in grado di correggere. Compì quest' Antonio Allegri in Carpi la sua mortale carriera ai 27 di giugno del 1590, e fu sepolto in San Niccola. La moglie sua priva del tenue giornaliero guadagno del povero marito restò presto senza danaro, senza panni da vestire e senza tetto, se non che commosso da tanta miseria il sig. Francesco Priori, uno di quei facoltosi che godono di far del bene agli infelici, l' accolse in sua casa e le accordò

quanto erale necessario per supplire ai bisogni della vita. Ma colà tornando d'onde partii, passo ad un altro degli allievi del nostro pittore detto comunemente Antonio da Correggio.

Era questi della nobile famiglia Bernieri già estinta, la quale per distinguersi dalle altre di questo cognome chiamavasi dei Gentilini. Francesco fu suo padre, e la Francesca Donini la genitrice, dai quali nacque nel 1516. Fino all'anno diciottesimo dell'età sua ebbe la sorte di avere l'Allegri a maestro. Rapitogli questo dalla morte, tratto dalla fama del Tiziano, abbandonò la patria, e si trasferì a Venezia. In quella città gli venne voglia di mettersi sotto il detto pittore, di cui giustamente faceva gran caso, poi strinse amicizia co' professori di pittura, e co' letterati, nè tra questi sono da tacersi Ortensio Landi, Pietro Aretino, Paolo Manuzio ed il Bonfadio. I due primi ne parlano vantaggiosamente, l'uno chiamandolo miniatore di chiara fama, dicendolo l'altro rarissimo nella vaghissima arte del miniare, e paziente nel miniar cose quasi invisibili. Era un onore a quei dì l'essere amico dell'Aretino, amicissimo del Tiziano, del Sansovino, del Mazzola e d'altri grandi pittori, e dotato, a testimonianza del Vasari, di cognizione e di giudizio fino per l'arte loro, come ne fanno pienissima fede molte sue lettere riprodotte fra le pittoriche, in una delle quali descrive parte a parte il giudizio del Bonarotti pure suo amico, la qual descrizione

a detta di M. Bottari pare un pensiero pittorico che gli suggeriva senza far mostra di volerglielo suggerire. Prova della stima che del Bernieri faceva l' Aretino sono due sue lettere a lui stesso dirette ed una terza scritta a Veronica Gambara nella quale glielo raccomanda caldissimamente, ond' ella ebbe a rispondergli d' averlo veduto volontieri e perchè raccomandato da lui, e perchè virtuoso e buono. Da Venezia il Bernieri passò a Roma e vi cadde infermo come rilevasi da una lettera dello sventurato Bonfadio a Paolo Manuzio, in cui gli narra che il Correggio infermo lo prega a tenere memoria di lui. Erra l' annotatore del Bonfadio, credendo che sotto quel nome sia mascherato Rinaldo Corso, perchè questi non aveva allora che quattordici anni di età ed era iniziato ne' primi rudimenti delle lettere umane da Bartolommeo Zanetti suo paesano. Riavutosi il Bernieri dalla pericolosa infermità tornò a Venezia, s' innamorò della ben nata fanciulla Lucrezia Setticotti veneziana, e in pochi dì tra loro si conchiuse il matrimonio. Ebbe da lei un maschio e due femmine, ma non evvi memoria che niun di loro fosse allevato per la via delle arti. Da quell' ampia città signora dell' Adriatico ai 4 di giugno 1553 spedì a Giulio suo fratello, soggetto assai caro all' Aretino per non vulgari talenti, mandato di procura perchè assegnasse la dote alla Veronica loro sorella, che andò a Carpi in quell'anno a marito. Nel 1556 sempre inteso in Venezia ai

lavori che gli erano commessi, agli 8 di febbrajo per dimostrazione di benevolenza stette qual testimone ad udire la pubblicazione degli atti del veneto notajo Agostino Palestina, ne' quali il suo concittadino Giberto Frassetti, avendo nel suo animo deliberato di portarsi a Costantinopoli, volle in essi esternare la sua ultima volontà. Benchè il nostro Bernieri fosse ricco di beni di fortuna, e le cose di sua casa fossero tutte tranquille e piene di saggezza e di concordia, pure mancando a poco a poco in esso lui le forze vitali ai patemi di animo si abbandonò. Piena quindi la mente di melanconiche idee ritirossi in patria nel 1563, divise con Giulio la casa paterna stante la rinunzia dell' altro fratello Girolamo, che tutto lasciò quaggiù per vestir l' abito claustrale tra i monaci di Monte Oliveto. Venne a morte ai 25 di luglio del 1564 ed ebbe onorevole sepoltura nella chiesa istessa in cui sotterra giacevano le ossa del suo primo maestro. Non è conosciuta niuna opera ad olio o a tempra che sia lavoro delle sue mani; protesta però l' abate Lanzi che non gli vorrebbe negare tale abilità, e di lui crede un ritratto, già detto lavoro del Dosso, perchè il Bernieri aggirandosi per l' Italia facevasi chiamare semplicemente Antonio da Correggio, ma l' inventario Bernieri ne accerta dell' esistenza del ritratto del Correggio fatto in tempo, in cui sotto questo nome anche nella sua patria tutti intendevano Antonio Allegri. È proprio dei miniatori il fare dei dise-

gni d'esquisite minutezze, nè è improbabile che ne facesse non pochi, sebbene ciò non basti per dire che il Bernieri ne abbia fatti, e che ne sia avvenuto. Intagliò, e ciò può affermarsi per molti gradi di maggiore probabilità, delle invenzioni del suo maestro, lo che, mi do a credere, ha indotto a porre l'Allegri nel catalogo degli incisori il sig. Giovanni Gori Gandellini, uomo stimabilissimo agli occhi del suo grande amico consigliere Bianconi. I motivi che m'inducono a pensare che alle glorie d'Allegri aggiungere non se gli debba l'esercizio della calligrafia mi pajono sì forti da non ammettere replica veruna. So che il silenzio universale degli scrittori è un argomento negativo, ma è di un gran peso. Di più l'autorità d'uomini eruditissimi, i quali sostengono ch'ei non maneggiò mai il bulino, fa che la cosa non sia più controversibile. L'abate de Marolles è stato il primo a porre l'Allegri nel novero degli incisori. So che la di lui opinione rinforzar si potrebbe coll'autorità del Gandellini, e del barone Heinecken, che appunto in tal guisa la pensano, ma il fatto li contraddice, mentre per quanto siensi consultati i gabinetti più rispettabili del continente europeo e dell'Inghilterra, per quanti studii ed indagini siensi fatte, non si è mai scoperto intaglio veruno del Correggio nè in rame, nè in legno. Fra questi tre scrittori il più moderato è il barone Heinecken, il quale si limita a dire essere opinione d'alcuni che Allegri abbia inciso

il Cristo morto su le ginocchia di Maria Vergine, citando una lettera del De Marolles, sostenitore dell'accennata opinione, indirizzata al nobilissimo M. de Crozat, da cui la Pittura venne grandemente favorita e protetta. Altre tre stampe indica l' autore tedesco quali opere intagliate dal Correggio, e sono una mezza figura della Vergine avente il Bambino sulle ginocchia, e due Veneri, una indentro ad una conchiglia ravvolta in serico drappo cui fanno cerchio le deità marine, e l'altra una Venere, sul capo della quale svolazza Cupido. Ma la nuda autorità d'alcuni pochi non è un canone di critica valevole ad abbattere l'opinion generale appoggiata al silenzio di chi ne avrebbe potuto parlare con cognizione di causa.

Il terzo scolaro e concittadino dell' Allegri è Gioanni Giarola, di cui i reggiani hanno fin ora tolto l' onore alla città di Correggio d' essergli madre per aver qui ottenuto titolo di cittadinanza. Nacque in Fosdondo antichissima pieve del correggesco da Domenico Giarola e dalla Maria Tosi, ed è fuori di dubbio ch' egli ebbe per guida negli studii pittoreschi un maestro, il quale gli fè conoscere a che dovesse applicarsi, come l' oracolo di Delfo a Cicerone. Gli si dà la taccia di trascuratezza nei dintorni; una prova però in contrario si può ricavare da alcuni mal-conci avanzi a chiar' oscuro, che si conservano nella sala del palazzo Donelli ora di Monsign. Vicario Peregrino Ceretti, in cui si veggono de' fatti Ome-

rici in diversi scudetti ben disegnati. Bello è il vedere in uno di quelli Ajace forsennato fare scempio di una mandra di pecore, quasi che questi timidi animali gli avessero tolte di mano le armi di Achille per farne un dono ad Ulisse. Desta su d'un altro pietà il sagrifizio di Polissena, e nulla è più commovente delle lagrime versate dai Trojani sul corpo lacerato di Ettore. Tutte le favole in una parola da lui espresse in diversi riparti ispirano sentimenti analoghi a quelli che si provano nella lettura d'Omero, che vien detto il primo pittore di quanto esiste sopra la terra. Più ancora si accostò al maestro nelle pitture del cornicione al di fuori del suddetto palazzo, per la girata degli occhi, per la grazia delle positure, per le forme spaziose e per le masse dei capelli di varii puttini, che molto sentono dello stile del maestro, e dei toni delle tinte della cupola. Uno di questi porta il corno dell'Abbondanza e guarda con tenerezza un soldato. Nel volto degli altri ride parimente un'innocente giovialità. In quella parte, che è ancora intatta di questo dipinto, pare che vi si rappresenti un sagrifizio solenne per ottenuto trionfo, essendovi il toro a piè dell' ara, soldati, donne e fanciulli per assistervi. Ogni figura per le piacevoli attitudini, per la distribuzione dei lumi, per la vaghezza delle vestimenta e per l'armonia del colorito mostra che il pittore seppe camminar bene sulle singolari tracce d' Allegri e disegnare quando voleva con eleganza. Se ad essi

stesse di fronte la sullodata Madonna del Bartolotti ripeter potrebbesi quel detto di un inglese su d' altro soggetto: *in questa si vede Correggio, che ha da venire, in quelli Correggio che è venuto.* Le altre pitture del detto palazzo si sono perdute ed è oggetto di compassione il vedere ad esse sostituite di quelle pitture, che si fanno in un giorno per vivere una settimana. Avendo egli scelto Reggio a luogo di stabile abitazione fecevi acquisto di una casa, la quale doveva minacciare rovina, perchè nel 1544 fu obbligato a rifabbricarla per non trovare il sepolcro dove cercava una stanza. Qui prese moglie, ma non può dirsi di lei se non che rendette nel 1557 un tributo di amore alla memoria del marito con far porre in San Prospero un'iscrizion lapidaria indicante come levò di se grido d' ottimo pittore. Il Rubini continuatore dello Azzari dice che il Giarola si rese immortale con le sue vaghe operazioni fatte con maniera delicata e veloce in Parma ed in Reggio ed in altre parti e la medesima cosa si afferma dal Pellicelli. Io non so veramente di quali opere intendan eglino di favellare da lui fatte in Parma, non trovandolo nelle più volte lodate memorie dello Zapata, o in altro scrittore delle cose di quella città nominato giammai. Vero è che nel 1551 si trasferì a Parma, poichè gli occorse in novembre di depositare in mano di Prospero Clementi cento trenta scudi d' oro di ragione dello scultore Alberto Pacchioni. Questa somma ricavò il Pacchioni dalla

vendita di una sua casa e volle affidarla al Giarola perchè gliela custodisse con gelosissima segretezza, che poi dovette passarla in mano del Clementi a motivo della sua andata a Parmá, chiamato a dipingere nella Cattedrale, ma niuna memoria ho potuto scoprire colà per dire in qual lavoro egli fosse impiegato. Solo nel secondo volume delle più volte ricordate lettere del P. Resta ne trovo una in che asserisce essergli venuto in mente che tra gli scolari del Correggio annoverare si debba anche il Giarola dopo d'essersi trattenuto in qualche riflessione sopra gli ornati del *ritratto Farnese*. Non mi fo mallevadore di quanto egli qui narra, non sapendo se i pratici di queste materie abbiano trovato giammai tra quegli ornati ed il suo fare una qualche analogia. Non pretendo detrarre per nulla all' erudizione profonda dello illustratore chiarissimo dell' Italica letteratura sig. cav. Tiraboschi, dovendo correggere per necessità una svista da lui presa parlando di questo pittore. Questi se gli porgiamo orecchio dipinse nella piazza della parrocchia di San Giacomo di Reggio una Madonna. Cita in conferma l' opuscoletto dello Isacchi sull' invenzione dei Santi Protettori Prospero e Venerio, nel quale certamente non è neppure ricordata quella chiesa nè quella Madonna, di cui ora, se pure ve la dipinse, non si trova vestigio alcuno. Chi sa che da maggiori cure distratto mentre la penna segnava, *parrocchia di San Giacomo*, non avesse in pen-

siero di scrivere, basilica di San Prospero, in cui sappiamo che il Giaroli istoriò le volte di due cappelle, dando ad esse sfondo e rilievo per mezzo delle sue pitture. È da compiangerne la perdita, tanto più che vandalica mano coprendole più volte di color giallo ha spenta in noi la speranza di riacquistarle mai più.

Mi sono forse lasciato trasportare troppo a lungo dall'amor della patria a parlare d'altri tre figli suoi non affatto oscuri negli annali della pittura Spero però che imputare non mi si debba a delitto, sì perchè l'amare la patria è un istinto di natura, che viene da Dio, come pel rapporto che hanno queste digressioncelle a quel Grande, per cui a metterne in più chiaro lume la vita ho vagato fin ora per un campo mietuto sì, ma non appieno dagli altri ancora sfruttato.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

TAVOLA CRONOLOGICA

ERRORI			CORREZIONI
pag.	*lin.*		
3	1	addo-	addot-
4	24	Campagniola	Campagnola
5	9	nego meno che	nego che
6	22	dissegnucci	disegnucci
18	ult.	servigli	servirgli
22	6	questa	queste
33	25	dovrebbessi	dovrebbesi
ivi	28	addottar	adottar
46	23	vengono ancor	vengon dette ancor
49	29	rapprentazione	rappresentazione
62	3	vaglia	voglia
64	17	che ne	che se ne
71	16	contratto	da essi contratto
75	18	il cav.	il march.
76	21	per il	per lei
82	17	intenzione	invenzione
96	28	il flauto	una viola
97	2	intanto Minerva	più addietro
151	2	si lesse	si valesse
192	17	quel	quell'
ivi	23	aggruppa	aggrappa
226	16	feroce	ferace